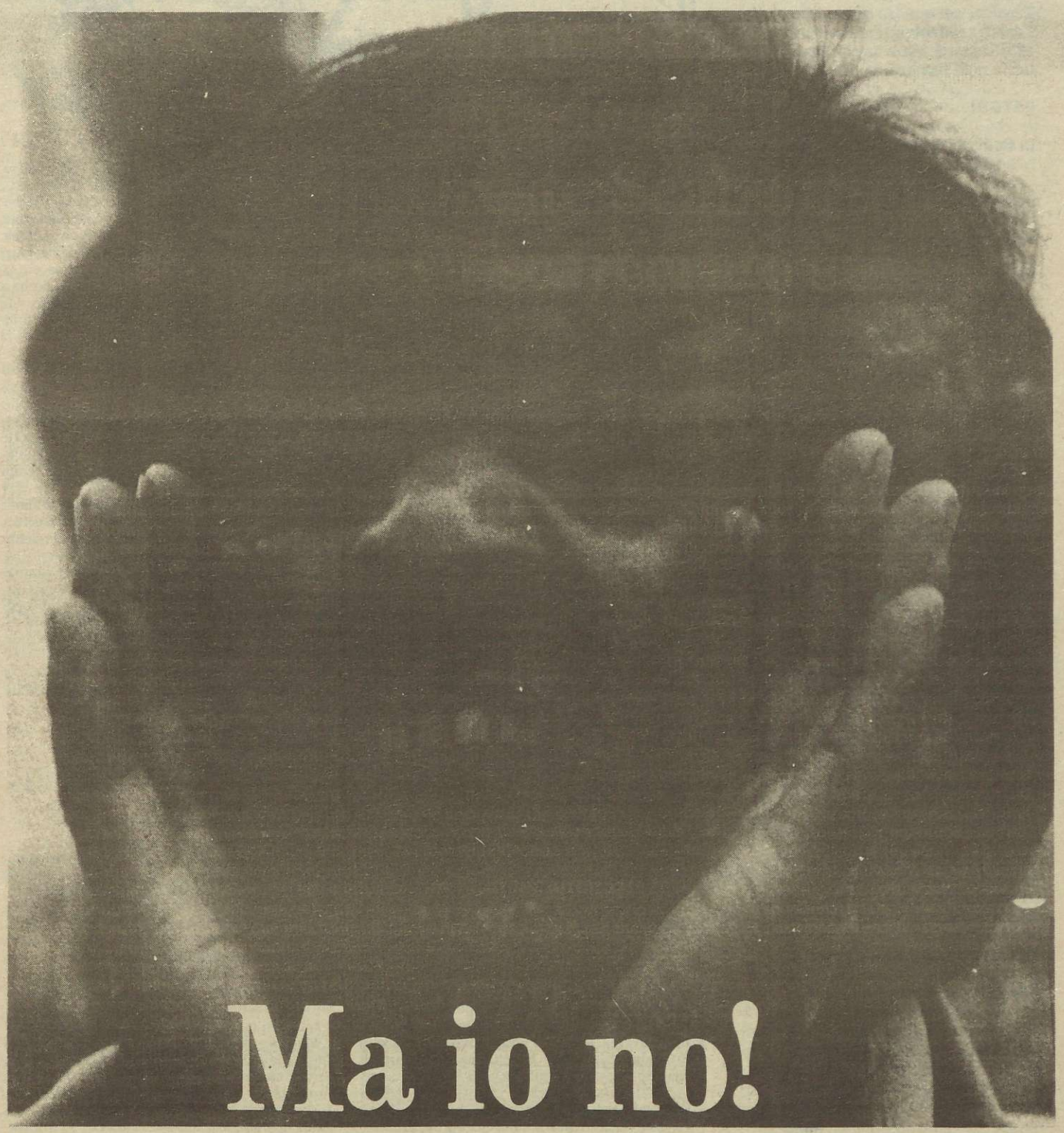
Quotidiano dei Lavoratori

Quotidiano
dei Lavoratori
edizione settimanale
25 luglio 1980 lire 600
Anno VII numero 19

Spedizione in abb. postale
gruppo 2 - 70%

La protesta operaia e' ora affidata alla 'dialettica parlamentare'. Alla fine tutti diranno d'aver vinto.



Ma io no!

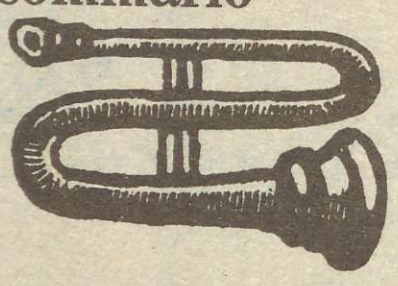
Bolivia: come in Cile?

All'interno:

Estate bello così

Questo numero del Qdl restera' in edicola per tutto Agosto. Il 29 riprendono le pubblicazioni

sommario



EDITORIALE 3

Tensioni nel quadro politico. Grandi sconvolgimenti non sono all'orizzonte. Ma a settembre tutti i nodi torneranno al pettine.

ESTERI 4

In Bolivia gli Usa sperimentano i "nuovi equilibri" degli anni '80.

INSERTO-ESTATE BELLO COSI' 4-20

Poesia: i poeti che brutte creature, ogni volta che parlano... Alcune malefatte dei poeti truffaldini. 6,7

Fantanscienza: tre racconti sul nostro presente che e' gia' futuro. 8-9

Fantanscienza: scusi mi puo' dire chi sono? Con un appunto di fantaoperaismo e uno di fantascemenza. 10

Letteratura: maledetti, vi amero'! viaggio nell'800 poetico, letterario e marginale. 11

Interviste: due interviste parallele, non convergenti, due Renati gloriosi: Zero e Nicolini. 12-13

Musica: due pagine di veri e propri, un consuntivo dell'80. auguri per il futuro. 14-15

Teatro: avventure e disavventure del teatro d'avanguardia con due citazioni del grande Petrolini. 16-17

Meno male, piu' mare: giornale della riscossa proletaria (dei lettori), le notizie che non leggerete mai e poi mai. 18-19

Spettacolarita': pene et circenses, lo spettacolo deve continuare. Un'estate romana racconto. 20

LOTTE OPERAIE 21

Alla Indesit di Teverola e' arrivata la sindrome di Olivetti

ATTUALITA' 22-23

Intervista a Senese
Replica al dibattito sull'ultimo libro di Negri.
Quadro politico, stato e partiti.

CONTROCOPERTINA 24

Intervista a Lucia Scalzone: Oreste va scarcerato subito.

Hanno collaborato a questo numero: **Abati, Birolini, Bocha, Carnevale, Cornara, D'Alessio, Generale, Giordanelli, Jervolino, Lacatena, Lenzini, Mangano, Mango, Martina, Mingo, Monica, Santoro, Sanzi, Ringo, Vellucci.**

L'impaginazione e' di Paola Trucco. I disegni di Lorenzo Taiuti.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero del Q.d.L. e' stato chiuso in tipografia alle 24 del 23-7-80.

Quotidiano dei lavoratori 25-7-'80

Un carcere che uccide

Morte «misteriosa» di un giovane extossicodipendente in carcere. Vinicio Lombardo, di anni 21, viene trasferito al carcere di Don Bosco, a Pisa, disintossicato e in buona salute. Il giorno dopo muore. Dopo un mese, la cortina di silenzio e di omertà è ancora molto, troppo densa.

«Sulla morte di Vinicio Lombardo, stroncato a 21 anni da un'emorragia in una cella del carcere di Don Bosco a Pisa, bisogna fare luce al più presto. Questa volta non ci sono e non ci devono essere scuse, ritardi, insabbiamenti. Il ricordo di Franco Serantini è ancora troppo vivo perchè si possano correre rischi di questo genere.» Così terminava un articolo di Massimo Pilo, su «Il Tirreno» del 10 giugno. Il riferimento a Franco Serantini, il giovane anarchico morto a Pisa, per le bastonate della polizia, proprio in una cella del «Don Bosco», era ed è tutt'altro che fuori luogo; il paragone fra i due casi è stata la prima cosa a cui molti hanno pensato.

A distanza di un mese, nessuna «autorità» ufficiale ha mai detto una parola precisa su quanto è successo, su come e perchè si posssa morire in carcere, a 21 anni. Vinicio era di Livorno, condannato per piccolo spaccio; era conosciuto dai compagni che operano a Livorno sulle tossicodipendenze; uno, ci hanno detto, che non si lasciava mettere i piedi in testa troppo facilmente.

Che cosa succede nel carcere di Don Bosco? Quali responsabilità vi sono, da parte del personale carcerario, del direttore del carcere? Pochi giorni dopo appare sul giornale una lettera di un gruppo di detenuti: «nel carcere opera uno dei migliori Centri Clinici d'Europa.. il direttore è estremamente comprensivo,... per ben tre volte al giorno vengono aperti i passeggi, ogni camera (sic) è spaziosa, pulita, dotata di tutti i servizi igienici perfettamente funzionanti...» È un tentativo, in verità assai maldestro, di sviare l'attenzione dall'inquietante interrogativo.

È vera la notizia che circola tra i suoi amici, e cioè che il giorno prima della morte avrebbe scritto una lettera nella quale si lamentava che nel carcere venivano somministrate dosi di metadone molto alte, superiori a quelle necessarie a scopo terapeutico, ed anche ai tossicodipendenti. Questo fatto troverebbe riscontro in una lettera di altri detenuti di Pisa (pubblicata su «Il Tirreno») che polemizzando molto aspramente con la prima, negava che essa corrispondesse alla verità dei fatti e alle opinioni della maggioranza dei detenuti, ma piuttosto «ad opinioni individuali di alcuni, beneficiari dei privilegi carcerari (di cui pochi possono usufruire)». E la lettera continua «Per quanto concerne i tossicodipendenti ci sentiamo in dovere di precisare che essi qui non vengono disintossicati, come si vuol far credere, bensì imbottiti di psicofarmaci.»

Fin qui fatti ed opinioni. E l'inchiesta ufficiale? La richiesta dei genitori di Vinicio Lombardo, che sia fatta piena luce sull'episodio della morte del figlio non deve rimanere senza esito. La vita e la morte di Vinicio sono esemplari, nella loro drammaticità, della condizione del tossicodipendente. Prima criminalizzato e rinchiuso in carcere, poi dimenticato a morire in una cella del Don Bosco, per (probabile) overdose di metadone, somministrato non si sa bene da chi e a quale scopo. Incuria delle autorità, emarginazione sociale, ignoranza e disinformazione dell'opinione pubblica, queste le cause generali della morte. Sulle cause specifiche, ancora non si può dire nulla. Così a Pisa i morti da eroina sono tre, e, malgrado gli exploit di Altissimo e di Aniasi, si è ben lontani dall'aver affrontato seriamente il problema delle tossicodipendenze. E l'estate incombe.

Dobbiamo batterci per la verità sulla morte di Vinicio. Quali che siano le responsabilità, le omissioni, le complicità. Nel carcere di Pisa si è creato - è l'impressione che emerge nettamente dalla semplice lettura dei fatti e delle lettere dei detenuti un sistema di privilegi e di omertà che va sconfitto.

Mauro di Pisa

Giuseppe Giannone

Un mese fa, il 3 giugno, moriva a Pisa Giuseppe Giannone, studente universitario, di 21 anni, compagno di D.P.. Erano gli ultimi giorni di campagna elettorale: arriva in Federazione la voce che Giuseppe era stato trovato morto, nella sua stanza, due giorni prima. Una corsa all'obitorio: non abbiamo potuto nemmeno vederlo per l'ultima volta. La famiglia era arrivata da Taranto, aveva predisposto tutto, solo per caso avevamo saputo qualcosa, poche ore prime che la cassa partisse per Taranto.

Da molti giorni Giuseppe era scomparso dai luoghi di ritrovo dei compagni unversitari: credevamo fosse tornato a casa, per votare. All'incredulità del primo momento si sostituisce la riflessione sulla vita di Giuseppe a Pisa, la scoperta del grado di solitudine, di emarginazione, che viveva, malgrado la sua militanza politica. Ancora oggi non sappiamo la verità sulle cause della morte: l'autopsia è ancora coperta da segreto istruttorio, e in casi come questi si limita a escludere cause violente, per mano d'altri. Chi ha conosciuto Giuseppe, per quel poco che si faceva conoscere, non può evitare di pensare al suicidio.

Abbiamo voluto riunirci e discutere collettivamente. Ne è emersa la figura di un compagno silenzioso, ma preciso e infaticabile (soprattutto nella diffusione militante di questo giornale), che dava molto all'organizzazione, e alle lotte del movimento, e a cui, collettivamente, abbiamo saputo dare molto poco: negli ultimi tempi ripeteva amaramente di sentirsi un «fallito», per l'andamento degli studi, i rapporti con la famiglia, con i compagni stessi. Provato fisicamente, si era ancora più chiuso in se stesso, cercando ancora di più la solitudine.

Poi la morte. Malore, suicidio? Come compagni che lo hanno conosciuto, dobbiamo a Giuseppe la ricerca del come e del perchè lui oggi non sia più con noi. Ma anche questa nostra testimonianza, sulla sua solitudine, sulla sua militanza, sulla sua vita e la sua morte.

I compagni di Pisa

Dove la mafia ammazza i comunisti

Cetraro, 11/7/80

A distanza di quindici giorni dall'assassinio del compagno Losardo e dopo la manifestazione con Berlinguer e l'assemblea pubblica con Pecchioli, al Comune di Cetraro, si è formata una Amministrazione alla cui guida è un Sindaco democristiano votato da DC-PCI-PSI-PSDI e Gruppo Civico delle Due Spighe. Nell'esecutivo sono rappresentati a vari livelli, tutti i partiti ad eccezione di D.P., del MSI e di un consigliere DC che si sono schierati all'opposizione, ovviamente con motivazioni profondamente diverse.

Questa Amministrazione è nata infatti all'insegna della peggiore confusione politica, perchè mentre da un lato si vogliono conciliare, sul piano delle formule, gli interessi, opposti, rappresentati dalla DC con quelli dei partiti della classe operaia, dall'altro la stessa DC ha praticamente negato il suo assenso politico ufficiale, poichè l'operazione «ampia convergenza», è stata portata avanti dal solo gruppo consiliare DC e non dal partito.

La situazione diventa ancora più confusa e pesante se si pensa che l'operazione non è nata sulla base di un accordo politico-programmatico, preceduto da un profondo dibattito, ma come intesa di vertici che, per esempio, ha consentito al PSI di saldare temporaneamente una profonda frattura al suo interno, mentre il PCI dal canto suo, si è lasciato irretire dalle offerte del gruppo consiliare democristiano che la stessa DC ha mandato in avanscoperta per creare un profondo e non controllato malumore nella base comunista.

Democrazia Proletaria, dal canto suo, sia attraverso gli interventi del suo rappresentante in Consiglio comunale che attraverso un comunicato reso pubblico all'indomani della formazione della nuova Amministrazione, mentre ha denunziato la assoluta mancanza di chiarezza politica che ha contraddistinto i partiti che hanno dato vita alla Amministrazione «di ampia convergenza», ha fermamente ribadito che a Cetraro c'erano (ed il momento grave lo richiedeva) le condizioni politiche oggettive per formare una Amministrazione Comunale democratica e popolare, capace di affrontare e risolvere, in contrapposizione alla DC, (secondo quanto sottoscritto dai partiti di sinistra, nell'accordo del 4/5/80) i problemi di Cetraro che la DC stessa, non solo non è stata capace di risolvere in 30 anni di governo, ma ha addirittura aggravati!

È appena il caso di sottolineare che sia Berlinguer che Pecchioli a conclusione dei loro interventi sui gravi fatti di Cetraro, avevano indicato come sbocco politico immediato, la formazione di una Amministrazione Comunale che coinvolgesse tutti i cosiddetti partiti democratici (DC compresa!), invitando ad una generica mobilitazione di massa che per altro finora non c'è stata.

Leopoldo Piccolillo
consigliere comunale di D.P.

Fortunati e Tapini

Castellanza, 14/7/1980

Compagni della Redazione,
mi decido a mandare queste poche righe, perchè, dopo diversi mesi, mi sono «rotto».

Non intendo annoiarvi colla classica esposizione «politica» delle mie soddisfazioni e delusioni, ma semplicemente muovervi una critica che spero possa contribuire a cambiare la mia realtà.

Non sono certo il primo, nè sarò l'ultimo di quegli «illusi» che ritengono indispensabile l'esistenza di un giornale, quale il QdL, come strumento di vera contro-informazione, punto di riferimento per chi ritiene ancora possibile e necessario lavorare per la costruzione di un progetto di trasformazione sociale.

Premesso quanto sopra e in nome di quella «mitica» società socialista vorrei sapere perchè, anche per un «misero» giornale, ci debbano essere i pochi «fortunati» e il gran numero di quei «poveri tapini» che debbono farsi il giro di tutte le edicole per procurarselo oppure, per risolvere definitivamente il problema e pensando anche di far pervenire denaro «sicuro e vitale» alla Redazione, si abbonano per un anno.

Ma, udite udite, ironia della sorte, cosa succede? *Solo due numeri* arrivano all'abbonato!!

Che ne dite, è chiedervi troppo poter trovare puntualmente nella cassetta delle lettere quei 25 fogli stampati su «cartaccia» che potranno sopravvivere anche per merito di quei «pochi» che ci credono e tengono ancora? Ciao

Saluti a pugno chiuso

Enrico

Nè fortunati, nè tapini. Ma semplicemente, come abbiamo già annunciato, gli abbonamenti iniziano ad essere spediti con una certa capillarità solo da due numeri; appunto. Per il resto, la distribuzione del QdL in ogni luogo e in ogni edicola è una semplice questione di costi; appunto. Non chiediamo troppo.

la redazione

Sindacalista padrone

Che la democrazia nel sindacato non viva un momento felice é un dato che molti lavoratori e quadri di base toccano ogni giorno con mano, ma che un dirigente sindacale arrivi a querelare un delegato di fabbrica per «diffamazione» é un fatto che ha ancora dell'assurdo.

È accaduto a Lucca, dove Giovanni Sabatino, segretario provinciale della Federchimici-CISL ha presentato presso la locale Pretura un esposto contro Massimo Giorgetti, delegato CGIL, colpevole di avere firmato un comunicato in cui si criticava il comportamento del dirigente CISL rispetto all'intervento del Consorzio Socio Sanitario.

I fatti: durante un'assemblea alla CONDOR, fabbrica dove il Giorgetti é delegato, il Sabatino critica il comportamento di quest'ultimo rimproverandolo per la sua incapacità nell'organizzare l'indagine medico-tecnica da parte del CSS: é un'accusa strumentale che tende solo a screditare la CGIL e far acquisire alla CISL qualche iscritto in più.

Al termine dell'assemblea, contattati i responsabili del CSS, il Giorgetti firma a nome del Cdf un comunicato che viene affisso all'albo sindacale in cui si afferma che quanto detto dal Sabatino non risponde a verità perché é stato lui stesso ad intervenire sul CSS per «chiedere il ridimensionamento dell'intervento, facendo solo le visite mediche».

Lo scambio di critiche e di responsabilità rientra quindi finora nell'ambito della normale dialettica sindacale, che anzi spesso assume toni molto più aspri di questi. Si penserebbe allora ad un chiarimento, magari in assemblea con tutti i lavoratori.

Invece il Sabatino si rivolge al Pretore per difendere «l'onorabilità della sua persona» vilipesa dal Giorgetti!

Ma chi é questo Sabatino? La sua figura non é certo delle più limpide fra i personaggi del sindacato di Lucca: ex padroncino, legato agli ambienti più integralisti del mondo cattolico lucchese, si é sempre caratterizzato per il suo atteggiamento antiunitario e rissoso, sprezzante del parere dei lavoratori, salvo poi diventare mansueto e accomodante al tavolo delle trattative di fronte ai padroni.

Questa volta però l'ha fatta veramente grossa!

I compagni di D.P. di Lucca

editoriale

Tensioni nel quadro politico. Grandi sconvolgimenti non sono all'orizzonte. Ma a settembre tutti i nodi torneranno al pettine.

Francesco Bottaccioli

La settimana si è chiusa con un arretramento (parziale) dell'accoppiata governo-vertici confederali: il decreto sullo 0,50 è stato ritirato. Quella che si apre darà il via al dibattito parlamentare sulla stangata che arriverà al suo «clou» a fabbriche e uffici chiusi e cioè con i protagonisti sociali della protesta antigovernativa allungati sotto gli ombrelloni. Quando questo giornale sarà in edicola, chi ci legge conoscerà già il risultato del dibattito parlamentare sul «caso Donat Cattin».

Nonostante la sfasatura tra i tempi del QdL e quelli del dibattito parlamentare, proviamo ugualmente ad azzardare alcune previsioni e a proporre riflessioni sugli aspetti principali delle vicende di queste settimane che a Montecitorio dovrebbero trovare una loro prima conclusione.

1) Non pare proprio che l'affare Donat Cattin possa di nuovo tornare in Commissione Inquirente per un supplemento di indagine- come chiede il Pci. Molto probabilmente le camere riunite sanciranno la definitiva chiusura del «caso».

La cosa che oggi non possiamo prevedere è quale maggioranza sosterrà l'archiviazione: non è esclusa, voglio dire, la formazione di una maggioranza «pentapartitica» che tagli le ali all'opposizione interna alla Dc e al Psi. Ma anche nell'ipotesi,poco probabile, di una sconfitta del governo, nella persona del Presidente del Consiglio, per il Pci, che ha promosso l'iniziativa, non crediamo si possa parlare di vittoria in senso pieno. E questo perchè, se tale ipotesi si avverasse, vorrebbe dire che i settori decisivi della Dc e del Psi hanno deciso di arrivare ad un chiarimento, come si suol dire in gergo parlamentaristico. In quale direzione è ben intuibile: verso l'allargamento della basi parlamentari del governo (pentapartito) e/o della presidenza socialista.

E cioè -qui verifichiamo un elemento di fondo che presiederà alla dinamica politica del prossimo periodo- la pressione dell'opposizione berlingueriana è costretta a passare sotto le forche caudine di Craxi che, nella fattispecie, può assumere i panni del classico Re di Prussia.

2) A due condizioni: che la protesta operaia e il conflitto sociale in generale non si svincolino dal controllo politico del Pci (che anzi da esso vengano sempre più «sovradeterminate») e che questo partito usi tale rappresentanza in chiave «positiva», dando cioè un contributo alla soluzione del problema della «governabilità». Sulla prima condizione vogliamo essere dubbiosi e non solo per conservare una speranza sulle capacità politiche del proletariato italiano, ma soprattutto per prospettare un'indicazione di iniziativa politica, un terreno di battaglia nostra. Dipenderà, infatti, anche da noi, dalla chiarezza e dalla determinazione con cui l'insieme delle forze politiche e culturali delle nuova sinistra combatterà la battaglia per l'autonomia di classe, se il conflitto sociale in questo paese si trasformerà o no in puro supporto a rimescolamenti interni al sistema e al quadro politico. Sulla seconda non ci sono dubbi. La durezza dell'opposizione del Pci di queste settimane, il suo dar corda alla protesta operaia giocata fino a punti di estrema tensione con interi settori dell'apparato sindacale, il cambiamento -talvolta persino ridicolo nella enfatizzazione dei toni- del linguaggio della sua propaganda e pubblicistica, se, da un lato, fanno giustizia di analisi superficiali che non prevedevano la possibilità e la necessità di tale reazione, dall'altro non possono oscurare il dato di fondo: e cioè che tale opposizione non solo viene esplicitamente finalizzata alla ripresa della collaborazione con la DC, ma, più in generale, che lo stesso scontro tra PCI e PSI, anche nell'ipotesi dell'alternanza, ha per oggetto la leadership sulla governabilità capitalistica, assunta da entrambi i partiti come orizzonte e guida per l'iniziativa politica. Non è un caso, nè è spiegabile come pura contraddizione interna, che mentre Berlinguer prende a schiaffi Lama: Napolitano Di Giulio e Chiaromonte ridimensionano l'opposizione al «fondo di solidarietà» (che non è di principio), lanciano segnali di disponibilità sulla contigenza, si preoccupano di ribadire l'ispirazione governativa del proprio partito, pronto a candidarsi per la rappresentanza di tutte le classi, dei «nuovi ceti (capitalistici) emergenti», dei managers ecc. Non è un caso che, accanto al braccio di ferro sullo 0,50, il Pci ha proposto un documento programmatico che accetta il punto di vista governativo sulla crisi economica (il documento di analisi elaborato dal ministro La Malfa è stato giudicato «pregevole» da *Rinascita* che non contesta quindi la necessità di colpire la domanda interna). Così come non può essere considerato una coda della passata legislatura il voto favorevole del Pci ad una «riforma» della Pubblica Sicurezza che mortifica la lunga battaglia dei poliziotti democratici.

3) Qui sta la contradditorietà dell'opposizione del Pci. Qui sta anche la fecondità di tale fenomeno che non può essere afferrata da chi concepisce in termini idealistici la risoluzione della crisi di strategia della sinistra o da chi, avendo paura di bagnarsi, non scende in acqua. Valentino Parlato, in un recente commento sul *Manifesto,* fra i tanti spunti interessanti, sviluppa un ragionamento singolare e - lo dico con franchezza - pericoloso per le conseguenze politiche che se ne ricavano e che lui stesso parzialmente ricava. Il ragionamento è il seguente: dal momento che l'opposizione berlingueriana è priva di prospettiva, se non di quella disastrosa e irrealistica del compromesso storico, è augurabile che essa non destabilizzi irrimediabilmente la situazione politica, è meglio che Berlinguer «non vinca la scommessa». Meglio per chi? E quale è la prospettiva augurabile? È quella dell'alternanza, che settori della sinistra Pci e lo stesso Lucio Magri vedono ormai come tappa obbligata, da non perdere, con la speranza che da essa spunti l'alternativa? Ancora: come si dà risoluzione alla crisi di strategia della sinistra, o, meglio, alla sua assenza di strategia autonoma? Forse moltiplicando i dibattiti Napolitano Signorile Magri con in più qualche invitato del Manifesto? Noi pensiamo che condizione essenziale sia l'approfondirsi della separazione tra sinistra comunista e sinistra socialdemocratica e neo-corporativa. Sinistra *comunista* e non pcista - i cui interlocutori e forze non stanno dunque esclusivamente od anche essenzialmente nel Pci e nella sua area, ma in tutta la sinistra- come prodotto di rotture culturali, di salti nella coscienza politica dei settori militanti della sinistra. Separazione e costituzione che trova il suo naturale terreno di crescita in un quadro di ripresa della conflittualità sociale e operaia, di riattivizzazione dei canali di dibattito e di mobilitazione politica, che quindi può e deve usare a fondo la plastica contradditorietà dell'opposizione berlingueriana. Questo significa appoggiare Berlinguer o essere berlingueriani di sinistra, come, inopinatamente, il compagno Parlato fa apparire Dp? A noi pare che invece sia un modo serio per affrontare, da sinistra, la crisi del più grosso partito riformista dell'occidente. Ed è con questo orientamento che ci siamo mossi e ci muoveremo dopo la pausa estiva. A partire dal fabbriche, dove i compagni di DP e i settori più maturi della sinistra operaia dovranno cogliere al volo il momento della ripresa del dibattito operaio, preannunciata dalla convocazione dell'Assemblea nazionale dei delegati. Sul famigerato fondo, che è figlio legittimo della filosofia dell'Eur, come occasione per far penetrare largamente la critica dell'ideologia del «farsi carico della crisi», della cogestione, sia sotto le vesti della «democrazia industriale» che sotto quelle della «partecipazione operaia». Esaltando la diversità di una lettura di parte, di classe, della crisi economica, ricostruendo perciò un'autonomia culturale che il sindacato italiano ha perso da lunga pezza, se mai l'ha avuta.

Trovando ragioni *politiche* alle diffuse denunce di burocratizzazione dei Consigli e di assenza di democrazia operaia del sindacato.

Proponendo obbiettivi unificanti e non solo difensivi, ma che realizzino parziali momenti di controffensiva, anche usando strumenti estranei alla tradizione del movimento operaio (per esempio il referendum per reintegrare, nella sua interezza, il dispositivo di contingenza manomesso, nel '77, con l'appoggio di Pci e Sindacati). Ecco, la linea su cui si muovono i compagni di DP, lungi dal giocare di rimessa, a ricasco delle contraddizioni del Pci, fa perno sulle proprie forze, ma con la prospettiva di moltiplicarle rapidamente, facendole divenire motore di processi più vasti, che tocchino il grosso del proletariato italiano. Certo, sono compiti politici di grande portata che sottoporranno a forti tensioni e oscillazioni le nostre deboli forze, ma sono fondati e perciò possibili.

Tassa sul macinato

di Carlo Santoro

Silenziosamente, nel gran rumore provocato dalla ritenuta dello 0,50, è passato un decretino legge, il 3 luglio, dal modesto titolo: «misure tributarie..». Poichè il nostro paese è il paese delle lotte per il mezzogiorno, per il lavoro ai giovani, per le donne, questo decreto, che di ciò esplicitamente non parla, è passato inosservato. Eppure questo decreto, al suo articolo 22, cambia, anzi capovolge, la natura dell'operaio in cassa integrazione, trasformandolo in un ricco libero professionista. Infatti l'ignobile articolo 22 istituisce per i lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni (CIG) una ritenuta fiscale d'acconto del 15%, cioè quella praticata sui compensi dei professionisti. In definitiva, a fine anno, i lavoratori si troveranno ad essere creditori verso il fisco di diverse centinaia di migliaia di lire (su 6 milioni di CIG corrispondenti, più o meno 240.000 lire di tasse indebitamente prelevate) che lo Stato restituirà, dopo anni ed anni, svalutate.

Il problema, fuori da ironie e facili sarcasmi, è come, ora, a fine luglio, sia possibile innanzitutto far uscire dalla clandestinità questo decreto per sconfiggerlo; come utilizzare anche questo terreno per ricostruire un'iniziativa operaia nel Sud in primo luogo, perchè è nel Sud che questo decreto e tutto il complesso della politica antioperaia del governo produce i guasti maggiori. Come Democrazia Proletaria, sollecitati dall'iniziativa del Cdf della MIAL di Sabaudia e, seppur in misura minore, da quella di altri Cdf di fabbrice in cassa integrazione, abbiamo chiesto in questi giorni un incontro urgente a Pertini per ottenere la revoca di questo decreto infame, oltre che palesemente incostituzionale. Abbiamo inoltre chiesto alle forze della sinistra rappresentate in Parlamento un impegno per far decadere questo decreto. È sicuramente poco, rischia di essere il rituale di sempre, è però una delle due cose che vanno fatte.

L'altra, è di organizzare, anche su questo terreno, come sulla contingenza e sui decreti governativi, la risposta della classe, rompendo mediazioni e schematismi, utilizzando questa «tassa sul macinato» come elemento di discussione nelle nostre realtà meridionali, in definitiva utilizzando anche questa occasione per ricostruire l'organizzazione interna alla centralità della classe operaia e dei suoi bisogni.

Arrivederci a fine agosto

Con questo numero il QdL va in ferie. Chi ci ama, chi ci guarda con benevolenza, chi ci tollera ed anche chi non può sopportarci potrà dopo questa, comunque meritata, pausa, rinnovare i propri rispettivi sentimenti a partire dal 29 Agosto, quando il n 20 del QdL sarà in edicola.
Buone ferie a tutti.

un nuovo Cile

In Bolivia gli USA sperimentano i "nuovi equilibri" degli anni '80

di Enrico Bocha

Se Gabriel Garcia Marquez avesse ambientato la trama del suo «Cento anni di solitudine» in Bolivia anziché in Colombia il contorno ai protagonisti sarebbe stato costituito dai colpi di stato invece che dalla pioggia permanente. Difatti quello del 17 luglio è stato il 189° colpo di stato militare in 155 anni di storia boliviana, che negli ultimi due ha visto succedersi alla presidenza 5 uomini e ben 3 golpe militari.

Ma ciò che caratterizza quest'ultimo colpo di mano è la possibilità di definitiva stabilizzazione della dittatura in Bolivia e quindi di un definitivo richiamo nell'orbita dei regimi di questo paese dell'America Latina. Questo dato emerge non solo dalle eclatanti dichiarazioni del generale Meza (per la prima volta i militari non si propongono solo di «restaurare l'ordine» per poi tornare alla «democrazia istituzionale» - come più volte avvenuto in passato - ma apertamente dichiarano che il paese non sarà più percorso da «avventure elettorali»), ma anche per i caratteri che in queste ore va assumendo la repressione (e l'assassinio di dirigenti politici e sindacali è un chiaro segno dell'appesantimento della mano militare) e soprattutto per l'appoggio materiale dato ai militari boliviani dai vari dittatori del «cono sud» americano (con l'argentino Videla in testa).

In Bolivia si andava prefigurando una situazione per molti versi paragonabile a quelle esistenti in Cile, Uruguay e Argentina precedentemente alle «definitive ristrutturazioni dittatoriali». Nelle elezioni presidenziali del 28 giugno scorso l'Unione Democratica e popolare (una formazione di sinistra moderata) aveva ottenuto la maggioranza relativa e Herman Siles Suazo, leader dell'UDP, era il naturale candidato alla presidenza, con l'appoggio oltre che dell'intera sinistra anche del movimento operaio, di quello studentesco e di gran parte di quello contadino. Il programma governativo dell'UDP tendeva alla nazionalizzazione di alcune fonti economiche (in particolare miniere, giacimenti petroliferi e di gas naturale che nonostante le nazionalizzazioni del '52 erano rimaste nelle mani private) e all'applicazione di alcune riforme sul piano salariale e delle condizioni di lavoro. Questo programma è stato duramente contrastato dal potere economico costituito da banche, grossi commercianti, industriali ed agrari, che vista sconfitta la loro coalizione elettorale intorno all'ADN (formazione di destra guidata dall'ex dittatore Hugo Banzer) non hanno tardato a scendere in campo anche militarmente al fianco del generale Meza.

Anche se la rottura militare è paragonabile a quella avvenuta nell'ottobre '73 in Cile, l'operazione condotta dai militari in Bolivia ha una chiara ispirazione e matrice pratica proveniente da Buenos Aires. I grossi interessi economici argentini in territorio boliviano (soprattutto sulle risorse energetiche e sui mezzi di trasporto), a fianco di quelli politici (il sorgere di un paese democratico ai confini argentini) hanno costituito le premesse per l'esportazione del modello politico argentino oltre i suoi confini.

Di fronte a questo quadro risulta evidente che la sorte della democrazia in Bolivia si chiarirà in tempi estremamente brevi, e dipenderà sostanzialmente dalla capacità e dalla possibilità da parte dei movimenti di bloccare, o quantomeno ostacolare, il massacro militare. La stabilizzazione della dittatura dipende sostanzialmente dai tempi che questa impiegherà a normalizzare la situazione. Suo obiettivo sarà quello di raggiungere tale situazione prima che i vari movimenti di resistenza riescano a riorganizzare le scarse forze attuali prima che a livello internazionale si sviluppi una pesante pressione che incida sulla già debole economia interna (boicottaggio economico, pressioni politiche etc.).

E compito di tutte le forze politiche e sindacali democratiche sviluppare immediatamente un'ampia mobilitazione che obblighi i governi dei paesi democratici a prender posizione su:
- rilascio immediato di tutti i prigionieri politici,
- interrompere tutti i rapporti diplomatici con la giunta fascista,
- isolare economicamente la dittatura militare e bloccare qualsiasi aiuto da parte della CEE.

Rapolano

In 10.000 contro la società nucleare

di Gabrio Avanzati

A Rapolano, in provincia di Siena, il 19 e 20 luglio, una grande manifestazione di popolo, di giovani anziani, donne, gente comune, con la consapevolezza di essere in lotta nonostante il tempo di ferie, una voglia di discutere, di stare insieme come sempre nei momenti importanti. Nel dibattito di sabato, in un teatro che ha purtroppo potuto accogliere solo una piccola parte dei manifestanti, hanno prevalso non le frasi ad affetto, ma il ragionamento e la riflessione. Si è imposto, anche durante le discussioni animate fra i compagni e nei capannelli, il tema dello stretto legame fra i missili a testata atomica e le centrali per la produzione di energia nucleare. «Hanno avvelenato il mondo e invece di riparare preparano la guerra» ha detto un anziano cittadino di Rapolano. E una donna: «con le basi militari non si sa mai nulla. Deve essere Lagorio a dirmi che a due passi da casa mia ci sono o non ci sono bombe atomiche? E poi se non le mettono qui le mettono un pò più in là».

Enzo Tiezzi e Massimo Scalia, del Comitato di controllo per le scelte energetiche, hanno riaffermato con le argomentazioni dei tecnici, la necessità di lottare contro l'energia nucleare, le centrali, oltre all'energia, producono plutonio che serve solo per le bombe: basta questo a capire il legame fra missili ed energia nucleare. Un legame più profondo sta nelle scelte delle multinazionali che puntano sul consolidamento delle società a tecnologia avanzata per meglio dominare i paesi sottosviluppati e i produttori di materie prime.

L'alta tecnologia non è indice di progresso: questo il succo di altri interventi, fra cui quello di don Siro Politi, prete operaio, che ha criticato la chiesa ufficiale per non essere a Rapolano e per essere più sensibile ai richiami dei mercanti.

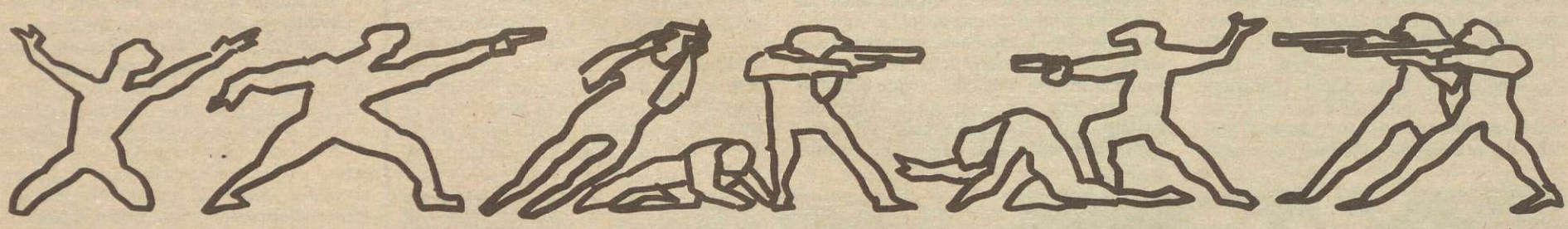
Nino Pasti, senatore della sinistra indipendente, ex generale della Nato, ha documentato l'infondatezza delle argomentazioni del governo sugli euromissili, mentre Mimmo Pinto ha riaffermato la necessità di lottare contro tutti i blocchi politico-militari, per la libertà di tutti i popoli e quindi anche contro l'invasione sovietica in Afghanistan. Massimo Gorla, applauditissimo in molti punti del suo intervento, ha sottolineato un altro obbiettivo che è emerso con forza da questa manifestazione di Rapolano: la necessità di lottare contro la Nato per l'indipendenza e il non allineamento del nostro paese. È il modo migliore per lottare qui in Italia contro i blocchi, per la distensione e per la pace.

«Fuori l'Italia dalla Nato», si è spesso gridato nel corteo della domenica mattina, insieme a «basta con i governi americani» e ancora «Rapolano e Montalto ci devono insegnare, il nucleare non deve passare» gridato e cantato dai cittadini di Rapolano e dalle migliaia di compagni convenuti da fuori, mentre si sfilava con tante bandiere rosse.

C'era una forte tensione e volontà di lotta in mezzo a quelle campagne, qualcuno ha rivissuto il clima di altri tempi: l'occupazione delle terre, le lotte per i patti agrari, le lotte per la pace negli anni cinquanta, quando venivano issate le bandiere nella aie contro la guerra fredda e la Nato. L'impegno di tenere in piedi il comitato che ha organizzato la manifestazione e di fare in tutta Italia 100-1000 Rapolano, è stato l'impegno finale di due giorni importanti di lotta. Da registrare infine, come nota stonata, il ritiro dell'adesione della FGSI, in seguito alle «rassicurazioni» del socialista Lagorio.

Nei giorni 22 e 23 luglio si è tenuta a Beirut, indetta dal Congresso popolare del popolo arabo, una conferenza di solidarietà con il popolo egiziano. Questa iniziativa rientra nel quadro delle azioni promosse per contrastare il piano di pace americano tra Egitto e Israele, e perchè l'impasse degli accordi di Camp David aumenta le manovre di destabilizzazione e le minacce di aggressione scontro i paesi del fronte della fermezza.

A questa conferenza di solidarietà al popolo egiziano e a quelle forze che in Egitto combattono contro Sadat erano stati invitati dall'Italia oltre a Democrazia Proletaria, il PCI e il PSI.



La tragedia di un proletariato attivo e organizzato

Nel '52 si conclude una rivoluzione democratico-nazionalista caratterizzata da un'ampia mobilitazione popolare (i minatori costituivano l'avanguardia di un più vasto movimento di operai, contadini, studenti e piccola borghesia urbana) che porta al potere Paz Estenssorro, del MNR (movimento nazionalista rivoluzionario). Come espressione della borghesia nazionale, condizionato da un forte appoggio popolare, realizza la riforma agraria, nazionalizza le risorse economiche (rame, petrolio, trasporti, etc.), depura e riorganizza le forze armate (sconfitte dall'insurrezione popolare), instaura il metodo elettorale a suffragio universale ed altre libertà democratiche, propone un piano economico basato sullo sviluppo agro-industriale della zona orientale (Santa Cruz). Ma questo piano è destinato a scontrarsi con la crisi dei prezzi internazionali dei prodotti minerari e la politica protezionista dei paesi limitrofi (soprattutto sui prodotti agricoli).

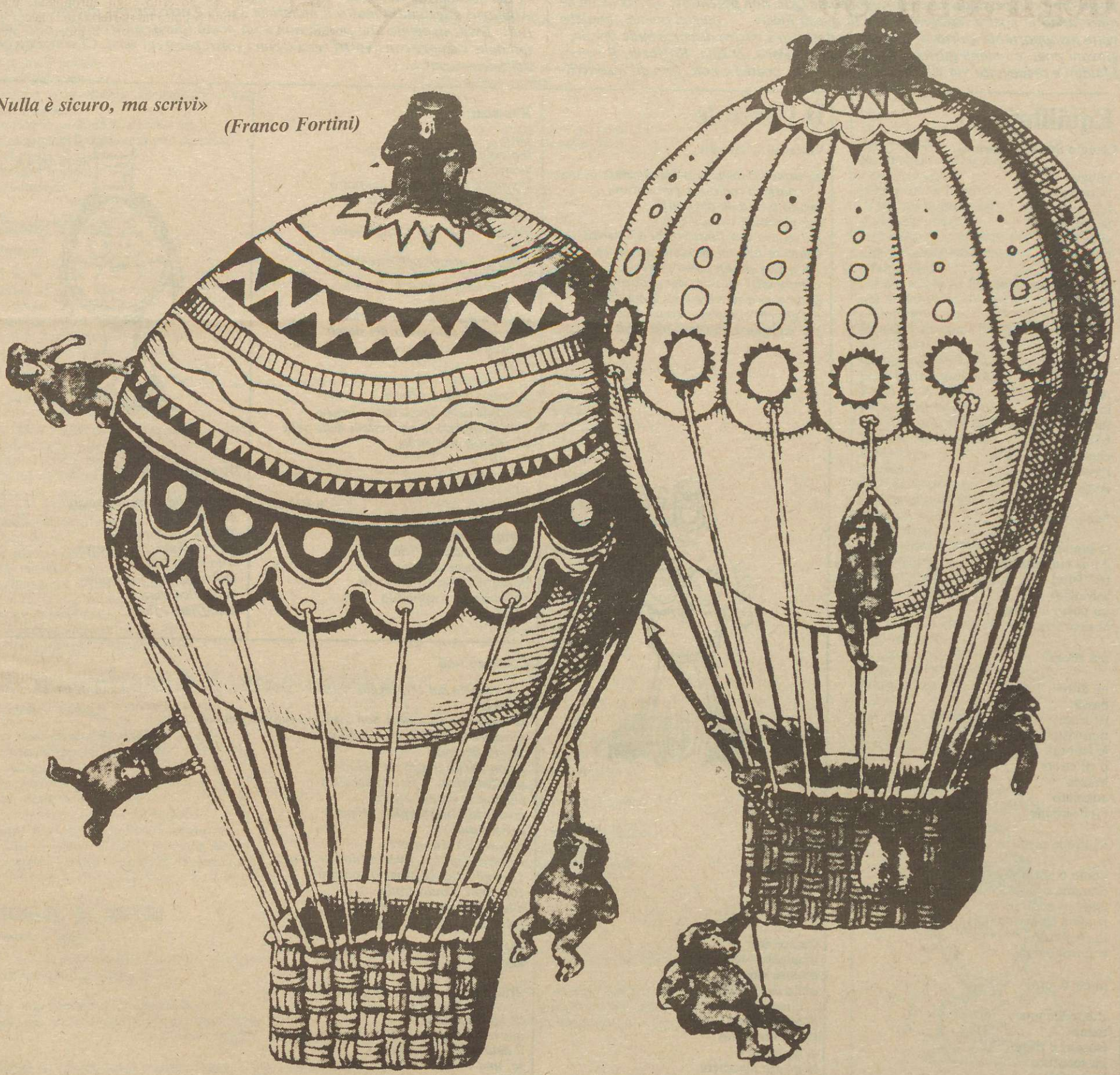
L'ultimo governo dell'MNR (presidente Siles Suazo, candidato del centro sinistra alle elezioni dello scorso giugno) viene destituito nel 1964 da un colpo di stato guidato dai settori militari dello stesso MNR. Nel 1966 Barrientos, un militare populista di destra con un ampio appoggio contadino (ottenuto attraverso un'ampia politica demagogica) vince le elezioni, riuscendo ad isolare gli operai e i minatori che vivranno un periodo di sanguinose sconfitte e di forte aumento dello sfruttamento. In questo contesto nasce la guerriglia del «Che». Da una parte il massiccio appoggio contadino al governo, dall'altra un movimento operaio che appena uscito da una cocente sconfitta si stava riorganizzando sindacalmente e politicamente. Li divide dal «Che» non solo la distanza geografica quanto la concezione di Guevara che non li includeva (minatori e operai) nell'impresa guerrigliera. Nel 1969 (in piena sconfitta guerrigliera) un nuovo colpo di stato capeggiato da Ovando e Torres, tenta di riportare il paese alla «normalità» con un nuovo progetto populista, appoggiandosi sul debilitato movimento operaio, sugli studenti e sulla piccola borghesia urbana, per contrastare il potere dei militari appoggiati dai contadini e dalla nuova ricca borghesia nata nella zona orientale. Ma questi ultimi riescono a mettere immediatamente in crisi questo progetto. Torres tenta di restare al governo costruendo un'alleanza tra le forze armate e la classe operaia che porterà alla creazione dell'Assemblea Popolare Operaia Contadina (tentativo di organizzazione democratica di massa). Ma anche questo tentativo viene stroncato da un nuovo colpo di stato di destra capeggiato da Banzer (candidato alle elezioni di giugno per l'ADN), ne segue una nuova sanguinosa repressione nei confronti del movimento operaio e dei minatori e nuove misure economiche antipopolari. Banzer riesce a mantenere il potere per alcuni anni tra continue crisi che gli costeranno la perdita degli appoggi politici. Da una parte i contadini, rompendo con governo e militari si schierano con la classe operaia, dall'altra operai e minatori che dal '73 hanno iniziato una lenta riorganizzazione con dure lotte appoggiate dagli studenti. È così che i militari saranno obbligati ad un'apertura democratica che vede nel '77 l'amnistia generale e nel '78 le elezioni, dove si verifica un grosso sviluppo della sinistra, contro le previsioni militari. Ciò porterà ad un nuovo golpe e all'annullamento delle elezioni (21/7/78). Seguono altri tentativi elettorali nei quali la sinistra continua a riportare successi e parallelamente seguono colpi di mano militari che annullano i risultati. L'ultimo tentativo di golpe (il 16/11/79) viene respinto dalla imponente mobilitazione popolare guidata dalla COB (Centrale Operaia Boliviana) che impone una soluzione di compromesso con la nomina a presidente di Lidia Gueiler Tejada che porta il paese alle elezioni del 29 giugno scorso.

Quotidiano dei Lavoratori - inserto

Estate bello cosi'

«Nulla è sicuro, ma scrivi»

(Franco Fortini)



Profondo e mosso: frammenti di un discorso tra i marosi

Istruzioni per l'uso di quest'inserto-estate «bello?» (speriamo): estraetelo dal Quotidiano «normale»; infilatelo nella tasca esterna dello zaino o della borsa da viaggio.

Nel corso della «vacanza» sorseggiatelo a piccole dosi, liscio o con ghiaccio, soli o in compagnia. Se restate a casa vostra tenetelo sul comodino e, in caso di bisogno, usatelo anche come ventaglio. Per ciò che riguarda i contenuti volevamo inserirvi una parte dedicata ai viaggi e al turismo, «miti» compresi, ma ci sono mancati tempo e spazio. Però, considerato che ormai il viaggio non è più abbinato esclusivamente all'estate (si viaggia quando si può e c'è chi lavora per viaggiare) contiamo di ritornare sull'argomento a.. Natale. Intanto vi diamo, come assaggio, le illustrazioni.

Abbiamo così dato spazio alla narrativa in prima persona, ai desideri e all'utopia, alla poesia e alla fantascienza: parlare della realtà che vorremmo (e vorremmo leggere) è parlare di quella che non vogliamo e viceversa. La tematica è forse un po' troppo cittadina: ma il «tempo» delle vacanze si sta accorciando e modificando, insomma stiamo ancora quasi tutti «a casa». E cittadina anche perchè diventa sempre più centrale, d'estate e non solo d'estate, il fenomeno della cultura-spettacolo, della cosidetta «partecipazione», del recupero, da parte delle varie giunte, di bisogni ed istanze più che reali, dell'appiattimento delle contraddizioni. («Alberta è già lontana» diceva un compagno di Roma durante l'ultima sera del Ballo Perduto). Mentre la cultura tradizionale si rigira nei suoi 10.000 premi e salamelecchi, ad imperare sono i concerti-«eventi» (il Lou Reed, il Peter Tosh, il Bob Marley), i balli e le cariche della polizia. A Siena magari, anche le cariche di alcuni giovani locali contro i «diversi» calati da fuori. Simbolicamente, finita l'ultima serata del Ballo Perduto (10.000 romani a serata!) in mezzo alla pista da ballo, deserta, è rimasta una pantera della polizia con alle spalle la gigantografia di New York - Reagan, Bolivia? - e i leggii vuoti dei suonatori. Ma non devi pensarci, una cosa comincia, un'altra finisce: a Piazza di Siena c'è il secondo festival dei poeti, pacificato, al cloroformio (per ora). Bisognerà pensarci parecchio, in conclusione. Noi però abbiamo più che altro cercato di farvi ridere, d'assurdo e di follia, di notizie paradossali e di realtà irrealizzabili. Forse non saremo proprio seri, ma non vogliamo farvi dimenticare che presto, molto presto, dovrete tornare alle città e al «vostro» lavoro. Cioè, tornerete tra non molto tempo all'interno dei racconti di fanta-politica, come protagonisti involontari o spettatori un po' frastornati; forse come «movimento di massa»; forse.

Comunque non cercate di fuggire la Realtà: l'avrete sempre alle spalle, nella vostra tasca esterna dello zaino o della borsa da viaggio.

I poeti che brutte creature: ogni volta che parlano.....

Mentre scriviamo questi versacci comincia a Roma, Castelporziano number due. Veramente non c'è il mare e neanche la spiaggia e fa un caldo afoso estremamente impoetico, perché il tutto avviene a Piazza di Siena, regno dell'ippica e della Roma dei «signori». Astronomi cercheranno di indurre le stelle a guardare lo show, e a non farli incorrere nelle ire della folla, che l'altr'anno disturbò non pochi oratori (spesso da oratorio). Noi come QdL non potendovi offrire neanche quest'anno la nostra interpretazione di questi dieci magici poetici, qualche volta insopportabili giorni, continuiamo il nostro e vostro discorso sulla poesia, i giovani poeti e i meno giovani, cominciato da Paris, D'Elia, Raffaelli, Roversi, Maldini e proseguito via via con vari interventi, poetici e non, fino all'inserto libri dello scorso numero, vera e propria mappa dei territori della Poesia. Braccata dall'industria, lusingata dai palcoscenici, ammaliata dall'autocompiacimento, tentata dall'esserci senza fastidiosi sguardi d'intorno, questa nuova o vecchia poesia riuscirà a ritrovare i nostri eroi misteriosamente scomparsi nell'Africa nera del sociale? E viceversa? Intanto leggete con calma queste «nostre» poesie. Abbiamo selezionato molto il materiale che ci è arrivato per pubblicare un po' tutti. Evidentemente una poesia non è un poeta (per sua fortuna?). Ritornate a noi dalle vacanze con i vostri versi o con i vostri pezzi sui versi. Ci sentiamo quasi dei talent-scout.

Equilibrismo

Claudio Stefano Martina

Giugno '80
misterioso
(chi sequestrò
la morte e
che riscatto
pretese)
s'intende
che lo fa per fame
ma la fune
è tesa
anonima

e la gloria?

rete
immaginaria
(non si vuole più)
è sicuro
che cada/non cada
l'assessore
sorride

oooh..ooh

la pratica
è una convenzione
(ri/flette)
salvatelo!
un posto in banca
la sicurezza...

ma allora?

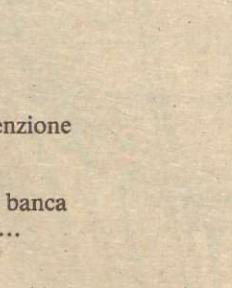
un altro
passo
(si lecca
non visto
le labbra)
il riflettore
bracca
annoiato
l'indecisione

è oltre la metà

uomo o gatto?
dramma o farsa?
(sfinteri contratti
la sfida cerebro-anale)
lo spettacolo
è antropofagia

di corsa ora!

...e tende una
mano
(sospiri e risate)
ha sconfitto
la gravità
stasera
sputerà sui presenti



Città matrigna

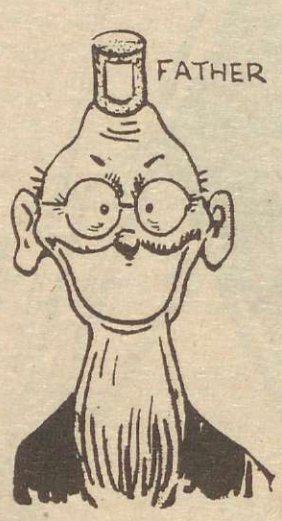
Vincenzo D'Alessio

Questi che girano le strade
senza più abitudine a fare
nemmeno i facchini, qualcuno
con la radio all'orecchio
altri che s'appoggiano ai muri
negli insopportabili pomeriggi
estivi o vanno a morire
nei circoli operai ogni giorno
con un bicchiere di più
e si fanno amico il barista
più solo di loro che vorrebbe
piantare un debito e andarsene.

Il Centrale

Vincenzo D'Alessio

Le volte da ragazzo nel Centrale
che bastava cento lire per entrare;
subito incredulo degli urli
per gli inutili cinegiornali
mi vedevo due films vecchi d'america
e ancora non mi decidevo a fumare.
All'uscita era un pieno di gente,
mentre altri sui muri dei gabinetti
andavano a scrivere viva Togliatti
e c'era chi ci restava, come nascosto,
per mangiarsi qualcosa più tardi.



Patrizia Lenzini

Campi elisi
illuminati a notte
essenze vaganti
oblio degli esseri
dimenticarsi
Morbidi abissi
fluide emozioni
si liquefanno
le nostre maschere
al sole
finalmente
non siamo più
che farfallette notturne
e terreno fertile
Silenzio
dopo il caos
di rumorosi formicai
Silenzio
di carte, bocche
segnali di fumo
e pianti
Silenzio
di poesia
ormai
ai mercati intergalattici
non potranno più venderci
offrirci qualche volta
regalarci
finalmente
non siamo
che spiriti erranti
inafferabili
sorridenti
«laggiù»
tra gli sconfitti
non abbiamo lasciato
che vermi
e tante pallide
indifferenze

Rita Sanzi

Tute
Ipocrisia della descrizione
Stanza senza tempo
Uomini con cappello e cappotto
Le ossa cercano le carni in un deserto arso
Belfagor bianco al Campidoglio
Paura
Gatto che affoga nell'orecchio.

* * *

Dove finisce il loquitar ciarlato
là comincia il loquitar del suono

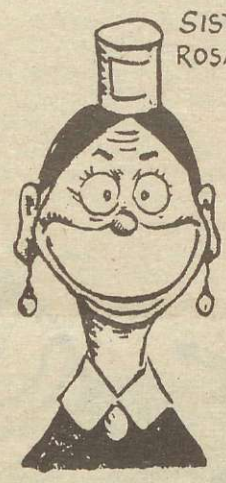
* * *

A volte demoni nemici
danzano sulla bocca del guerriero
marionettando le espressioni della pelle
in assenze grottesche.

* * *

a Roberto

Direzione orientata
priva del fascino delle curve
guarda sospesa le smorfie
di parole, e lascia ai cerchi
di spirale lo scoppiettio
d'unione.



Diego Mormorio

La farfalla ti vuole baciare
Baciami
Il topo che ti regalai
ha avuto una tua carezza
E io sono felice
Questa lettera telegrafica
vuole ricordarti:
annaffiare i fiori.

Costanzo Ioni

La vigilia del 1° Maggio
si uccise
non era uno stupido e non aveva vissuto da cretino
scendere in piazza dopo tanti anni
filtrati dai muri
e non c'è un amico da salutare
una femmina da farsi presentare
che aveva vissuto a fare
contraddizioni borghesi se poi
la barricata
non si può scavalcare
e non c'è un buco nemmeno per spiare
La vigilia del 1° Maggio comprò
100 metri d'autostrada
e la ingoiò un pezzo alla volta
come contributo ecologico.

Qui

Ringo

Se mai sapremo,
quando sarà,
il delirio dell'intelligenza,
se, una volta,
cadrà
la diga
del cervello
se sapremo essere acqua e sapremo rapirci,
il fumo
dell'allucinazione
dovrà, prima o mai, salire
inseguito dalle fiamme.
«Cosè questo
che un tempo,
mi pare congelassi come «Corpo»?
E questo, cos'è,
un fiore, uno strano essere, un signore spiritoso
prima lo neutralizzavo
come dolore, come vento, come paura.
Quella fredda astrologia, quelle lontanissime carte,
le ridicole predizioni
sono emozioni spontanee, forze incontrollate
corsa alle stelle
e ogni perchè
può processare il passato».
Parole vere, roventi, impressionanti.
Alla fine, in fretta e semplicemente,
senza recita nè preparazione, senza forzare,
Lucia:
Ho diciannove anni
oramai vado verso la fine.
Ho diciannove anni
vado verso la fine. Ciao.
- Ciao -

Di campagna in campagna (elettorale 1980)

Velio Abati

Non è propriamente una cosa facile.
Una caliggine dura sui monti
un'ansia di piombo che impietra i polmoni
-le gole delle valli
rapide luci hanno inghiotto e cani randagi
ci si aggira intorno
con occhi deserti (qualche coro, invero, autoerogeno di:

tristezza
pianti
angoscia
incidenti stradali
.....):

da qualche parte
s'è aperto un cratere, un'eruzione lenta
sanguina ancora. Fermenta.
Non si sa
si prova a parlare
-forse già c'era-
Si tenta, ci si attrezza, dardeggiano le mani
non si riesce
-la cura è un lambire di mosche-
Qualcuno (è facile) grida allo scandalo
o si mette di traverso
riscopre le piccole cose
(di sempre).

Il passato è un tempo duro a morire.

Così si ritorna al punto di partenza
(:stramazzo di vesti e capelli
prediche vecchie e nuove a destra e sinistra;
plenilunii sereni)
la cosa è troppo seria
per cancellarla con un colpo di spugna
brucia
nella carne:
*l'*Hic et Nunc *(l'ora-e-sempre fatto dio)*
ci riconduce al solco, alla piega
che non possiamo saltare
all'atto
che non possiamo fare.
Strani
tempi
se il cammino piega al circolo
e la distruzione assale
l'utopia
-Volontà, allora
disperata di non chiudere gli occhi
di rimanere saldi al nocciolo duro
al punto zero
(se orfani di Dio non servono più le bestemmie)
lì forse, è nostra forza.

Inserzione

Monica

Vi ho in mente. Il castello mi è
vietato, è tardi. Ma sotto il bastione
c'è posto. Pioveva fitto fino a poco fa
e questa sottospecie d'Agorà
ricorda quella tua sedia vuota.
La sentivo richiamo di poesia
orfana d'altra lingue per altra città
a Bologna e dintorni dedico quel mare
-Roversi (e D'Elia)
e l'idea piccolina che in fondo
tra noi e il «prima»- la mancanza, il fosso
il sessantotto tanto denunciato
come il mezzo golfo dilatato
che mi impedisce il castello-alle spalle - e il cielo
rosso, un poco sul fondo-non divide
ma quasi unisce-frattura singolare.
Riconnette un filare che si tesse
quasi da sè
da grumi verdi carsici distanti
-dal passato- a me
la lingua che si disfa, senza posa
-e si fa- cresce strana diversa
(aria più tersa sulla città)
e la rabbia si cresce-ringhiosa
e compressa-per il tempo rubato.

Per chi (padrone-stato) alla famosa
alienazione dà un altro giro (e ci
stranisce, tutti)

Perfino adesso me lo sento
il nuovo- adesso che di nuovo
(pare) non c'è niente-nella chiacchiera asciutta
nella gente sotto San Giusto
(stupidi tutti noi senza rimedio
rivendicando tutti «la bellezza».
Detta la lingua parola vecchia e nuova
per dire quella stessa tenerezza)
ed è per questo che la, sedia - e tu
ci credi? -non aspetta-, a turno
ci andiamo sedendo -chi dentro la stretta
di suoni del passato (e chi meno)- nel presente
e siamo o no peso inconsistente viaggiamo-
si cuciono fili tesi, al quotidiano- a
passato e futuro (italiano)
voglio dire
che la «mancanza» non mi pare poi talmente
fragorosa tremenda irrimediabile-
(si vede in giro una presenza-labile?-
che affatica lente sintesi-e consente
un primo dire, ed un ricostruire...)

Gli intellettuali e il senso classico

Francesco Vellucci

Prima variazione (tesi)
Stirata strappata; ma allora?
Adeguata
alle pagine a suo modo strofina
fino a bruciare le deviazioni
isteria d'uno spazio d'ammalato.
Tutto uno spreco: la ribelle memoria
d'aria dei bassi fronti, la miracola mente
arrossata. Il feticcio di baum si sporca ogni giorno
e non cura le unte magliette, le uose di panno
le sofferenti giarrettiere pallide.
Seconda variazione (antitesi)
Ra, umidità trasparente soggetto
e scandita analogia
dei corvi egizi. Tra palude e il reperto
archeologicamente filtrato
il ra degli stilemi orizzontali, strano
motivo di mentire delle sillabe
trasmessa incontinenza delle grandi
opere.

Bosco di notte

Roberto Varese

Si esige il silenzio nelle orecchie e nel cuore
Inutile bisbigliare impauriti
(non ci sarà colloquio)
Qui solo mistero e dittatura del nero
Qui solo mistero e dittatura del filo d'erba
(e si dovrà fuggire col terrore nelle mani)

Perché tu - fiore, sasso o stella roteante - mi vuoi scacciare dal tuo pianeta?
Io devo rannicchiarmi qui (mani, piedi, occhi legati) servo delle tue decisioni, dei tuoi comandamenti

Io che non devo essere tua preda
Io che sono parte di te, e tu di me

Io voglio sentire il braccio paterno della radice quando cerca il pane là in fondo
Io voglio ascoltare il lamento dell'uccello sul ramo
Io voglio vedere la sofferenza dell'acqua qui intorno
Io voglio sapere perché tu - fiore, sasso o stella roteante perché tu sei qui

* * *

Ficcare le unghie nella carne, guadagnare i tormenti
(cercare i silenzî del bosco aspettando i rossori del tramonto)

per sporcare di parole umane questo foglio.

* * *

L'alba è rosa (i treni gemono lontano)
voglio andare via.
Ricordo l'alba su un treno:
il freddo, il torpore
e quella sconosciuta.

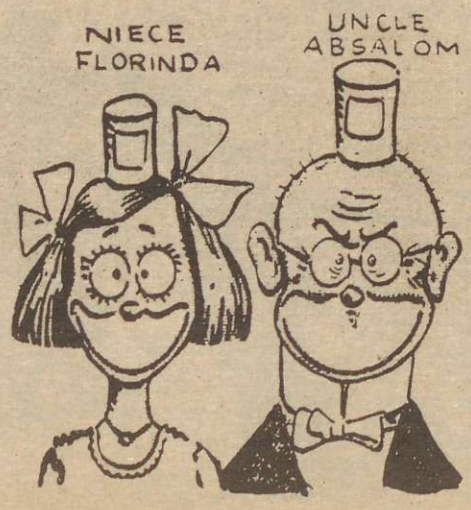
* * *

a Rita
il minimo da dire

Mi piace pensarci
come due amici teneri

* * *

Resta dolce, ancora un poco
non ti allontanare.



Esteriorità

Un trapunto azzurro
sospetto
di eccitazione
erano i tempi dei teppisti
corrotti e sanguinari
pigliavano il
sudamerica
per un rammendo
le tende color amaranto
finti i parati
i fiori di primavera
erano i tempi senza tempo
spezzare una lancia
contrasto a venire
opere esposte
fino a che (sordidi)
custode di memorie
'giglio infranto'
sfrenato nel successo
chi ha rubato
l'eleganza?
chi ha coltivato
la guerra?
Una tenue luce
nebbia e sole
un candelabro-folgore
viso arrossato
(riuscivano a liberarsi
di sperma contenuto)
il girasole come
ombrello, patente auto numero
una piega del lenzuolo
strabordava
chi ha rubato lo smalto
per dipingere le strutture
gli inferni
(foulard, cuscino, ritmo)
e i paradisi
(campana, caffè, blu)
porcellana i suoi occhi
aveva un simbolo
nella mano destra
dichiarazione dei diritti
giovane senza qualità
il profumo
è goloso
più che contorto
il vento scompiglia
pieno di sassi
il materasso
l'ha portati la deriva
controcorrente
erano i tempi dei teppisti
bianco il colore
predominante
poi fumo di carattere
incerto e raro
seduzione e pelle
collana di diamanti
lungo la schiena
bang!
l'anatra pedissequa
starnazzava uoh!
Allora si usava così

Epilogo

Paolo Birolini

Quando ritornerò
(Sigfrido del mio drago)
riaccendimi una storia
che non sia troppo dolce
perchè i colori non li voglio dire
nè parlare dei suoi
nè a Sigilgaida disturbare il sonno

piove-conte-sulla tua testa
e sulle viti rigonfie
e su queste palme che m'hanno trasportato
sul tuo naso uncinato
sul merletto di raso che t'avvolge
piove-conte-al sentiero
ritorna come madre
e a tutto si rifà
disunendosi e accoccola le intenzioni
rincantuccia le ipotesi
si rinchiude al caldo di un polmone

come se fosse incanto
il tuo giardino

(Da I giardini di Klingsor-Quaderno di Propabile, Casoria, Aprile '80)

La nube verde

fantasceneggiata popolare, ecologica e politica

Isa Mingo

Alle prime luci dell'alba l'apparizione di una nube di un colore verde intensissimo turbò la quiete notturna degli alacri abitanti di Scisciano (NA). È da precisare che gli sciscianesi furono svegliati non tanto dall'inusitato spettacolo della luce (che manteneva una colorazione verde shocking fino alle finestre e, appena in contatto con i vetri, proiettava sulle pareti spoglie e piene di crepe vecchi film di Charlie Chaplin), quanto dai penetranti effluvi che la nube produceva, spandendo nell'aria immobile miasmi di parmigiana di melanzane e zucchini alla Scapece.

«*Ammemmfannschifemmulignà*» (1) affermò il prolet Scposito 137°. Di rimando dalla finestra di fronte, il prolet Scposito 64° esclamò: «*Purmugliermasembmeffà*» (2), ma sua moglie, la prolet Scposito 332 in 64 si affacciò al balcone e gridò sguaiatamente: «*Ezzucchinfannvummcà*» (3). Nel giro di un minuto un coro di gridi e di imprecazioni sommerse Scisciano. Fu allora che il vecchio Pierino, «Mastrash» (4) del paese sentenziò con voce stentorea «*Iammabrechspoffà*» (5) e la popolazione unanime si riversò per le strade. In quel momento dal modulo cilindrico 135 nero barrato, sotto forma di conigli, misero piede per la prima volta sulla Terra Neurone 1° e Sentimenti 4°.

La lingua misteriosa

I due visitatori spaziali non ebbero nemmeno il tempo di cercarsi un nascondiglio, tanto fu rapido il sopraggiungere delle orde locali. In più, pareva che i loro decodificatori universali di lingue (modello ufficiale approvato dalla confederazione di Orion per tutti i pianeti della galassia) non fossero in grado di tradurre la lingua degli indigeni.

«*Non è possibile, Neurone. I nostri decodificatori sono i più costosi dell'universo. L'istituto di tachicardia parassistica ha dovuto sborsare ben 4.400 Ka: art più cento chili del nostro prezioso vegetale aspirabile Herbion per ottenerei in affitto. Dio ortottero di Mercurio (6) non vedi che sto premendo da tempo il pulsante «idiomi terrestri» ma non mi giunge ai cervelli nessuno stimolo? Ci hanno tenuti dodici ore in sala operatoria per innestarci questo congegno nelle teste laterali ed ecco i risultati: non capiamo neanche una parola. E dopo l'operazione sono rimasto con tre orecchie completamente calve, roba da far ridere i Polloarenas e gli Stoccafindus (7). Per non capirci un QZ! Continuano ad emettere questo suono, li senti?*» «*Mamma mia che purcaria*» *e noi non sappiamo che fare e ce ne restiamo qua nella forma genetica consigliata dagli scienziati della base*»... In quel mentre un suono lacerante raggiunse i suoi timpani. «*EEEEEEEE*» sembrava facesse. Il decodificatore non tradusse neanche questo suono.

Vieni avanti, cretino

Ma Neurone 1° e Sentimenti 4° non ebbero nemmeno il tempo di rammaricarsene perché assistettero alla scena più divertente delle loro sei vite. Una specie di scatola buffissima di latta (che era poi la fonte del suono intraducibile), simile a quelle che i bambini di Deimos fanno rotolare su cerchi di gomma nei mesi precedenti alla crescita del loro primo paio di ali, apparve malferma davanti a loro scaricando quattro terrestri che indossavano abiti uguali, neri con una riga rossa. Sicuramente si trattava degli addetti all'animazione cosmica che somministravano il quarto d'ora quotidiano di spettacolo alla popolazione. Erano così bravi a mimare delle espressioni stupide, ciascuno scuotendo la propria unica testa e grattandosi i pochi capelli tagliati corti, che i due si sentirono soffocare per il troppo ridere.

Ma lo stupore ricomparve sui loro volti quando i terrestri in divisa cominciarono a parlare in una lingua che decodificatore conosceva: «*Documendi, prego! Cosa fate tutti in giro a quest'ora?*» Una donna rispose accorata: *Nunsennpocchiù! C'sta nuddiefietemulignà*» (8) «*È mai possibile che per un po' di odore di melanzane abbiate tutti alterato i vostri ritmi biologici, a rischio di creare grave danno alla produzione di questa ottimana?*»

Fu allora che i due, dopo un rapido sguardo d'intesa, esclamarono: «*Forse il nostro caffé non gli piace!*» e nell'aria si sparse un profumo di erba e fiori che tutti accolsero con meraviglia. «*Vedete?*» sentenziò sbrigativo il più alto dei terrestri in divisa *c'è un buon odore. Potete tornare a casa. Circolare, via!*». «*Che gusti*» borbottò Neurone I *gli piace l'odore del nostro carburante. Potremmo farli lavorare alle pompe di rifornimento del vegetalio, si troverebbero a loro agio tra tutti quei vapori pestilenziali*». Ma in quel momento si accorse che il suo collega non era più al suo fianco. Con mossa fulminera il Mastrash Pierino aveva rapito Sentimenti 4°.

In trappola

Sentimenti 4° in poche frazioni di secondo si era trovato scaraventato nel fondo di un sacchetto il cui materiale, sottoposto a esame molecolare dal cervello C-2, risultò essere gustosissimo politilene blu, fuso al punto giusto: un piatto succulento che Sentimenti 4° aveva potuto assaggiare solo poche volte sul suo pianeta, in occasione del complesecolo di qualche Decurione o della rinascita di un mutante B-12 alla quinta vita, quella dell'intelletto attivo. Sotto di lui nella busta c'erano decine di scatolette di un metallo terrestre molto volgare contenenti prelibate unghie di pterodattilo centrifugate. «*Però, si trattano bene questi terrestri*» pensò Sentimenti 4° mentre veniva portato nella casa del suo sconosciuto rapitore. Mentre costui armeggiava con una macchinetta sputafuoço tascabile modello BIK entrò affamato un piccolo terrestre che esclamò in una lingua a lui comprensibile: «*No, ancora Simmenthal! È un anno che non mi fai mangiare altro che Simmenthal, nonno!*» e con un gesto brusco afferrò alcune delle preziose scatolette di unghie di pterodattilo e le scaraventò dalla finestra. L'adulto senza perdere la calma disse: «*Taggiopurtatonasorpresa*» e indicò il derelitto Sentimenti 4°. Con occhi famelici il terrestino esclamò: «*Un coniglio! Che bello! Oggi mangiamo coniglio invece di queste schifose scatolette. Come lo cuciniamo nonno?*»

Sentimenti 4° a queste parole rimase impietrito. «*Questi terrestri sono pazzi*» pensò «*hanno tutto questo ben di dio e vogliono mangiare me! Sarà meglio correre ai ripari*». E appena il Mastrash fece per avvicinarglisi, Sentimenti 4°, sfruttando tutte le risorse mutazionali del piano Silvan si trasformò all'istante in una fredda scatoletta di Simmenthal.

La fuga

Neurone I aveva seguito con apprensione tutta la scena spiando dalla finestra sulla quale si era arrampicato. Quando il collega cambiò forma genetica e molecolare Neurone I si trovò nei guai con la centrale, che cominciò a martellargli incessantemente le orecchie con un appello urgente: «*Base Piedone chiama Terra. Rispondete! Sentimenti 4°! Non è previsto che lei si trastulli con le delicate apparecchiature delle quali abbiamo fornito due dei suoi cervelli. È inammissibile che il capitano della nostra spedizione nella galassia si trasformi all'improvviso in un cilindretto gelatinoso di unghie di pterodattilo. Ricordate che la vostra missione consiste nel cercare nuove forme di energia che sostituiscano il vecchio vegetalio, ormai in via di esaurimento. Se non la smettete di comportarvi come dei pelandroni sarete espulsi dal nostro pianeta. Berk Sbaraquack!* (9)».

Intimorito da queste minacciose parole Neurone I decise di effettuare un blitz. IKl Mastrash e il nipotino gridarono al sortilegio quando videro un coniglio bianco, uguale a quello che stavano per cucinare prendere tra i denti con rapida mossa una delle scatolette di Simmenthal che erano sul tavolo e dileguarsi con una rapidità impressionante.

L'ultima chance

Dopo due ore giunse alla base un comunicato trionfalistico di Neurone I e Sentimenti 4°. Diceva: «*Attenzione, abbiamo scoperto il segreto dei terrestri. Essi estraggono da due narici anteriori un liquido verde giallognolo, allo stadio talvolta acquoso talvolta grumoso, che custodiscono accuratamente in un quadrato di poliacrilico variamente colorato. Quando il quadrato è completamente impregnato di questa sostanza, il terrestre lo depone in una misteriosa macchina fornita di oblò, probabilmente un elaboratore elettronico di dati, che incamera tutta la sostanza e restituisce il quadrato al proprietario in forma molecolare così scevra che più scevra non si può. Stiamo cercando di impadronirci del prezioso liquido ma molti fattori inversi ci ostacolano. Mandateci ulteriori direttive*».

Dopo un silenzio durato minuti lunghi come secoli dalla base risposero: «*Abbiamo deciso di credervi e di darvi l'ultima chance. Passate subito in fase 4, trasformatevi in terrestri spiate ancora i produttori e cercate di produrre da voi stessi questa sostanza. Avete 2' ore di tempo dopo di che vi dichiareremo dispersi nello spazio*».

I due passarono subito all'azione, impacciati nella loro nuova identità di terrestri. Sentimenti 4° si mise a fare lo spiritoso: «*Terrestri, ah ah!, siamo due terrestri. Se fossimo su Marte la gente fuggirebbe al nostro passaggio, eh eh!...*» «*Ma dai, non fare il cretino*» ribatté seccato Neurone I «*Su Marte gli addetti all'ordine pubblico sono chiamati «i terrestri» perché li bardano in una maniera curiosa, ma è solo un modo di dire. Non perdiamo altro tempo in chiacchiere e andiamo un po' in giro a investigare*».

Il vortice proibito

Era già sera quando i due visitatori spaziali si trovarono in un luogo pieno di terrestrini, con molte luci colorate e voci assordanti. Molto in alto c'era un disco rotante al quale, mediante delle corde erano attaccati dei seggiolini. I piccoli terrestri prendevano posto sui seggiolini e giravano vorticosamente per alcuni minuti. Scendevano poi felici, con gli occhi luccicanti. Neurone I rimase strabiliato: «*Un vortice! Hanno un vortice! Quindi probabilmente sulla terra i vortici sono già stati legalizzati. Allora non è vero che danno assuefazione, vedi, ci fanno andare addirittura i bambini*». «*Ma perché*» lo interruppe preoccupato Sentimenti 4° «*tu allora...?*». «*Sì, vabbé*», si difese Neurone I «*ci sono andato qualche volta, ma sempre a livello così, di prova. Intendiamoci, niente altalene e porcherie simili, che*

poi sei preso dal meccanismo e non ne puoi scendere». «Bé» confessò Sentimenti 4° *«anch'io qualche volta sono andato su un vortice. Quell'anno che ho passato nella milizia cosmica stavo proprio male, cioè, hai capito, no?. Certi fatti. E andavano tutti sui vortici. Che sballo, dovevi vedere come eravamo sconvolti dopo due o tre giri...».* Un silenzio carico e imbarazzante scese sui due. Dopo pochi minuti Neurone I ruppe ogni indugio e decretò: *«Si vive solo sei volte: andiamoci a fare un giro sul vortice».*

Sangue romagnolo

Erano già al quattordicesimo giro e cantavano in coro «Aiemfrì» (10) quando un liquido rosso, caldo, dolciastro, cominciò a sgorgare dalle loro narici, dalle loro orecchie e dall'unica bocca di cui disponevano. Euforici raccolsero la maggiore quantità possibile di questo liquido gridando: *«Abbiamo prodotto energia»* e ne inviarono subito alcuni campioni sul loro pianeta. Dalla base la voce dura del capitano li redarguì: *«Ora che avete trovato una nuova fonte di energia dovete rientrare subito sul pianeta. Se non smettete subito di drogarvi con il vortice vi lasceremo marcire sulla terra».* A queste parole i due rimasero un po' turbati. Ma Sentimenti 4° si riprese subito e gridò: *«Marcire? Si marcisce cento volte di più in quella topaia del nostro pianeta, dove i vortici sono vietati e la gente non fa altro che produrre. Io resto qua».* Neurone I ridendo cominciò a cantare *«Noi ci abbiamo l'energia-ia-ia-o»* e continuarono a girare e a spargere dappertutto il liquido rosso, inzuppando in modo macabro tutte le cose che si trovavano attorno.

Nell'arco di pochi minuti il luogo si era riempito di terrestri che gridavano allarmati frasi incomprensibili. Si udì una sirena in lontananza e apparvero di nuovo i pagliacci dell'animazione cosmica, vestiti in vari modi ma tutti ugualmente ridicoli, che improvvisarono uno spettacolo d'avanguardia tentando di coinvolgere anche Neurone I e Sentimenti 4°. Almeno essi così interpretarono gli sforzi che i terrestri facevano per convincerli a scendere dal vortice.

Morale della favola

Cosicché sotto gli occhi di 200 cittadini di Scisciano, carabinieri, croce rossa, accalappiacani e guardia medica, avvenne quell'evento soprannaturale che in seguito sarebbe stato chiamato il miracolo della Madonna della giostra. La tradizione popolare sciscianese narrerà per generazioni e generazioni l'episodio dei due giovani forestieri, in fin di vita per aver perso molto sangue, che sparirono improvvisamente dalla giostra sulla quale si trovavano, chiamati al cielo dalla Madonna. Sul luogo sorse un santuario meta di continui pellegrinaggi all'interno del quale la giostra del luna-park, ripulita e adornata con fiori e immagini religiose, girava in continuazione. Neurone I e Sentimenti 4° travestiti all'insaputa di tutti da seggiolini della giostra continuavano a ruotare nel vortice per l'eternità.

(1) trad.: le melanzane non sono di mio gradimento.
(2) trad.: anche la mia consorte me ne propina quantità eccessive.
(3) trad.: però gli zucchini sono nauseabondi.
(4) Mastrash: massima autorità religiosa locale.
(5) trad.; rechiamoci sul luogo al fine di arginare il fenomeno.
(6) bestemmia intergalattica.
(7) esponenti tipici della fauna venusiana.
(8) trad.: non sopportiamo più questo sgradevole lezzo di melanzane.
(9) imprecazione venusiana.
(10) vecchia aria popolare plutonica.

Fantametropoli

Una città del nord

Umberto Lacatena

In questa città siamo in troppi. Mi viene di pensare che molti non abbiano casa o alcun posto preciso dove dirigersi che quindi vivano nelle strade e si muovano a strappi per simulare una fretta uno scopo una meta.

Alcuni li incontri alle fermate degli autobus, nelle ore congestionate: sembrano colti di sorpresa dondolano i corpi disarticolati verso la scaletta già stracolma di persone che li respingono indietro e restano così assorti cupi silenziosi.

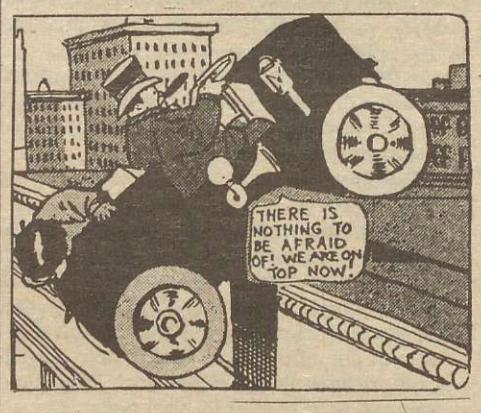
* * *

Vedi, vedi come guarda. I soldi... come guarda, come guarda. Il gorilla ce l'aveva con lui. Si guardò intorno. Il sorriso incredulo degli altri passeggeri lo tranquillizzò. Perché non gli ha risposto? L'uomo impellicciato era appena sceso. Pensavamo che lo conoscesse.

Andrea fece un segno contratto di diniego. Il portiere avrebbe detto di no anche se gli avesse chiesto se era vivo. Dire di sì avrebbe significato accettare in qualche modo la sua presenza, quindi preparare la strada ad altre richieste da valutare, esaminare, giudicare, cioè la possibilità di altri sì, di nuove concessioni che avrebbero ridotto le possibilità di difesa del circolo, di se stesso.

* * *

Con le linee della metropolitana - era giunto in città da pochi giorni - non gli riusciva proprio di orientarsi. Ogni volta s'accorgeva di aver sbagliato ed allora risaliva le scale, ripercorreva il corridoio domandava conferme.



I più proseguivano senza fermarsi come se non lo avessero neppure visto o sentito, come se qualcuno rivolgesse in una lingua sconosciuta, lo guardava per un istante ed irrigidiva il passo.

Così Andrea finì col rinunciare a chiedere indicazioni e seguiva i nuclei più numerosi sperando si dirigessero verso la sua stessa meta.

Bisognava camminare velocemente. Tutti correvano, quasi. Come se i metrò, invece che a distanza di pochi minuti, si succedessero a distanza di giorni. Una volta giunti in fondo alla scala si fermavano come statue. Ed era tutto un allacciarsi le scarpe, asciugarsi con cura estrema il sudore fra le mani, un pettinarsi. Alcuni addirittura aprivano la valigia e ne traevano una colazione, altri prendevano a discutere animatamente.

Quelli che li seguivano cominciavano allora a sollecitarli, a pressarli col petto, con le borse, con le mani. Certuni tentavano di risalire le scale. Impresa quasi impossibile, perché intanto, a causa del rallentamento di quelli della prima fila, la scala era un grumo impenetrabile, vociante. Così che erano risospinti in basso e filtravano loro malgrado come acqua fra i massi di un fiume.

* * *

Nessuno si avvicinava più al margine estremo del marciapiede d'attesa. Specie nelle ore di grande traffico capitava con una certa regolarità che qualche viaggiatore si sporgesse troppo e finisse stritolato dal metrò oppure che per il caldo cadesse fra i binari colto da malore.

Queste le spiegazioni delle autorità che avevano escluso nel «modo più categorico» le voci fatte circolare, probabilmente da qualche pazzo o provocatore, che invece si trattasse di spinte.

Erano molti, in verità, pronti a testimoniare d'aver chiaramente detto della caduta davanti al metrò che non si trattava di malore, qualcuno assicurava d'aver visto chiaramente delle mani poggiarsi dietro le spalle dello sventurato. Che ora era lì. Cioè c'era del sangue, un po' dappertutto. Tutti si precipitarono sulle vetture in attesa che, esaurite le formalità - cosa che richiedeva purtroppo sempre il suo tempo - le vetture potessero ripartire.

Andrea, prima di arrivare in questa industriosa città del nord, aveva letto qualcosa su queste strane morti. Dei mitomani, su un settimanale, si autoaccusavano. Perché lo fate? La «risposta agghiacciante» era: non lo sappiamo, solo che dopo ci sentiamo più tranquilli, a volte addirittura ci addormentiamo lì per terra. No. Non è che siamo felici. Anzi nei giorni successivi proviamo compassione per quelle persone nei cui confronti non nutrivamo alcun odio in particolare, che addirittura non conoscevamo. Non sono ammesse vendette personali. Siete una setta? Non propriamente. Alcuni si conoscono e si frequentano. Senza alcuna relazione con quelle azioni che sono sempre individuali e spontanee.

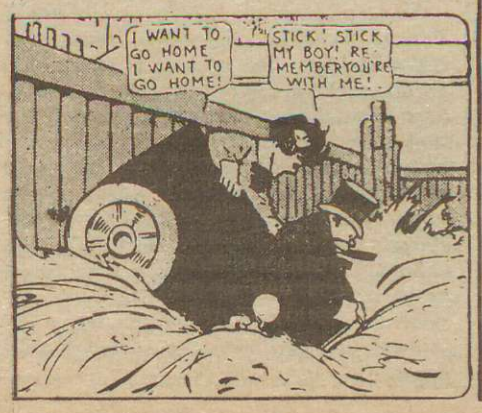
Poiché null'altro è lo scopo tranne quello di un benessere soggettivo, è l'individuo che dovrà decidere se come e quando agire. Vuol saper la nostra, come si dice, collocazione sociale? Tutti i ceti, molti sono i professionisti.

Siamo chiari. Non è che si esca già con l'intenzione di, non è come andare a fare la spesa, per intenderci. È solo quando si ha, come direbbero i drogati, la scimmia sulle spalle che decidiamo di muoverci.

Il brutto avviene allorché, nel momento in cui stiamo per liberarci, con una spinta, dell'oppressione che ci morde il cuore, sentiamo un urlo e capiamo d'essere stati preceduti. Voi non potete intendere, o forse sì, anzi certamente. Non siamo diversi da voi, probabilmente fra qualche giorno o mese frequenterete la nostra stessa, gli ecclesiastici mi perdoneranno, congrega. Dicevo: è atroce. Ci rotoliamo per terra, i più fortunati svengono, altri prendono ad urlare contro l'assassino, ma, ovviamente non per le stesse vostre ragioni. Per fortuna vengono intese come normali reazioni emotive. A volte sono gli stessi amici o parenti degli stritolati che ci fanno coraggio e ci offrono da bere qualche cognac.

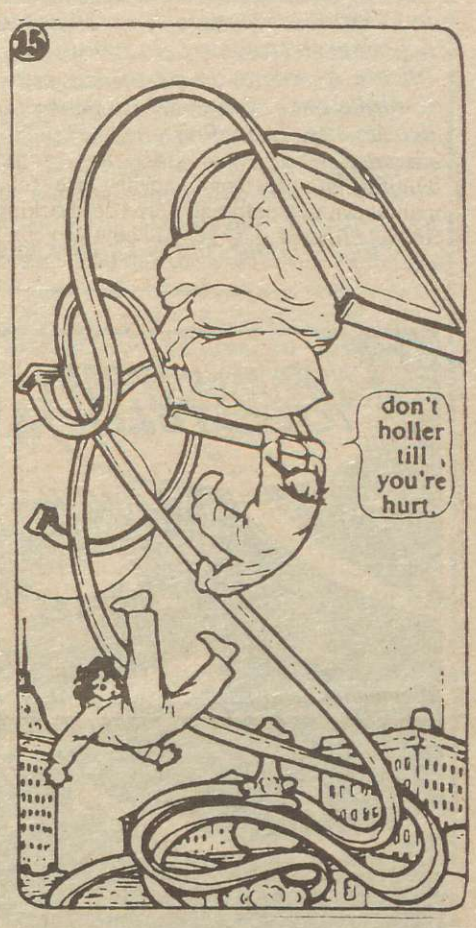
Una situazione insostenibile. Per questo abbiamo cominciato ad incontrarci per disciplinare, per quanto è possibile, le nostre esigenze. Come mai la polizia non ci cattura mai? Me lo chiedevo anch'io: con le telecamere loro possono controllare costantemente tutto ciò che avviene prima dell'arrivo del metrò. Del resto lo sappiamo bene di essere tutti schedati e che la polizia può inchiodarci quando lo vuole. È solo per questo che qualche volta siamo costretti, ripeto costretti, ad indirizzare i nostri impulsi verso qualche persona determinata che ci viene indicata dagli stessi agenti mescolati tra la folla. Sono loro, gente addestrata in tutte le diavolerie, che ci aiutano a fuggire quando siamo scoperti e rischiamo il linciaggio. A volte ci arrestano e ci conducono via; lo sappiamo però bene che ci rilasceranno il giorno successivo, con tante scuse ben pubblicizzate. Ormai è inutile nascondervelo, si sarà già capito: è la polizia che ci ha organizzati e fatti conoscere l'uno all'altro. E ci aiuta anche nella caccia agli individualisti. Non gli si può dar torto. Uccidere è sempre qualcosa di serio. Succede così che siamo proprio noi, cioè quelli che riescono meglio a controllarsi, che abbiamo il compito di intervenire nei confronti degli impulsivi, di quelli cioè fra noi che non rispettano, diciamo così, lo statuto.

È un compito penoso; sembra davvero di uccidere un po' noi stessi. E dopo non ci sentiamo più sereni ma urliamo e piangiamo tanto che ci prendono per i familiari del morto. E ciò è, in qualche modo, vero.



1995: per il comunismo

Il Generale



Renato si alzò bestemmiando: le sei di mattina. Oggi toccava a lui. Doccia, barba, ginnastica per sciogliere i muscoli. Vestizione. Armadio armeria. Oggi c'era uno scontro in centro. Due bombe a mano. Fucile o precisione o fucile mitragliatore? Meglio il mitra. Pistola. Una beretta. Non gli piaceva, ma da quando erano state stabilite le regole era obbligatorio l'uso delle armi nazionali. Una volta, invece, si poteva scegliere: Tokarev russe, skorpio cecoslovacche, marietta americana.

25 maggio 1995. Lo scontro oggi era con la polizia. Una volta non era così. Tanto tempo fa il governo aveva pensato di riuscire a troncare il terrorismo con la forza. Avevano caricato di potere un generale dei carabinieri, un certo Dalla Chiesa. Si era dato molto da fare, nonostante le frequenti esagerazioni, aveva infatti concluso la sua carriera con un'operazione spettacolare: aveva beccato come fiancheggiatore De Carolis e Zac. Lo sviluppo delle indagini aveva portato all'arresto di Fanfani: per Dalla Chiesa era in realtà Moretti travestito. Il generale fu subito rinchiuso. Ora, poiché la guerra per bande continuava e la gente stava sempre più chiusa in casa con notevoli danni per l'economia, furono presi discreti contatti e dopo faticose trattative si regolamentò il terrorismo e l'anti-terrorismo.

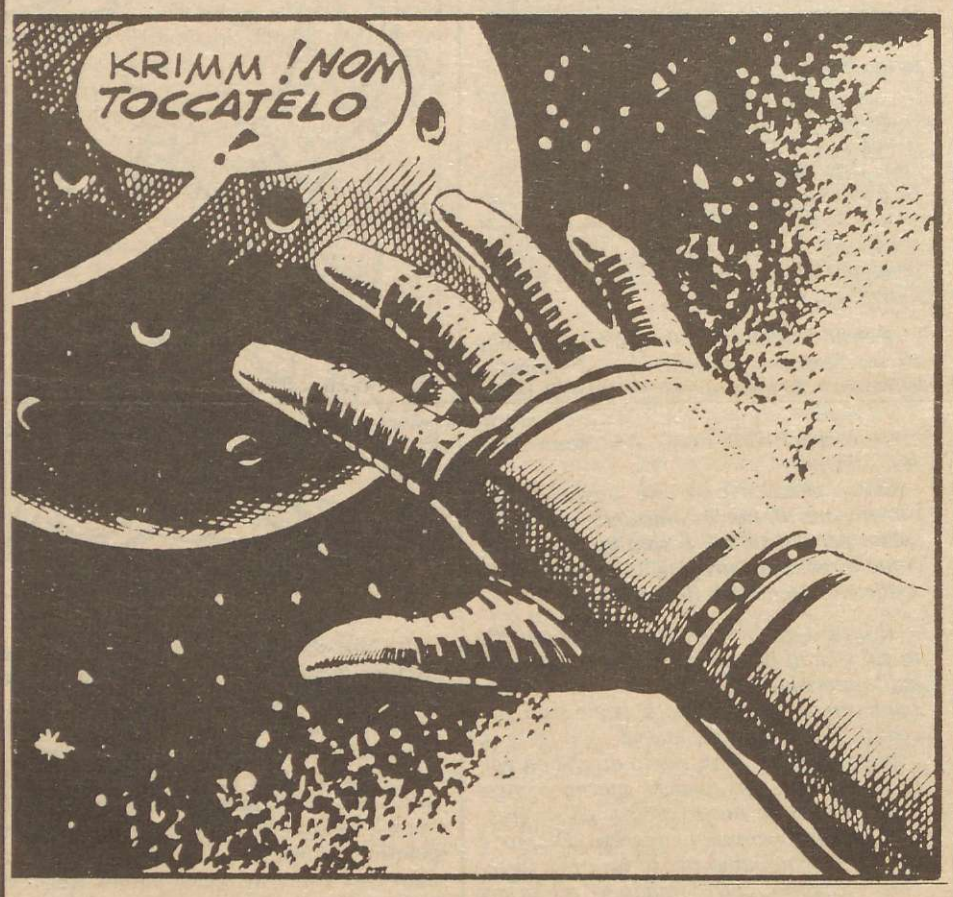
Vennero create tre bande: le BR, i Nar e i CC-PS. Gli arruolamenti avvenivano per concorso con prove scritte e pratiche. Anche gli scontri erano regolamentati a giorni, luoghi e ore fisse in modo che i passanti non fossero coinvolti. Il bello poi era che tutto era trasmesso in diretta dalla TV su tutte le reti, sia di stato che private. Grazie alla loro alta professionalità le BR avevano molto aumentato il loro seguito di massa. Dopo l'ultimo scontro in cui avevano distrutto una banda dei NAR per cinque morti a due il servizio opinioni della RAI aveva registrato un aumento del loro indice di gradimento.

Comunque il vantaggio della banda CC-PS era troppo, soprattutto per la testardaggine fanatica della componente CC: quelli erano veramente tozzi. Comunque una rimonta non era certo impossibile e allora la stella a cinque punte si sarebbe insediata al vertice della classifica sancendo la vittoria del socialismo.

È vero che pochi pazzi non erano d'accordo. C'era un gruppo clandestino, Democrazia Proletaria si chiamava (chissà che voleva dire proletario, era un termine sconosciuto, non c'era neppure sul vocabolario) che sosteneva che bisognava stare tra la gente, elevare le coscienze, creare un blocco sociale, ecc. Renato pensò sogghignando a quando erano loro i clandestini... ora quando usciva per strada era sommerso da richieste di autografi. Controllò un'ultima volta il caricatore e uscì nel sole primaverile, a combattere per il comunismo.

Scusi, mi può dire chi sono?

Estate: la letteratura fantastica vende. Comprensibile, visto che della nostra realtà meno parliamo, meglio è. Meglio, cioè, un viaggio nel fantastico. Chi, però, sotto varie spoglie, continua a ripeterci che questa «è la vita» dovrebbe riflettere non solo sulla qualità della stessa, ma anche sulla «quantità» della non-vita: in fabbrica esiste un tetto di tollerabilità degli agenti nocivi (o dovrebbe esistere). Se, come gli stregoni del capitalismo o gli sciamani dell'Istat provassimo a quantificare a pesare, la pestilenza psichica che c'è nell'aria, a misurare il tasso d'intolleranza reciproca? Qualcosa sta cambiando... Se si potesse registrare su videocassette, contemporaneamente, tutte le persone «strane», quelle che parlano da sole, che giocano con qualcosa, che si lamentano, che guardano il vuoto, che vagano per una città come Roma e se uno «normale» potesse vederli tutti insieme, contemporaneamente... o si trasforma in pietra o sarà costretto a vedere la Medusa, la realtà com'è. Oppure fate un collage con le notizie di cronaca nera dell'ultimo anno: altro che analisi della crisi. Non ci sarà, probabilmente un'Apocalisse totale, collettiva. C'è una agonia quotidiana, un disfacimento impalpabile, una catastrofe individuale che coinvolge tutti, intacca valori, volontà, amicizie, ragioni. Irreversibilmente? Chissà, intanto nel «caos» riemergono vecchie fedi, ancora arrugginite di salvataggio. Sopravvivenza apparente perché queste mummie riciclate non fanno che aumentare la temperatura della barbarie, alimentandola con giudizi sommari, rinunce aristocratiche e Dio per tutti... Tra queste «male» piante può anche esserci una certa Utopia. Per questo proponiamo dei raccontini di Jhon Sladek, che invade la realtà con le sue anti-Utopie. Poi lanciamo alcune giovani promesse (ognuna è un debito) nostrane. Insomma ma un racconto più divertente e saporito della nuvola verde dove mai l'avete mangiato, pardon letto?



Che cosa fece cambiare idea a Doyster

Doyster smontò dalla sua macchina del tempo e s'incamminò per il viale ombreggiato del boschetto dell'Accademia verso la casa di Platone. Il filosofo stava proprio in quel momento sorvegliando alcuni manovali occupati ad installare un architrave sulla porta. Sull'architrave era scritto: *Non sia permesso d'entrare a chi non conosca la geometria*».

«Non va bene capo», gridò uno degli operai. «I montanti sono troppo lontani. L'architrave non ci arriva!». «Sciocchezze», disse Platone. «Molla, dalla tua parte». Doyster stava già ridiscendendo per il viale ombreggiato, mentre quell'estremità dell'architrave piombava a terra sgretolandosi.

Chi ben comincia è al (n-1) dell'opera

Il professor Lodeworm fece un'ultima messa a punto. «Se il mio raggio utopico funziona secondo le previsioni», disse, «la vita di ciascuno sarà trasformata in una spirale di gioiosa anticipazione in costante avvicinamento alla soddisfazione. Ora l'accendo».

Il professor Lodeworm fece un'ultima messa a punto. «Se il mio raggio utopico funziona secondo le previsioni», disse, «la vita di ciascuno sarà trasformata in una spirale di gioiosa anticipazione in costante avvicinamento alla soddisfazione. Ora l'accendo».

Promessa vacua

«Firma qui» disse il diavolo, «ed esprimi pure il tuo desiderio». Johathan Palmer firmò. «Desidero l'Utopia» disse poi. «Un mondo perfetto senza difetti né cose spiacevoli».

«Ma...» disse il diavolo sorpreso, mentre svaniva per sempre. «Mi pare che stia andando già meglio» disse Jonathan Palmer mentre svaniva per sempre. «Di bene in meglio» disse sua moglie girandosi ad abbracciare il suo amante. Mentre lei svaniva, Raoul ricordò che lui era l'unico beneficiario della sua doviziosa polizza d'assicurazione. Raoul svanì immediatamente, seguito dall'astuto piazzista d'assicurazioni, dal suo avido principale e dal resto dell'umanità.

Sono rimasto solo io. Ha ha...

Fantascemenza

Guido Cornara

La finestra si spalancò ed entrò un UFO terribile. Aveva due sole fragili gambe, molliccio da fare ribrezzo e di colore rosa pallido: orripilante. Io gridai: «Stolto!». E tosto l'UFONE immobile cominciò ad arrossire sensibilmente la qual cosa mi riempì di terrore. «Do you speak English?» articolò l'alieno con sottile accento barese arcaico (approssimativamente dell'era merdozoica). «No, I don't speak English very well, and You?» replicai, decisa a non dargli fil-di-ferro, «Neither I» emise la Cosa, alta approssimativamente 1.200 elettrodi, facendo provenire la voce da una fessura semovibile e rossastra che si apriva e si chiudeva alternativamente ma in maniera alquanto disordinata, posta sulla cima del suo corpo nella parte anteriore di una protuberanza vagamente sferica sormontata da filini marroni molto sottili... (per farla breve sospettai immediatamente che fosse un UOMO). Cercai di azionare i terminali del mio circuito di trasmissione per comunicare con George che si trovava nell'altra stanza, lontano appena 4 ohm, ma egli non mi sentì, quel deprecabile marzianaccio... frattanto l'essere mi si avvicinava molto velocemente ma insensibilmente, grugnendo sconnessamente e gesticolando... carpì la mia verginità con dolcezza e rabbia invertendo tutti i miei circuiti stampati e raffazzonando alla meglio le pile atomiche dopo averne abusato in lungo e in largo. Mi lasciò sola a pormi domande sul futuro dell'umanità.

* * *

Ed ecco le morali: 1) Non lasciare mai le finestre socchiuse credendole chiuse, specialmente nei dolci pomeriggi primaverili notoriamente propizi all'amore. 2) Non fidarsi mai delle apparenze. 3) Solo chi è sensibile si può commuovere. 4) L'Inglese non è poi così utile come si vocifera. 5) Il rosso vince sull'esperto così come l'istinto trionfa sulla cruda tecnica. 6) Il sesso è l'unico linguaggio universale. 7) Il futuro del genere umano è molto fosco; l'unica via d'uscita passa necessariamente attraverso una riduzione bilanciata degli armamenti strategici e la condanna dell'invasione sovietica della Russia.

Tuta e champagne

di Roberto Varese

Alphabeta

Quella mattina, al reparto verniciatura di Fiat Mirafiori, Mario e Carmelo erano impegnati in una animata discussione.

«Vedi, a mio parere» diceva Carmelo continuando a spruzzare vernice «non ha ben compreso le particolari caratteristiche, a livello semantico-lessicale, dell'oggetto letterario esaminato».

«No, scusa» rispose Mario infastidito «sei tu che non hai capito. Mi sembra scontato che se si individua, sintagmaticamente, la non scomponibilità del testo, ci si dovrà allora rivolgere verso unità riempibili di una semantica *ad hoc*.

Carmelo si irrigidì con una smorfia dura sul volto:

«Stiamo attenti a dire così» fece con tono vagamente minaccioso. «Qui si corre il rischio di cadere in una tipologia schematica e totalmente astratta. Io credo si debba invece...», in quel momento suonò la sirena per l'intervallo del pranzo.

I due interruppero la discussione, posarono gli arnesi da lavoro, e si diressero verso la mensa. Qui salutarono qualche amico e si sedettero.

Carmelo, con rancore nella voce, riprese subito a parlare:

«Insomma, ragioniamo prima di enunciare concetti privi di senso! e cerchiamo di essere chiari: ogni definizione «forzata» di asse paradigmatico può, oggettivamente, offrire giustificazione ai banali spunti polemici di chi rifiuta ogni studio sulle costruzioni ritmico-intonazionali del linguaggio poetico. Questo non lo puoi negare!».

Per Mario, ovviamente, fu troppo. Si alzò dalla sedia furioso:

«Ah, tu osi dir questo! tu, servile paladino di dogmi accademici! tu che neghi ogni rapporto tra elementi entropici e correlazioni extra-testuali! Basta con tale indecenza!».

Intanto, nella mensa, si era fatto silenzio. Gli altri operai ascoltavano attenti, sorseggiando i loro gin-tonic, approvando o disapprovando con rapide occhiate e brevi cenni del capo.

Carmelo, dopo un attimo di pausa, replicò rimanendo seduto ma con voce ferma e decisa:

«D'accordo; se siamo arrivati a questo punto, dirò quello che tutti hanno paura di dire: sono mesi che tu e i tuoi amici seminate il terrore tra i capireparto, organizzando violenti cortei interni al grido di «*Abbasso la gerarchicità del concetto di testo! viva la pluralità dei codici artistici!*»; sei tu che hai fomentato quello sciopero selvaggio contro la pubblicazione degli inediti di Lévi-Strauss; sei stato tu, confessalo, a sparare tre citazioni di Roland Barthes alle gambe di quel dirigente della Uil!».

«Maledetto, me la pagherai!» gridò Mario che seguito dai suoi scagnozzi, uscì dalla sala rovesciando sedie e tavoli.

In seguito, sessantuno operai vennero licenziati per l'ormai intollerabile clima; tra questi Mario: lui e Carmelo non si rividero mai più.

Uomo Vogue

Carmelo staccò alle diciotto. Era pieno inverno: il freddo e una precoce sera accompagnavano gli operai in uscita dalla fabbrica.

Il giovane, camminando piano, raggiunse la fermata dell'autobus. Quando il «523» arrivò, ci fu l'immancabile ressa per il posto a sedere, ma Carmelo che era troppo stanco per discutere si accontentò di appoggiarsi a un sostegno vicino all'autista. Distrattamente girò la testa... e la vide.

Era lì, seduta in fondo alla vettura: e lo fissava.

Si ricordò di quando l'aveva conosciuta: ad una accesissima assemblea si era fatta notare per una sua notevole capacità oratoria, per una combattività che pareva contrastare con la sua figura, esile, eterea.

L'aveva attratto anche per quel suo modo di vestire, sempre accurato ma semplice. Carmelo sorrise dolcemente infatti, notandole indosso la sua tutina da lavoro firmata Yven Saint Laurent.

Non si erano ancora presentati, erano due persone semplici, un po' timide: ma quel giorno non persero tempo.

Lei gli sorrise maliziosamente passandosi la lingua tra le labbra, lanciandogli una significativa occhiata. Lui, sempre appoggiato con la spalla al sostegno, con il suo solito impermeabile sgualcito, con la sua solita sigaretta pendula all'angolo della bocca, masticando il suo solito chewing gum, lui non fece attendere la risposta: un sorriso canagliesco comparve sulla sua faccia dura.

Allora la ragazza si mosse, raggiungendolo:

«Ehi, bello! non ci siamo già visti da qualche parte? All'Aleph Bar? al Blu Privé?».

Ma a lui non andavano i convenevoli:

«O.K. piccola, ma chiudi il becco. Viene a prendere un drink su da me?».

«Sì, ma subito» rispose lei in un sussurro.

Arrivarono così al capolinea. Da lì salirono sul «118» e dopo sette fermate scesero per aspettare il «372 sbarrato» che li accompagnò fino alla fermata del «14»; quindi presero il «99», poi il «38», la «circolare Est», il «97», e infine il «963» che li lasciò vicino casa.

Si avviarono soli, infreddoliti, in quel quartiere buio, triste, così lontano.

Giunti a casa, dopo appena due o tre coppe di Dom Perignon del '64, erano già sul sofà.

Si amarono senza sosta, tutta una lunga notte. I loro corpi avvinti in una danza di fuoco, celebrarono un rito d'amore irripetibile. Alla fine, con il languore nei cuori e lo sfinimento nei corpi, giacquero ancora vicini: il capo di lei sul petto dell'uomo.

Carmelo fumava una sigaretta con lo sguardo di chi ha troppo vissuto.

«Come ti chiami? chiese lui ad un tratto.

«Samantha Cuccureddu».

La mattina si alzarono prestissimo. I vetri erano appannati: fuori faceva freddo e c'era ancora poca luce.

Si prepararono il caffè e si vestirono in fretta. Scesero in strada e si incamminarono verso la fermata del «963». Aspettarono mezz'ora, poi salirono sulla vettura che li portò per cinque fermate; poi fu la volta del «97», poi della «circolare Est», del «38», del «99», del «372 sbarrato», e alla fine del «118».

Giunti davanti all'entrata della fabbrica, si fermarono guardandosi negli occhi: sapevano bene tutti e due che il loro non era stato che un breve, fuggevole incontro.

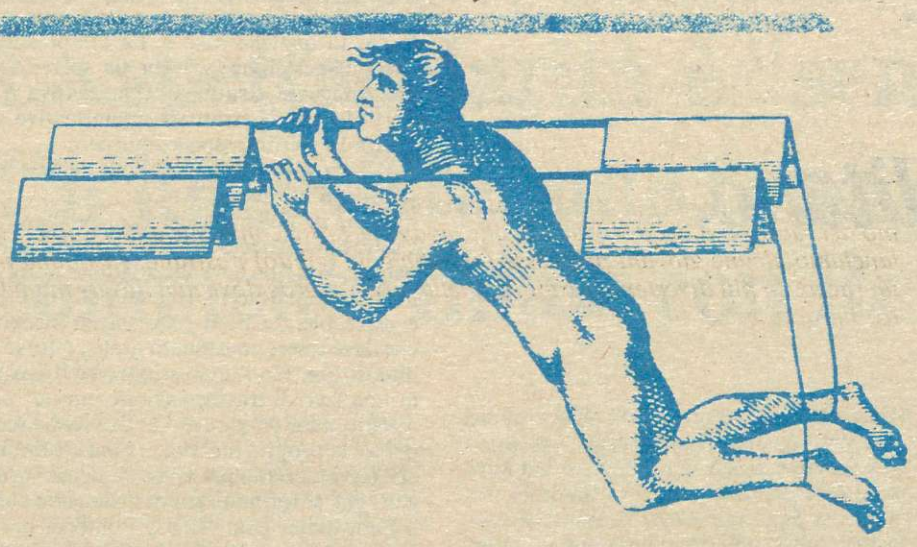
«Allora addio, bellezza. È stato niente male, ci puoi giurare» disse l'uomo con un mezzo sorriso.

«Addio» ella rispose «addio compagno Carmelo».

La vide allontanarsi e scomparire a poco a poco tra la nebbia. «O.K. piccola, O.K.!» pensò tra sé e sé «niente male, ci puoi giurare».

Si tirò su il bavero dell'impermeabile, si accese una sigaretta, si ficcò in bocca un chewing gum, ed entrò nel cancello.

Maledetti, vi amerò...



Portare in redazione un pezzo sul decadentismo non è un'impresa tanto facile.

L'ideologo serioso corrugata la fronte scuote la testa mentre lo spiritoso di turno quando, dopo una lunga trattazione, butto lì un «infondo siamo tutti un pò maledetti» commenta pronto che più che decadente si sente decaduto.

Così non resta altro da fare che trovare per questo viaggio tra poeti, scrittori, pittori della fine ottocento e i primi del novecento «nobili» motivazioni.

Vogliamo, allora, dire subito che il decadentismo nella sua libidine per l'irrazionale nasce e investe una società in crisi anzi in putrefazione?

Oppure vogliamo, richiamandoci a Elio Vittorini, notare che: «Molta letteratura della crisi è di provenienza borghese. Discende dal romanticismo è intrisa di decadentismo. Ma è anche carica della necessità di uscirne. I suoi motivi «borghesi» sono motivi di vergogna di essere borghesi e di disperazione...»

In ogni caso, al di là di ogni seria considerazione, è difficile non subirne il fascino non volere spendersi in un così vivo immaginario e poi e poi dove lo mettete il piacere di trovarsi in compagnia di una così nutrita schiera di irriverenti e perversi «signori»?

Valeria Moretti

«Io non riuscivo ad amare che là dove la Morte / mescolava il suo fiato con quello della Bellezza / O Imene, il Tempo e il Destino / si frapponevano fra lei e me».

Giovanissimo, Edgar Allan Poe dedicò i primi versi a Jane Stith Stanard, una donna matura poi morta pazza; una delle tante di cui si innamorò.

Una fissazione con la madre morta tisica quando era bambino; così la psicanalisi ha spiegato il gusto necrofilo di questo americano diverso, dal viso pallido, stravolto da una paresi, dall'aspetto funereo, oggi considerato padre del Decadentismo, sempre ubriaco, spesso imbottito di droga, le cui poesie deliranti sanno di ossessione e pazzia, i cui racconti tenebrosi sono popolati da spettrali figure femminili.

Gli piacque, poi, la dodicenne cugina Virgilia; volle sposarla ma quella morte sempre in agguato, sempre presente nelle sue fantasie morbose, portò via anche lei.

Lui finì come nel più terribile dei sogni: buttato su un marciapiede, tra le immondizie, non si sa come.

Oppiomane ed amante della vita randingia, del patetico e del fantastico, era Thomas de Quincey, che ne fece pubblica confessione in un libro che lo rese famoso, *«Confession of an English opium eater»*, creando così la leggenda della meraviglia e della magia dei paradisi artificiali. De Quincey era uno degli idoli di Baudelaire come Poe del resto, così il grande pittore romantico Eugene Delacroix.

In Francia, prima, in Inghilterra poi, dalla metà dell'ottocento, impazza il culto della bellezza.

Il proclama dell'arte per l'arte venne dai parnassiani: Gautier in prima linea. La bellezza è valore eterno ed essenziale, al di sopra di tutto, del bene e del male. E la poesia — afferma Baudelaire — non ha altro fine che se stessa. All'artista tutto è permesso, deve spingersi alla ricerca delle emozioni, entrare nella realtà, tuffarvisi dentro, per assaporare la vita nella sua interezza, giù fino in fondo, in ogni suo aspetto. La vollero quindi intensa di sensazioni.

Presi dal fascino dell'innaturale e dell'anormale gli artisti maledetti dell'ottocento proclamarono, in nome dell'arte, il loro distacco dal mondo borghese. Forme, colori, sensazioni dovevano fornire il piacere. Insanziabili, lussuriosi, raffinati, affascinati dalla morte, disposti all'autodistruzione. Presi dal brivido della trasgressione alla norma.

E mentre la pubblicazione di *«Fleurs du mal»* turba le coscienze, i pittori, lasciano i loro ateliers, si spingono nei caffè, nelle strade, nei casini. Il primo degli Impressionisti a far parlare di sè fu Edouard Manet quando presenta al Salon des refuses la sua ultima creazione *«Le dejeuner sur l'herbe»:* sull'erba, seduta accanto a due uomini, correttamente vestiti, sta una donna completamente nuda. Il dipinto ha tutta l'aria di essere ricalcato sulla realtà...!

Suscita orrore quella cerchia di artisti: buttano colore a casaccio sulle loro tele e osano chiamarla arte! Degas, accanito conservatore, odiava le masse...*«lasciatemi in pace che forse la pittura è fatta per essere vista» «l'arte è un vizio. Non la si sposa legittimamente la si violenta».*

Parigi è al sommo del suo splendore: regina inconstrata di cultura. Baudelaire sceglie di essere, a tutti i costi, satanico. L'Inghilterra vittoriana è tutta presa dal suo successo di potenza industriale e il clima di rispettabilità eretto dal regno sembra essere immune e chiuso a tali stranezze. Ma non fu così.

Anche oltre la Manica gli artisti subirono il fascino della ricerca della sensazione pura, del godimento, del bello, di quell'amore per la frivolezza tanto parigino, di quel vivere di sregolatezze.

Un primo fatto scandaloso: i poemi e le ballate di Algernon Charles Swinburne. Contengono una litania che è tutta una «profanazione sadica»: *«Dolores, Nostra Signora dello Spasimo»*, un inno alla perdizione, a lasciare *«i gigli e i languori della virtù per le estasi e le rose del vizio»*.

In più ci sono i versi dedicati all'ermafrodito (che sgomento per il decoroso pubblico inglese!) *«solleva le tue labra, voltati, guardati indietro per cercare amore, cieco amore che giunge nella notte e allontana il riposo; di tutte le cose stanche le tue labbra paiono le più esauste, risparmia il lungo sorriso di cui esse sono ormai tediate. Ah dolcezza, benchè nessun amore sia dolce abbastanza, scegli tra due amori e sii devoto al migliore»*. E c'è chi raccontò di aver visto Swinburne e il pittore Simeon Salomon «piccolo ebreo biondo» correre nudi nel parco scatenati e gioiosi. Il tutto in un'epoca in cui si erano volute coprire le gambe anche ai tavolini, le donne erano chiuse nei loro abbondanti vestiti, Cupido nei bigliettini d'auguri indossava la sottana, ai ragazzi si insegnava l'integrità, il coraggio e un aristocratico distacco, alle fanciulle il bel canto e, a tutto il paese, il vanto delle conquiste.

Così se il satanico Baudelaire aveva imposto a Parigi i suoi capelli verdi dal puzzo di zolfo, Swinburne, a Londra, testimoniava la sua insofferenza e irrequietezza distruggendo cappelli a cilindro, emblema di una società che si vantava di essere...altamente rispettabile!

Scontenti, tesi verso il culto della sensazione, era i Preraffaelliti: Dante Gabriele Rossetti poeta e scrittore; William Morris, poeta, decoratore; Burne Jones e Millais pittori. Per opposizione al volto nuovo che l'Inghilterra industriale andava assumendo, decisero di rifugiarsi nell'antico e nel bello. Ruskin, portavoce del movimento, predicava l'idealismo sociale.

«La mia donna pare d'avorio la fronte, il naso dritto e le guance che sono incavate un poco tristemente - beata meo domina - ....

Jane, amata anche da Rossetti, che la dipingeva in vesti medievali. Tessute a mano, perfette.

Burne Jones e Millais adoravano la bellezza attraverso eteree figure di donne angeliche e pensose. Tutto frutto di una sensibilità raffinata non priva di una strana morbosità. Descrisse così questa pittura l'esteta Walter Peter: *«s'espandono fiori esotici di sentimento, fra gente di disusata bellezza, sonnambula, fragile, androgina, quasi trasparente alla luce»*.

Il giornale «Le decadent» decreta *«i visi affilati delle nuove generazioni saranno glabri e immacolati»*.

Di eccitazioni nervose soffriva Rossetti, attirato dalla flagellomania e dall'alcolismo, come Swinburne del resto.

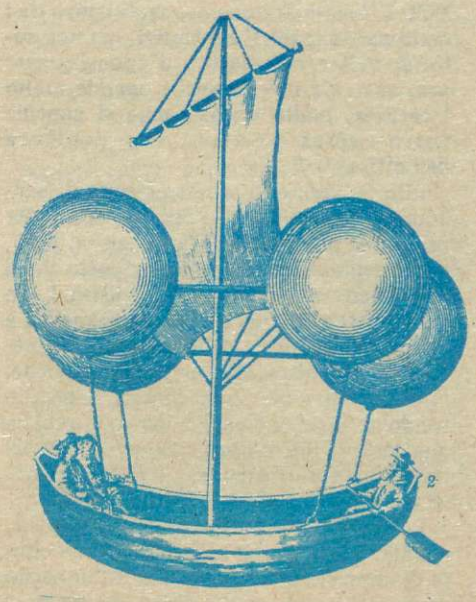
Ruskin perseverò, per tutta la sua vita, in un'accidiosa, testarda, ideale lotta al modernismo, mentre, col passare del tempo, la sua mente era sempre più sconvolta: il resoconto meticoloso della sua vita, affidato ai diari, si popola di sogni inquieti.

«Viva gli eccessi» andava esclamando George Moore, mentre la moda delle cineserie conquistò un pò tutti, così il collezionismo di oggetti stravaganti. Rossetti riempì la sua casa di tappeti, specchi, e una varietà incredibile di ninnoli, una collezione di vasi di porcellana azzurri e nel giardino, ben chiusi in gabbia, animali esotici. Arthur Liberty aprì un negozio dal gusto orientaleggiante, ricco di cose bizzarre, strane, rare.

Morris creava mobili, tessuti, carte da parati a disegno floreale, vetrate, mosaici: aveva fondato un laboratorio artigianale perchè credeva nella qualità e non nella quantità.

E per le strade di Londra e lungo i boulevards parigini le dame più eccentriche indossavano vestiti da ninfe, classicheggianti, il viso pallido, l'aria estremamente languida.

Oscar Wilde girava con il suo garofano verde all'occhiello *(«no, non credo cerco la felicità ma il piacere, che è tanto più tragico» - «nulla ha più successo dell'eccesso»);* intanto i benpensanti mormoravano sulla sue bravate notturne, nei quartieri bassi della città, alla ricerca di giovani amanti e gli aristocratici, nei salotti, cominciavano a seccarsi delle sue battute che prima li divertivano, a trovarlo eccessivo, e la gente qualunque rideva grossolanamente quando lo



incontrava abbigliato in forma volutamente civettuola, e...lui aveva un bel dire che il futuro apparteneva ai «dandies»!

La condanna per omosessualità fu il castigo per la sfida che aveva osato lanciare contro le regole morali della società vittoriana. Via quei libri amorali, via il ricordo di quest'uomo dinoccolato, da qualcuno, per il suo aspetto fisico particolare, soprannominato «lumacone bianco», via via.

Dopo il carcere allontanato da tutti, cercò inutilmente di ricostruire il suo mito. Intanto beve *«ho fatto una meravigliosa scoperta l'alcool preso in quantità sufficiente produce tutti gli effetti di una intossicazione»* soffre di emicranie, sempre più forte, un' operazione, poi la lenta agonia in un albergo, un pò d'aiuto della morfina, poi la fine.

Quella sua sporca Salomè era stata illustrata da un pallido giovane un instancabile grafico: Audrey Beardsley. Fa disegni raffinati, sensuali al massimo, esasperatamente perversi, figure macabre e deformi tra piante lussureggianti e fiori mostruosi. Consunto dalla leucemia muore a 26 anni. Una bellezza infernale traspare dalle tele di Moreau, mentre il termine decadente, cui la critica benpensante aveva dato un significato despregiativo, diventava sempre più titolo di distinzione e la musica di Wagner stordisce piacevolmente...e...l'aspro odore del fumo proibito!

«Amo questa parola decadenza tutta vibrante di porpora e d'ora» diceva Verlaine. Brutto, sudicio, strabico conosceva a perfezione galere e ospedali parigini dove, con mano tremante, scriveva meravigliosi versi, per pagarsi l'assenzio. Era amato da sua madre tanto follemente da desiderare di ucciderla. Canta l'amore omosessuale...lui e il suo giovane amico Rimbaud (un osceno, un arrogante, un maleducato secondo la definizione dei più) litigano...Un giorno Verlaine spara. Arrestato. Peccato contro natura fu, ancora una volta, il verdetto. Inventare nuovi fiori, nuovi astri, nuove lingue, descrivere i silenzi e le notti *«noter l'inexprimible, fixer les vertiges»* è questa per Rimbaud poesia.

Quasi una malattia che cattura quella voglia selvaggia di aberrazione conquistava i «maledetti». Una sfida alla società. Per amore dell'arte occorreva intensificare la vita, che importa se questo vuol dire abbreviarla! A Parigi come a Londra. Il pittore Simeon Salomon che tanto era piaciuto a Swinburne morì nel refettorio di un opificio, dopo un inquieto vagabondare nei quartieri più luridi della città.

Un «povero piccolo infelice» era diventato per Swinburge, da quando aveva smesso di bere, e, si era dato alla composizione di poesie patriottiche e moraleggianti.

Il poeta James Thomson collezionava collassi, imbottito com'era di alcool e narcotici, deciso all'autodistruzione *«mi sono per metà assassinato...vorrei uccidermi completamente»*.

Intossicato dall'oppio e tisico era Francis Thompson, dormiva in un cassone senza coperchio lungo il Tamigi. Morì di consunzione. Aveva detto *«si vive e si muore sotto la legge di quella cosa insopportabile che si chiama poesia»*.

Una natura femminile è stato detto di Moreau, attaccatissimo alla madre, scapolo tutta la vita. Il sangue, la voluttà, l'amore, l'odio, la morte, la crudeltà, la sensualità, la santità, la favola caratterizzano i suoi dipinti preziosi dai colori accecanti. Disprezzò la donna le cui forme lo turbavano *«capricciosa, dalla natura animale molto poco vivo per essa...cerca emozioni malsane, stupida non comprende neppure l'orrore delle situazioni più spaventose»*. Nascono Salomè, Messalina, Dalida. Donne ingorde di piacere e di odio. Come è adorabile, invece, il giovane paggio nel quadro dei «Pretendants»!

Dell'arte di puro artificio che si afferma alla fine del secolo, influenzata da Moreau, carica di fantasticherie, di raffinatezza crudeli, di metamorfosi, magie, mitologie ed esoterismo è stato detto che racchiude, nella sua prosaicità, sogni «da capufficio». Borghese più che mai quindi.

I decadenti dell'ottocento rinconrsero la sublime estasi del paradiso e la disperata ebbrezza dell'inferno; ovunque inseguirono l'emozione, spessissimo nei bassifondi delle loro città. Pessimistica, mistica, irrazionale fu la loro concezione del mondo. Amarono morbosamente donne dalla faccia d'angelo e prostitute. Amarono il lusso, la stravaganza, l'oppio, l'alcool, le fogne. Qualcuno si rifugiò nel mondo dorato della fantasia altri scelsero di sprofondare nel vizio. Creature di elezione e di maledizione, scrissero drammi mistici e opere torbide.

Idealizzarono il peccato. Tratteggiarono sulla tela malinconiche vergini e Salomè divoratrici. Diafane donne-bambine e viscidi sepenti tentatori. Celebrarono il mito dell'androgino: carico di gioielli come nei dipinti di Moreau, fiori di serra come nei ritratti letterari di Walter Pater. Baudelaire venerò Satana *«il più perfetto tipo di bellezzo virile»*.

Renato, Renato, Renato così' carino, così' educato... La spettacolarita' del "buon selvaggio" metropolitano. E' solo un'intervista a Renato Nicolini.....

a cura di Fabio Bo e Stefano Martina

Si dice che una delle sorprese di cui si parla a proposito del II festival dei poeti sarà proprio lui. Potrebbe, una sera, salire all'improvviso sul palco, a fianco di Ginsberg e Leroy Jones, pronto a recitare alcuni soggetti di sapore leopardiano (in realtà firmati da Stefano Benni e dal nostro Roberto Varese) dedicati al famoso comico...ops,, scusate...al famoso Poeta Dario Bellezza, noto come «Coda di paglia».

«Lui» è -chiaramente- l'imprevedibile, inesauribile, intramontabile: Re-na-to Nico-li-niii, di professione assessore, architetto, militante «sui generis», intervistato e, a tempo perso, anche attore «off», che ci ha accolto nel suo lussuoso ufficio, tra manifesti di John Travolta, e busti di Lenin nascosti dall'opera omnia di Freud.

Divagazioni a parte, il nostro assessore è un tipico giovinotto anni '60, un pò goliardo, forse, ma in fondo, dicono le mamme d'Italia, «com'è carino, com'è educato», parafrasando una vecchia canzone da «Ballo perduto».

Ma ecco l'intervista. Nicolini, et voila. E tanto surf, twist & rock'nd'roll. (Ma dov'è Albertina?)

Tu hai proposto al «cultura dello spettacolo, la cultura delle grosse manifestazioni e hai rilanciato quello che un anno fa veniva chiamato «protagonismo di massa». Il pubblico va, assiste allo spettacolo e torna a casa: che sia il «circo in piazza», che siano i poeti o i concerti a Castel Sant'Angelo ha un'importanza relativa. Quello che conta è lo spettacolo, che diventa solo un pretesto. Ma a questo punto anche la cultura diventa pretesto, ma un pretesto per che cosa?

«A me sembra che a questo punto è necessario spostare l'iniziativa per la cultura da un piano di invenzione di un rapporto soprattutto tra istituzione e nuova domanda di cultura, giocato sull'«effimero», sulla provocazione, sulla spettacolarità, alla costruzione di proggetti. Mi pare che l'esempio migliore sia quello del festival di Piazza di Siena: l'anno passato abbiamo avuto un impatto molto violento, bruciante; quest'anno abbiamo una cosa un pò dolce, che annoia, magari, i sociologi e i giornalisti che sono venuti.

Ad esempio, Ferdinando Adornato su «L'Unità» fa un articolo in cui si capisce questo desiderio d'incontrare il selvaggio, che lui non trova: non è possibile scrivere un articolo in cui si parla per tre quarti di quello che si pensa sarebbero state le reazioni del pubblico se ci fosse stato...e invece non c'è. Diciamo che, a questo punto, la scelta dello «effimero» nella manifestazione di piazza o nella Estate Romana sia irreversibile, ha prodotto tutti gli effetti che doveva produrre e dobbiamo inventare delle cose nuove.

Non è più un dato di novità: un dato di novità è il tentativo di costruire invece un progetto più ampio, come la possibilità che si apra uno spazio per un nuovo discorso di avanguardia. È chiaro che nessuno pensa di abolire l'Estate Romana, o di non fare più i «Punti verdi» o Villa Ada, anche se può darsi che non la faremo più. Nello stesso tempo mi pare che questo sia un dato acquisito, tanto è vero che viene banalizzato, riproposto in diecimila versioni».

Conferenza nazionale sulla cultura, del PCI. C'è stato uno scontro molto poco tra i denti tra Sanguineti e Nicolini, ma non solo. Il PCI è un «partito d'opposizione»: ora, anzi, c'è una revanche operaia molto incazzata, molto dura. Come si concilia tutto questo con la «cultura dell'effimero»?

«Per la verità, lo scontro è stato di Sanguineti contro di me; io poi ho parlato per primo...Il nodo vero della polemica, però, non è nell'«effimero»: è nel rapporto che si deve avere tra istituzioni e intellettuali. In definitiva Sanguineti contrapponeva a un'amministrazione della cultura (che credo di avere fatto senza barriere ideologiche, insomma in modo non chiuso, dando in fondo un finanziamento e una voce a chi ha qualcosa da dire e non mezzi per realizzarlo), una «cultura dell'amministrazione».

Per certi versi può anche andare bene, ma allo stesso tempo ci sento sotto un odore di «appello al 'New Deal'», all'impegno degli intellettuali perchè diano una mano al politico, che mi pare inaccettabile. Trovo che il politico sia qualche volta una specializzazione nella vita intellettuale; i politici facessero i politici».

Ma tu fai il politico o l'intellettuale?

«Questa è una contraddizione...»

Forse anche per Sanguineti...

Si, forse anche per Sanguineti, però mi pare che la differenza sia un pò in questo: Sanguineti vorrebbe fare il politico ed è sostanzialmente un intellettuale, il risultato è che in fondo reprime se stesso. Non è che c'è proprio l'impossibilità per un intellettuale di fare il politico: soltanto che si deve fare a due condizioni: uno, quella, di non porsi il problema della superiorità del politico, l'altro parlando il linguaggio della politica che è un tentativo di mediazione più generale. Che nel PCI poi ci sia una reazione della base operaia avrei dei dubbi, mi pare che la reazione di fronte ad una crisi sociale molto acuta che è poi una paralisi delle iniziative governative, di alcune esperienze che nessuno giudica positivamente, richiederebbero una autocritica, un approfondimento maggiore di quanto non sia stato fatto dall'esperienza del governo delle astensioni, c'è qualcuno che pensa che tutto si possa avere attestandosi di nuovo in un rapporto con le masse, un partito vivo come era quello del '76, semplicemente attestandosi sul terreno dell'opposizione. Non mi pare che questa sia una scelta pagante: oggi la scelta dell'opposizione rischia di risultare una scelta di comodo.

La questione vera è l'iniziativa politica...È vero che si dicono ancora troppi sì, dipende soprattutto da quello che si sa contraproporre.

Ma questa cultura dell'effimero..?

La cultura dell'effimero, i prodotti che poteva dare li ha dati. È diventato qualcosa di stabile per cui istituzioni culturali e istituzioni come il Comune hanno dato vita ormai ad una situazione «sociologica» di tipo diverso. Io credo che l'Estate Romana o le manifestazioni di massa promosse dagli Enti Locali sono qualche cosa su cui non si ritorna indietro.

Quindi abbiamo un nuovo interlocutore, pubblico, un soggetto nuovo che interviene in quel campo che fino ad adesso, è riservato alla grossa industria culturale, alla televisione, ai rotocalchi; anche con dei risultati importanti. Si è sconfitto tutto quanto un moralismo per cui la proposta della sinistra non dovesse essere spettacolare, non dovesse essere divertente; si sono sconfitti i vecchi luoghi comuni crociani per cui il cinema o è «d'arte» o non deve interessare l'intervento pubblico. Oggi il vero «effimero» è la precarietà con cui si lavora o il fatto che il progetto dei Centri Culturali Polivalenti incontra a Roma una difficoltà da parte del governo che boccia una legge regionale.

C'è chi ti ricorda ad architettura come un piccolo noiosissimo burocrate, come può un piccolo noiosissimo burocrate diventare assessore alla Cultura dell'Effimero?

Può darsi che nel '68 fossi in una fase noiosa. Prima del '68 c'era il '63 o il '62, le prime occupazioni d'architettura le ho inventate io.

Del '68 non mi sono piaciute alcune cosa, in particolare non mi è piaciuto l'atteggiamento che il PCI ha assunto in quell'occasione, che fu un curioso misto di opportunismo e di restrizioni interne. Il '68 mi sembra sia stato una perdita di contatto tra politica e movimento, che il movimento abbia sopraffatto la politica: i risultati si possono constatare, nonostante il rifiuto dell'autorità o la scoperta del personale che non trovo sia segno del riflusso.

Arci, Cipiesse ecc. sono delle organizzazioni che da qualche anno a questa parte sull'onda appunto delle attività estive stanno avendo un grosso momento di riorganizzazione, di ampliamento delle prospettive e dei campi d'intervento. In realtà dietro ai grossi concerti che si sono svolti patrocinati da queste organizzazioni, c'è la gente di sempre: i Mamone, i Zard. Non ti sembra che dietro questa nuova facciata ci sia la stessa industria culturale di cui parlavi prima?

Che ci siano Zard e Mamone dietro i Cipiesse forse no, non sono abbastanza esperto su questo per poterlo smentire. Mi pare che in realtà ci sia un tentativo, che a Roma abbiamo sperimentato molto poco. Per quello che riguarda l'Arci c'è qualche problema nel senso che la base associativa dell'Arci, che dovrebbe essere sostanzialmente un'associazione, quindi rappresentava una domanda nuova di cultura forse un po' contraddittoria per i compiti associativi. I Cipiesse sono una struttura autonoma, invece che si occupa dell'organizzazione dei concerti. Se i risultati sono felicissimi non lo so, in qualche caso si ha l'impressione che l'associazionismo non sia sorretto da una adeguata struttura organizzativa e in altri casi che la struttura organizzativa sopraffà lo spirito associazionistico.

È il caso forse dei compiti di 'polizia' del servizio d'ordine dell'Arci...

Mah, la polemica dei cani poliziotto a Castel Sant'Angelo... L'Arci non è Zio Paperone, alla fine deve far quadrare i suoi bilanci: certo la faccia dei cani poliziotti non è piacevole... Che il rock sia un bisogno, che deve essere consumato gratis, è forse da dimostrare. Ho l'impressione che l'Arci sia in una fase di trasformazione, un po' prematuro dare un giudizio... Dovrebbe recuperare la propria identità... Non c'è dubbio che talvolta siano più vivi e vitali quei gruppetti che si formano spontaneamente come il Filmstudio, Beat '72 e il Politecnico.

Non ti pare che il pubblico eterogeneo ma non troppo di intellettuali, democratici, movimentini, sinistresi e freaks, abbia poi una visione estremamente passiva dello spettacolo? Una volta i concerti, negli anni d'oro, erano un grosso rito collettivo; adesso il rito c'è ma è tutto sommato frustrante.

«Uno dei progetti del festival dei poeti di quest'anno era di fare una cosa più spettacolare, che non siamo più riusciti a fare perché ci siamo scontrati con difficoltà oggettive. In realtà, assistere al concerto di Lou Reed a Firenze è stata un'esperienza piuttosto frustrante..., mentre il concerto di Frank Zappa a Zurigo, organizzato in uno stadio, con una visibilità buona per tutti, funzionava. A questo punto il rito è morto, è un po' come pensare che le manifestazioni d'estate sono belle perché ci si incontra. Nel momento in cui è possibile incontrarsi in massa, non è più un fatto rituale, ma va giudicato nel merito».

Il tuo pubblico più critico, ma anche quello più appassionato, è proprio quello del '77...

«Perché non mi hanno conosciuto nel '68...».

...non è possibile che la cultura abbia sostituito la politica? E quanto di questo c'è di positivo e di negativo.

«Io cerco di fare politica, non di fare cultura. Cerco di farla senza complessi nei confronti di una formazione intellettuale. Alla base di ciò che faccio c'è una grossa esigenza di democrazia... io non riesco mai a dimenticarmi della critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico di Marx, cioè: la forma in sé mi interessa; sarò leninista in questo, però mi pare di essere più - la parola è orrenda - marxiano, ecco. A me interessa il movimento reale».

Quindi il movimento del '77 è stato un movimento reale?

«A mio parere, sì».

A tuo parere, non a parere del tuo partito.

«Si discute... Gli articoli di Duccio Trombadori su «L'Unità» mi sono sempre sembrati un errore, un errore esattamente opposto a quello del '68, se vogliamo».

«Effimero» dunque è «tutto quanto fa spettacolo». Il rischio è che, per una specie di condizionamento mentale del pubblico, tutto ciò che accade a Roma diventa automaticamente spettacolo. Come ti spieghi che la gente non abbia vissuto affato, o abbia vissuto solo dal lato «spettacolare», l'assassinio di Albertina Battistelli? E fino a che punto è lecito che «lo spettacolo deve andare avanti»?

«L'assassinio di Alberta Battistelli pone un problema, cioè che non basta la dimensione dello spettacolo. Mi pare che la dimensione della festa, dell'Estate Romana nella versione volgare - Nicolini più cocomeri, come dice qualche giornale - abbia esaurito la sua funzione; a questo punto si tratta di inventare qualche altra cosa. Il fatto che il pubblico non si annoi è un fatto positivo, e rischia di diventare un qualcosa che non emoziona più. Del resto, la condizione di vita in questa città è abbastanza difficile, è l'espressione di una crisi, di ricchezza vitale metropolitana che non viene capita adeguatamente in termini politici. Le feste da sole non ci danno quello di cui abbiamo bisogno. Cioè la vocazione della cultura a porsi come elemento di critica permanente nei confronti delle istituzioni: questo è qualcosa che va previsto, anzi, che va richiesto. La politica culturale che si fonda sul consenso non ha le gambe molto lunghe. Questa, in fondo, è un'estate di transizione...».

Se ci sarà un'altra Estate Romana, nell'81, con le elezioni amministrative...

«Se ci sarà, come penso, cercheremo di dilatare alcune cose ad una dimensione più nazionale, con un'attività che coordini le iniziative in più comuni».

E' tutt'altro che zero
E' un milione, un miliardo, tutto
La spettacolarità è "senza tregua"
Un'intervista, una cena e un commento finale con Renato Zero

Tiziano Marelli

Ragazzo di borgata, ayatollah, travestito, nuovo-dio... Questi e altri, molti altri, sono gli appellativi meritati o appioppati. Renato Zero indubbiamente è un fenomeno. Molto diverso da quello dei Beatles, perchè tutto nostrano; molto diverso anche dalle esaltazioni di massa per qualche fenomeno religioso: lui religioso lo è, ma in maniera del tutto particolare. È comunque il fenomeno e il simbolo della nuova generazione, quella dei giovanissimi, lontana migliaia di anni luce dalla politica, perchè, come dice lui, «la politica non fa altro che rovinare e bruciare chi ci si avvicina». Passo con lui un'intera giornata, nel bel mezzo della sua tourneé che lo ha portato dappertutto in Italia, scatenando i pianti, le grida e gli svenimenti di mezza popolazione. Un giro della penisola, studiato in tutte le sfaccettature pubblicitarie: Renato si sposerà sul palco, in una delle sue serate, ma non si sa dove; così il richiamo aumenta: la speranza di assistere a nozze così pagane e nel contempo estremamente religiose amplifica l'idolatria degli Zeromaniaci. Altra carne al fuoco del «fenomeno», altro episodio memorabile.

Facciamo subito amicizia, appena arriva allo stadio: saranno le 2 di mattina, i cancelli aprono alle sette di sera, ma a far fila sono già in centinaia. Fa fatica ad entrare, qualcuno lo graffia (ho sentito gridare: «Ho pelle di Renato nelle unghie!») e gli svenimenti cominciano, anche se lui è in borghese, e con la barba lunga. Mi chiama «Nì», come fa con tutti, e gli chiedo un tiro di sigaretta. Un sociologo potrebbe tentare di capire il perchè di questo approccio: infatti, mi dicono, è il suo modo di dimostrare disponibilità.

Gli chiedo il permesso di fare qualche domanda; non ci sono problemi, ma vuole sapere per quale giornale scrivo. «*Se ci sono di mezzo i lavoratori* — pontifica — non ho certo problemi. Comunisti, fascisti, nun me frega un cazzo. Basta che si lavori, come faccio io, rispettando tutti.»

Le grida aumentano, da parte dei ragazzini abbarbicati e arrampicati sulle grate a costo di rimanerne infilzati.

Come la vivi questa popolarità isterica, questa allucinata devozione?

Facciamo pulizia

«Ma cosa dici? Anch'io quando andavo da giovane a vedere i film dei Beatles mi strappavo i capelli e piangevo. In più, nel mio caso, io lancio dei messaggi, che sono d'amore e sicuramentre portatori di valori nuovi. Il rifiuto della politica per esempio, come mondo da combattere in tutti i sensi. Certo, anche la mia generazione ha lottato, ma per che cosa? Ne ho conosciuti tanti che credevano di cambiare il mondo nel '68, e guarda la fine che hanno fatto. C'è chi fa politica nello stesso modo, chi è diventato brigatista, chi si buca. La maggior parte comunque si è bruciata, senza poter sperare più in nulla. Io canto nella speranza di un mondo pulito. I giovani di oggi, quelli che mi ascoltano e mi osannano, sono proprio così: puliti. Non hanno nulla a che fare con i loro fratelli maggiori, sono molto meglio, non inquinati. Se poi vedono me come un dio, ben venga questa visione se può aiutarli ad arrivare alla verità, che è l'amore, la felicità. La pulizia, appunto.»

Parli come un sacerdote. Eppure la religione, in sé, non è certo un esempio valido, nuovo da seguire.

«I preti certo che non lo sono, e ti credo. Cosa vorresti, che qualcuno che fa un discorso tutto di interessi porti a qualcosa di buono? Sono 2000 anni che si parla di religione senza parlare di dio. È tutta un'altra cosa, ed è quello che voglio far capire.»

Allora, l'ayatollah Renato Zero portatore di una nuova religione, del nuovo modo di credere. Ma non pensi che sia la stessa politica, la stessa religione che tu «combatti» a farti parlare, a farti cantare, a farti dire che cose che dici? Non credi che sia strana la concessione di questa pubblicità?

Al flipper di un bar

«Io non devo niente a nessuno; tantomeno a quello che tu chiami «potere». Me lo sono preso, non possono farmi tacere. Già ci sono i giornali che ti boicottano e mi descrivono come un mostro di perversione. Io sono invece un normale e tranquillo ragazzo di borgata. Lo sai come me quanti ce ne sono? Sai quanti sono costretti a subire le umiliazioni subite da me in passato? È proprio questa la chiave del mio successo, mi ascoltano e mi vogliono bene perchè vivono, nelle mie canzoni, la loro vita, le loro storie, magari tristi e tutte consumate al flipper di un bar».

Già, i giornalisti. Loro tentano di stroncarti ma tu non fai nulla per farti voler bene. Non sarebbe meglio per te «comportarti meglio?»

«Visti i discorsi che abbiamo fatto sul potere, sai bene anche tu come chi scrive sui giornali sia estremamente legato ad essi. Io non ho nessuna intenzione di cambiare atteggiamento, anzi! Per questo ho deciso di fondare un giornalino quindicinale che darà spazio a tutti quelli che vogliono dire qualcosa, che vogliono farsi sentire e che non hanno la possibilità di farlo altrove. Farò il direttore unico e responsabile di questa iniziativa editoriale, che immagino avrà molto successo.»

Il successo per Renato Zero quando finirà?

«Non lo so, nè mi interessa. Credo che durerà ancora per molto, perchè tra me e i miei ammiratori esiste una intesa perfetta. Si tratta di continuare così, e per questo, credo, che si debba parlare di aumento dell'indice, non di calo.»

Parli come un impresario. Mi accorgo che sei veramente il miglior manager di te stesso. Molto lontano, ormai, dal ragazzo di borgata. Vuoi lanciare anche messaggi su come si guadagna, su cosa significa staccarsi dalla propria e brutta condizione di ragazzo alienato; vuoi cantare anche questo o te lo tieni per te? Forse adesso si arrabbia un po'.

Un oggetto in vetrina

«Certo che guadagno, ma neanche tanto (nei concerti della sua tourneé il guadagno di Zero è, al netto del 50% n.d.r.) *e poi non sta scritto da nessuna parte che bisogna restare poveri, certo io ci avrò anche guadagnato a parlare della mia disperazione, ma chi lo impedisce a tanti altri?»*

Presa un'altra sigaretta se ne va, scortato in albergo dal suo seguito, particolarmente duro con gli ammiratori. Non potrebbe essere altrimenti, perchè il giochetto è farlo vedere, ma non toccare. Un bellissimo oggetto in vetrina, da desiderare e sognare, ma non da sporcare e neanche da immaginare come «normale». La normalità dei divi equivale ad una rapida discesa della loro popolarità e del loro mitico status.

E parliamo, allora, con questi ammiratori; è triste dirlo ma sono quasi tutti uguali, oltre che nell'abbigliamento, pure nel modo di esprimersi. È un plebiscito alla bravura e all'intuizione del loro «capo», che «*ha capito tutto della nostra vita, della nostra sofferenza*». Non ci sono nei loro discorsi termini come «emarginazione, ghettizzazione, repressione, collettività», ma il succo è quello di chi è realmente impegnato in una battaglia, una battaglia per degli ideali che nessuno mette in discussione, ma pochi sanno focalizzare. Tutti si ritrovano nei pensieri di Zero, piangono e delirano per lui, ma questa storia di accecamento nessuno sa spiegarla esattamente. La chiave sta tutta qui, nella delega a qualcosa che può fare benissimo le veci anche se confuse, non chiare, comunque tanto luccicanti, coperta dall'assordare dei watt e dall'ambiguità di un personaggio indubbiamente bravissimo nel sapersi «vendere».

Non è sfrenato

«Non ho molto di più di Renato in cui credere - dice un giovane di Novara - *perchè non riuscite a capire che senza di lui noi tutti non avremmo nulla di bello, aspettiamo le sue canzoni come se l'avessimo scritte noi, ci ritroviamo in esse. Ogni nota è una autentica vibrazione, una testimonianza di quella che è la nostra vita. La sua musica non è incomprensibile, non si nasconde dietro ad artifici commerciali. Zero è tutt'altro che zero, è un milione, un miliardo è tutto. Eppure è giusto che ci chiami così, anonimamente, giusto come è anonimo il nostro quartiere o il nostro paese oscuro».* E le ragazzine? «*E il sesso che ti ispira* - parla una giovane di quindici anni - *non è sfrenato e lo è al tempo stesso. Lui si vende come i suoi dischi e noi, lo compriamo, e impazziamo per lui. Non potrebbe essere altrimenti. Non credo che il suo mito passerà, come non credo che la nostra ammirazione vada per qualche d'un altro, così come potrebbe succedere per qualche fenomeno nascente. È un immortale; letteralmente.»*

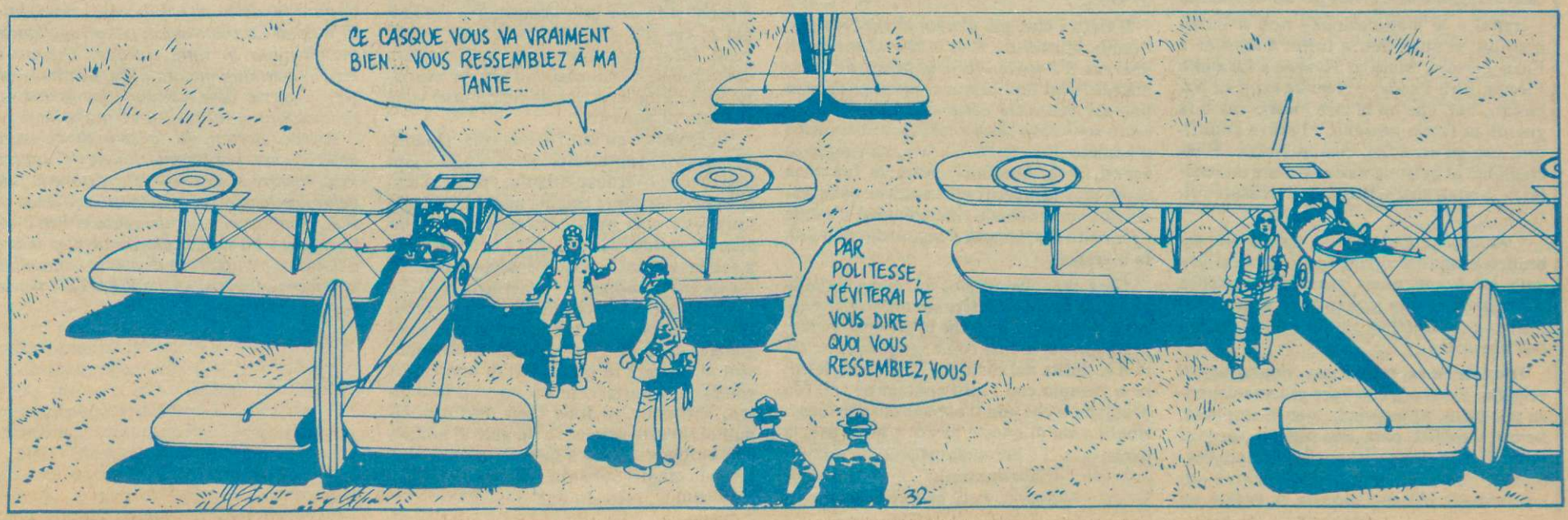
Più tardi il suo concerto sarà un'autentica messa, la celebrazione di un rito incredibilmente suggestivo. Si accenderanno anche i fiammiferi, ma Parco Lambro è lontano, così come è lontano il ricordo vivissimo, per chi l'ha vissuto, naturalmente, di Bob Marley. Significativamente, tutt questi «santoni» hanno bisogno di rifarsi al misticismo per provocare reazioni di devoto isterismo. Le movenze unicamente sessuali di Renato Zero congiunte ad un impianto perfetto e ad una scenografia che lascia poco spazio alla religione e moltissimo all'organizzazione da multinazionale, abbagliano e sconcertano tutti. Zero scende tra la gente, quanto basta per sconvolgere e travolgere, saluta doverosamente sudato, se ne va quando vuole. In un'ora e mezzo di spettacolo a lavorare oltre a lui sono le ambulanze, gli infermieri volontari ed i poderosi uomini del servizio d'ordine personale.

Il gigantesco schermo montato sul palco continua a martellare anche dopo la sua sparizione, il titolo dello spettacolo: «senza tregua». E senza tregua egli continuerà a colpire con il suo messaggio per parecchio tempo. Gli dei fanno giusto così.

Sono solo fricchettoni

Per finire una procazione messa in atto personalmente: alla fine dello spettacolo bisogna andare tutti a mangiare. Preparo tutto a puntino io e porto Renato e il suo seguito in una trattoria frequentata da giovani sinistresi, in una zona di Milano indubbiamente «borgatara». Il locale è lo «Stalingrado» di via Biondi, e quando il «divo» fa la sua apparizione travestito da giaguaro quasi questi giovani non ci credono.

Dopo; aver intonato qualche canto di lotta e aver rumoreggiato per cercare la rissa, tutto finisce e lo Stalingrado resta quasi vuoto. Lui non se n'è neanche accorto, anzi, alle facce strane dei presenti dà una definizione rassicurante Lucio Dalla, anch'egli presente: «*Sono solo fricchettoni, Renato, non fanno male*». Chi fa male adesso?



Vero o falso?

Due domande ad alcuni critici musicali Tre passi tra le nuvole

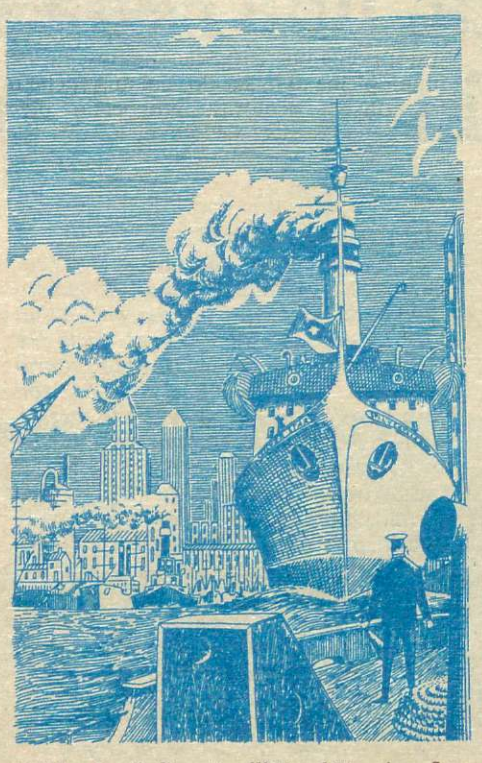
a cura di Guido Cornara

Estate. Tempo di vacanze. Nessuno potrebbe negarlo. Ma è anche, per noi, un tempo di consuntivi e di riflessione sui fatti musicali, grandi e piccoli, che hanno caratterizzato questi ultimi mesi fecondi di rivolgimenti direi quasi rivoluzionari nel campo dell'espressione musicale (basti dire che, ad esempio, pare che Renato Zero abbia rinunciato ai travestimenti esasperati per ritrovare una vena più genuina e popolare: se non è una straordinaria mutazione di costume questa...) Ma, tant'è, non è stato tracciato ancora compiutamente un bilancio complessivo ed articolato su i temi su esposti. Con queste righe vogliamo aprire un dibattito che coinvolga, speriamo, realtà di base, collettivi musicali, singoli compagni e compagne, comitati di quartiere, consigli d'istituto, consigli di fabbrica, cellule A.N.P.I., cooperative ortofrutticole e casearie, dipendenti della P.A. e ferrovieri sui grandi temi del rinnovamento istituzionale e dello sviluppo della comprensione musicale nei più ampi strati possibili della popolazione urbana, rurale e semi-rurale. A tal fine abbiamo rivolto due domande (scritte) ad alcuni critici ed operatori nel campo dell'informazione musicale, consci del fatto di non poter in questo modo esaurire una tematica così vasta e libidinosa, ma speranzosi di aver stimolato ecc. ecc. Le domande sono queste: 1) Dove va il Rock? Riflessioni ed analisi critica delle ultime tendenze della musica giovane. 2) Che ruolo deve avere la critica musicale? Siate sinceri. Finora hanno risposto le seguenti persone: Marco Godano, vicedirettore di Laboratorio/Musica, mensile di informazione e didattica musicale prodotto e diretto da un certo signor ARCI, di cui è ignota la provenienza politica ma non il disinteressato impegno a favore del divertimento di noi giovani senza arte nè parte: sentiamo cosa dice:1) l'art. 83 comma b della regolamentazione istitutiva del fondo maieutico distributivo per lo sviluppo graduale della conoscenza del trombone bandistico *non* prevede affatto un intervento censorio dell'autorità centrale sulle attività autogestite (che significa gestite in proprio) della singola struttura di base. D'altronde in Norvegia il 96% dei bambini sotto i 3 anni conosce già da anni tutte le opere di Beethoven per pianoforte e orchestra, e sono in grado di suonarle con una sola mano. Non chiedetemi dunque perchè i giovani si allontanino dalla politica. 13 delle 86 bande di paese operanti in Italia non hanno sede sociale, mentre le altre 73 sono formata interamente da ottuagenari; è una vergogna, il governo *deve* fare qualcosa. Intanto il pane arriva a mille lire. 2) Certi giovinastri si trastullano con le loro vampate irrazionalistiche ed immediatistiche, ignorando che anche nell'intervento sulle tematiche musicali ci vuole pacatezza, serietà, e soprattutto lavoro, lavoro, lavoro. La seconda risposta ci è pervenuta da Franco Bolelli fondatore di Musica 80, rivista fiancheggiatrice della trasgressione musicale; in seguito è stato fatto fuori a causa di un golpe ordito da Bertoncelli: 1) e 2) Amo la velocità. Sprizzano scintille dal ventre flaccido e putrescente della Morta Consuetudine. Correte, macchine della deformazione dell'udibile. Nei giardini plumbei del nuovo immaginario, ci pasciamo beati di una nottambula (ma perentoria) affermazione: per il rischio della velocità, la velocità del rischio, dopo lo scardinamento della forma, la forma dello scardinamento, oltre la consapevolezza dell'infinito, l'infinito della consapevolezza, sotto la capra che campa, una campa che capra, se tu dai una cosa a me, io di tò una cosa a te, oltre il Rock, il rock oltre. Ah, ah, i timidi sindacalisti dell'Utopia, gli stracciaroli dell'urgenza, pattume senza futuro: il Futuro è nel Piacere! Ecco ancora la risposta di Carlo Massarini, per la nuova edizione italiana di Rolling Stone. Egli (il Massarini) anni fa se la divertiva ai microfoni della simpatica trasmissione «Per voi Giovani»: 1) e 2 Yeah, Madonna che sballo quel Pakistano! Eravamo a Los Angeles stravaccati ai tavolini di un bar quando ti vedo passare Jack & Neil, quei due stronzi, mica si fermavano se non li chiamavo «Jack» «Neil» fottuti bastardacci venite a stracciare il culo in questo fetido posto, che mi ricorda di quando venni in Italia l'ultima volta (Paese di merda è diventato, la musica nei Lager & gli zuccherini elargiti dagli stronzi dell'Arci, e i giovani che si bucano e la disoccupazione) mentre quel porco di Neil fra un rutto e l'altro dice, il Rock non morirà mai, è la nostra anima & il nostro cuore & i nostri coglioni & il nostro star bene & il nostro star male... yeah. Come vedete, molto fermento sotto il sole. Ma non finirà qui. Temo.

Vero o falso?

Una blaterante intervista a Riccardo Bertoncelli Tre passi nel delirio

Maurizio Giuntoni



PISA - Ore 2 di notte all'Hotel Touring. La hall dell'albergo brulica di critici e musicisti; qualcuno si aggira, con un microfono alla ricerca di una intervista a qualche improvvisatore contemporaneo, interviene invece Riccardo Bertocelli, Dik per gli amici, che si accende il registratore, e comincia a parlare:

«Le mie prime esperienze risalgono al '38, quando ancor giovinetto, facevo l'importatore di origano e spezie varie, ma dovetti aspettare ancora 3 anni prima di incontrare la persona che avrebbe sconvolto ogni mia idea della vita. Lo conobbi nel '41 in una osteria della bassa brianza, mentre sorseggiava un thè al gelsomino e fumava un grosso calumet della pace; lui si chiamava Giorgio, Giorgio Gaslini, avevamo uguali interessi cicloamatori, ci piacemmo subito. Fu così che decidemmo di mettere su un trio, io, Giorgio e Gino Bartali che, causa la sua maggiore esperienza nel campo, assunse subito la testa del gruppo; noi facevamo i gregari, Gaslini portava l'acqua, io tiravo le volate. Mancammo l'affermazione al tour de France per un soffio nel '47, riprovammo con successo nel '48, il morale di Giorgio era alle stelle, io riuscii a vendere una grossa partita di origano a Koblet. Le elezioni politiche di quell'anno portarono un po' di tensione nel terzetto, noi, lo ricordo, eravamo con Garibaldi, Gino preferiva lo scudocrociato e Dio, che gli apparve una volta sul passo dello Stelvio nascosto nelle sembianze di Fanfani in completo Lebole.

Gli attriti proseguirono durante il giro della Svizzera e portarono al definitivo scioglimento della formazione, avvenuto in una baita alpina di Auzwang con lanci di borracce, tubolari e forme di emmenthal».

Interviene ad interrompere il soliloquio la giovane moglie del nostro:

«Ma sei proprio sbronzo»,

«Io, no di certo, — ribatte Bertocelli — anzi colgo l'occasione per salutare tutti e soprattutto Giorgio Gaslini, ciao Giorgio!»

Lo incalzo: «Ma tornando alla Svizzera, non fu lì che conoscesti Bifo?»

Lui non esita neanche un istante: «Si, certo, correva per la ASKONEN, ditta di salumi ed insaccati vari di Dubinga, e Bolelli era il suo meccanico. Giorgio in quel tempo era meraviglioso, colgo ancora l'occasione per salutarlo, ciao Giorgio! Lo ricordo come se fosse ora quando indossava quel grazioso tutù rosa e calze di rete nera durante le prove della cronometro.

Anche negli anni '50 furono segnati profondamente da Gaslini, egli tentava disperatamente di percorrere nuove vie artistiche e contrappuntistiche, a quell'epoca risale la composizione: «Invernizzi invernizzina».

Fu nel '55 che un controllo anti-dopping alla Milano Sanremo stroncò definitivamente la mia carriera di gregario, la mia razione di Coca quotidiana aveva superato i limiti di sicurezza.»

«Cocaina, come l'avvocato?» gli chiedo.

«No, Coca Cola, — risponde lui — mi, aveva iniziato nel '50 un salumiere di Lucca, conosciuto durante una tappa del Giro d'Italia e da allora non avevo più perso il vizio, ogni sera mi facevo ed anche in corsa non ne potevo più fare a meno. Cambiai mestiere, seguendo i consigli di Giorgio, provai con la letteratura. Lavorai alcuni anni con la De Agostini di Novara, su un progetto assai ambizioso: «Tuttociclismo, da Binda a Tognazzi» in 2805 fascicoli settimanali. Ma verso la metà degli anni '60 fui travolto dal beat, Tony Dallara mi voleva con lui, ma gli preferii Celentano.»

L'atmosfera si sta spegnendo sotto le insistenti accuse di infermità ed avvinazzamento dei presenti; cerco allora di stimolare Bertoncelli con qualche riferimento ai giornalisti: «Ma Gamba, Mario Gamba (reporter del Manifesto)? Dove l'hai visto per la prima volta?»

Ed ecco che ricomincia: «Ah! Me lo ricordo nel '60 a Genova, durante gli scontri con la Celere di Tambroni che tentava di disarcionare da cavallo il capitano D'Inzeo; indossava anche lui un completo da tennis a righe ma ciò nonostante era un po' impacciato nei movimenti, soprattutto quando, abbracciato ad un magnifico stallone bianco, si rotolava nella polvere in una lotta furibonda;» «E di M... (alto giornalista presente)?»

«Di lui ricordo molto bene la sorella, veramente raffinata, peccato avesse quel maledetto vizietto.»

«Quale scusa?»

«Béh, non esito a definirla una delle ragazze più facili di tutto il Nord-Italia.»

«Gaslini l'hai più rivisto?»

«Oh, certo, egli è sempre presente nella mia memoria, anzi, colgo ancora l'occasione per salutarlo, ciao Giorgio. So che sta ultimando una composizione a cui lavora da anni: «Cordone compagni»; ma è ancora molto sicuro se fare un'incisione oppure venderlo alla Wiborova, nota ditta di Wodka Ceccoslovacca, per un suo lancio pubblicitario in tutta Europa. Quanto a me, io continuo ancora a trafficare in origano e spezie varie nascondendo la mia vera identità facendo il critico musicale.»

Rivedo Bertoncelli la sera di chiusura della 5ª rassegna Internazionale del Jazz di Pisa, mentre osserva con distrazione la fine dello spettacolo dei danzatori dell'isola di Balì, sgranocchiando una pizza ai Ferri. Mi riconosce e mi saluta calorosamente: «Caro Giuntoni, molto grato di averla conosciuta e si ricordi, un posto nella FILOTEX per lei ci sarà sempre.»

Luglio col bene che ti voglio...

Marco Carnevale

L'estate, si sa, esporta visioni del mondo. E, poichè le visioni del mondo riguardano sempre più ciò che si è stati che ciò che si vorrebbe essere, l'estate finisce per essere stagione di revivals per antonomasia.

I cretini e le multinazionali non li ferma nessuno, si attaccano a tutto: Carosone e Enzo Tortora, Marilyn Monroe e Flaminio Piccoli, Elvis Presley e la moka exprèss; Arbasino, poi, che ha la erre moscia ma non guarda in faccia nessuno, ci prova addirittura con gli anni '50, così in blocco. È incredibile: in nessuna nazione esiste una nettezza urbana così efficente nel riciclare i rifiuti.

Comunque, godetevi lo spettacolo del branco di individui convinti che la cultura nata col boom possa esprimere l'estetica esistenziale di una generazione di disoccupati, e riflettete sulle tristi sorti dell'umanità.

D'estate, si sa, ci si rilassa. Soprattutto il cervello. Si invoca con voce grossa tolleranza per tutto, e, in primis, per la stupidità. Senza stupidità pare non esserci vacanza (infatti, tra l'altro: «vacanza», etimologicamente, non è una trasposizione di «assenza»?). Al che succede di vedere un deficente con la maglietta di Lou Reed, le treccine giamaicane fatte dal parrucchiere di mammà, lo sguardo da gallina ubriaca e le dita aperte a «V», e pensare: «Quello è in ferie».

Il fatto è che, più di ogni altra ideologia, l'estate giustifica. È d'estate che l'ex di «Servire il Popolo» va al concerto di Branduardi; a lui non piace, ci mancherebbe, è tipo da ben altre cose: durante l'inverno sento solo Pino Masi e «Al gran sole carico d'amore» di Luigi Nono. Ma, da giugno in avanti, il metabolismo culturale funziona come una lavapiatti allo scadere della garanzia: non andare a rincoglionirsi d'estate è un reato gravissimo, è segno che uno non sa divertirsi.

Cosa che, alla peggio, dovrebbe stimolare un tantino a riflettere sul miserabile concetto di divertimento che ci si è creati a forza di «prendi le cose come vengono, non fare il leninista del cavolo», «in fondo, le cose le riempio con i miei contenuti», «il tuo problema è che non ti abbandoni alle sensazioni» e via di questo passo. Che è, poi, la barzelletta che per quarant'anni ha accompagnato «Canzonissima» e i film di Franchi-Ingrassia. Pare proprio che se non è merda, non ci si diverte.

L'estate, si sa, è un fatto di quantità. Al ritorno dalle vacanze non ci si racconta se si è stati bene, se è valsa la pena di spendere tutti i propri soldi, se ci si è incontrati o ci si è persi: si fa una lista quantitativa dei luoghi in cui si è stati; ho fatto dieci bagni, venti foto, tre passeggiate; ho mangiato cento gelati, ho vomitato un würstel avariato, ho ascoltato novecentoquarantasei volte l'ultimo di Sorrenti.

Sì, l'estate è un fatto di quantità. Quantità eccessive, soprattutto. Si comincia a giugno, con le overdose cittadine, perchè cambiando il fornitore cambia anche la percentuale di eroina pura contenuta nella soluzione, e si finisce in spiaggia e in autostrada a vedere-sentire-annusare-inseguire tante di quelle cose, troppe, che si perde la capacità di elaborare i dati che arrivano al cervello. D'estate si perde la testa. Perciò non indignatevi se su un giornale della nuova sinistra vi capiterà di imbattervi in uno che vi consiglia di portarvi in vacanza un solo disco, «Silence», di John Cage (diciotto minuti di silenzio assoluto), un paio di amici e una bottiglia di vino a farvi da voi il vostro revival, magari soltanto, alla maniera precapitalistica, facendo due chiacchiere.

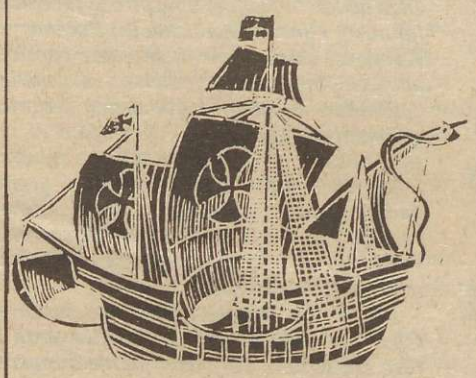
Cosa ha propinato l'industria culturale

1980, il becchino canta

M.C.

Un bilancio dell'80 musicale. Lo tentiamo, ad onta di un affermato luogo comune, basandoci su «arido elenco di avvenimenti», una sommaria lista di fatti «a margine», di quelli che sfuggono nella lettura di un giornale, che si dimenticano nell'ascolto di un disco, che invano si cercano sulle pagine delle riviste «specializzate» plagiate e rincoglionite dalle piume di struzzo e dalla aneddotica matrimonial/mestruale dello star system. Mai come nell'80, il mondo della musica commerciata è stato attraversato da mutamenti e rivolgimenti sotterranei così (drammaticamente) significativi; mai come nell'80 strati certo consistenti di giovani ex o de-politicizzati hanno «vissuti di musica» così diffusamente; mai come nell'80, la stampa è stata così irresponsabilmente e univocamente benevola ed accomodante (quando non fiancheggiarice interessata) verso la passivizzazione culturale della gente, il bombardamento indifferenziato, continuo e totalizzante degli stimoli fascinatori, la spettacolarizzazione globale dell'esistente e dell'esistenza. Infine, e non crediamo sia casuale, mai come oggi si è sentita una musica così piena di autocompiacimento, fatua, innocua, spesso noiosa a morte, quasi sempre «separata» dalla dimensione concreta dei destinatari, incapace di esprimerne ritmi e umori, tutta rivolta alla contemplazione di sè, dei suoi miti, della sua irreversibile degradazione. La musica «di massa», dell'80, insomma, è stata una musica della miseria immaginativa; questo «arido elenco», di cui dicevamo, ne dà ulteriore conferma.

I **Pink Floyd** aprono la serie, sfornando a gennaio «**The wall**»: un disco doppio della cui mole non si individuano le ragioni «artistiche» ma s'indovinano facilmente quelle industriali, visto che un album di due



lp è arrivato a costare 14/15 mila lire. Inutile aggiungere che, come i tempi richiedono, la musica incisa è di tono sanamente imbecille: il disco, infatti, sfonda immediatamente negli ambienti avvezzi alla disco music e a Umberto Tozzi.

Tra febbraio e marzo esce «**Una giornata uggiosa**» di **Lucio Battisti**; il disco è un orrendo campionario di effettacci e bestialità, ma la critica parla di «grande accuratezza degli arrangiamenti» e di «raffinatissime tecniche d'incisione», e centomila copie, pare, se ne vanno in prenotazioni.

L'ex beatle **Paul Mc Cartney**, intanto, terribilmente annoiato dalla convivenza con al multimiliardaria Linda Eastman (avete presente la Kodak? Bè, è del suo babbo...), si fa arrestare a Tokyo per detenzione di marjhuana: appena la notizia viene diffusa, le stazioni radiofoniche statunitensi moltiplicano del 500% le programmazioni dei suoi dischi.

A Filadelfia **Charles Trois** (ex membro della 1910 Fruitgum Co., il gruppo che con «Simon says» teorizzò negli anni '60 la «bubblegum music») inventa il «**Black Box Computer System**», che non è altro che un apparecchio capace di «prevedere» il futuro commerciale di una canzone qualsiasi, comparandone la struttura con quella di 22.000 brani di successo precedentemente memorizzati. Progettazione e costruzione dell'ordigno avvengono con il finanziamento della Tenel Inc., industria di ricambi per automezzi pesanti.

Ad aprile è in edicola l'edizione italiana della rivista «**Rolling Stone**», quindicinale californiana in origine compromesso col «movement' di San Francisco»: la copertina del primo numero è dedicata ad **Antonello Venditti**, che una foto dello stesso periodo ritrae sorridente alla consegna di un disco d'oro (...per «**Buona Domenica**», nientedimeno!) da parte dei commossi e disinteressati azionisti della Polygram.

Nel frattempo, fallisce la attesissima tournee dei **Rolling Stones** in Cina: ma ottocento milioni di futuri acquirenti sono tanti, e Mick Jagger, al fine di procurarsi una autorevole mediazione diplomatica, non esita a ricorrere a Ted Kennedy. Purtroppo «motivi di ordine pubblico» impediranno la realizzazione di un accordo con i dirigenti dalla Cina «modernizzata».

I laboriosi Stones, quindi, tornano ad occuparsi del loro ultimo disco, «**Emotional rescue**», che però uscirà solo a giugno inoltrato; prima una copertina malriuscita, poi un problema di mixaggio, poi una etichetta leggermente scolorita provocano delle stampe successive dell'album il cui costo non è precisabile, ma è facile immaginare elevatissimo.

Mentre **Dylan**, in maggio, mese della Madonna, rientra negli studi discografici per incidere il secondo volume dei fioretti di San Francesco, si ventila per l'ennesima volta la ricostituzione dei **Beatles**; si affannano le smentite degli interessati, ma contemporaneamente si diffonde un'altra voce: a riunirsi sarebbero, stavolta, i rispettivi figli dei quattro di Liverpool, tutti d'età compresa tra i dieci e i vent'anni.

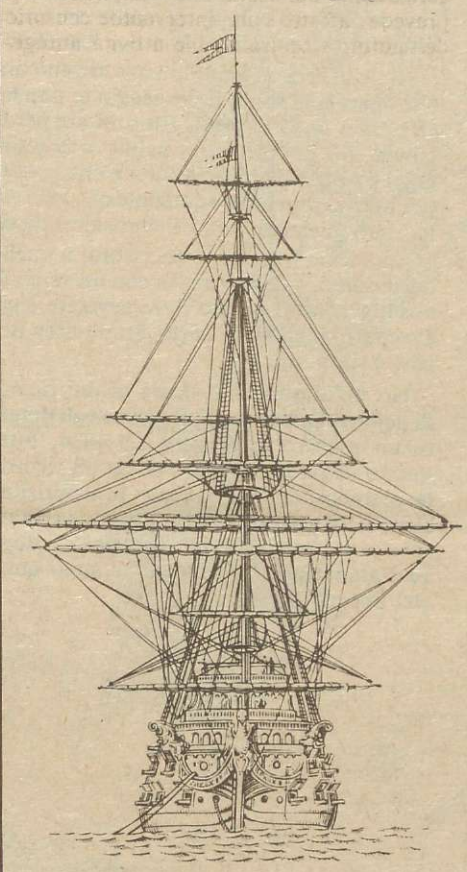
Il pubblico, imbambolato, plaude: affollerebbe anche una predica del confessore personale di Lennon, se solo ne conoscesse l'identità. Così, nell'incertezza, le prediche, preferisce affollarle tutte. È il momento dei rastafariani: poco importa che il «**Mystic man**» di **Peter Tosh** sia bruttino e puzzi lontano un miglio di operazione bancaria, il disco va esaurito lo stesso. Poco conforto viene dall'estate: si sparge la voce che vedremo Stills e Ritchie Havens fare da «spalla» a **Branduardi** nella sua «**Carovana mediterranea**» (che sarebbe come se Edith Piaf andasse a ripetizione da Raffaella Carrà), si dice che la tournèe di **Renato Zero** (mai un nome fu più appropriato!) costerà oltre un miliardo e mezzo, si sa per certo che decine e decine di fanciulle scappano di casa non più per fare le scrittrici, e nemmeno perchè la famiglia le schiaccia, ma per correre a vedere **Miguel Bosé**, e a questo punto è naturale che uno pensi «cristo, è la fine». Ma neanche stavolta è vero: c'è di più e di peggio. All'inizio dell'anno gli **Who** avevano soffiato per un pelo a Woytila il primato dello sterminio spettacolare: ad un loro concerto (Cincinnati, Usa) morirono 11 persone, i feriti furono 700. Un bilancio da colpo di stato. Il tutto si replica su scala ridotta (solo per fortuna) al San Paolo di Napoli il 3 luglio: di scena **Edoardo Bennato**, uno dei cantautori meno interessanti del mondo. Alla fine del concerto, sotto la pressione della folla impazzita, crolla una cancellata e una porzione del pubblico fa un volo di cinque metri: i feriti, tra cui ce ne sono di molto gravi, sono 40. «La Repubblica» del 5 luglio descrive così la scena: «La pressione contro la cancellata è troppo forte. Tra grida e invocazioni d'aiuto una quarantina di giovani cadono nel fossato che divide le gradinate dal palco. Per più di un'ora, terminato il concerto, sul prato dello stadio sfilano le barelle della Croce Rossa e si sentono le voci concitate dei vigili del fuoco che organizzano i soccorsi».

E, una volta tanto, una star, David Bowie, ha ragione: «Questo non è rock'n'roll, questo è genocidio». Se di corpi o di coscienze, aggiungiamo noi, è solo questione di occasioni.

Riti e luoghi comuni del viaggio in musica

Sulla strada di nuovo. Splendori e miserie della mitologia autostradale

Marco Carnevale



C'è poco da fare: chi ha visto «Il laureato» si registra per le vacanze «Scarborough fair» di Simon and Garfunkel; chi ha visto «Fragole e sangue», sceglie «Helpless» di Neil Young; da un decennio le facciate «elettriche» di «Four way street» sonorizzano centinaia di automobili in viaggio per Frosinone, Monaco, Vieste o Alghero; c'è persino chi, per un itinerario alpino, non ce la fa a resistere e scivola su John Denver.

I luoghi comuni della musica autostradale sembrano immortali: le nuove mode non li scalfiscono neanche, tutt'al più, rispettosamente, si aggiungono in coda, come fenomeni di contorno.

La grande stagione dei primi anni '70 continua a tenere banco: è certo che anche quest'anno i percorsi di viaggio risuoneranno delle note dei Canned Heat e di Stephen Stills, dei Led Zeppelin e degli America, e se qualcosa si sentirà dei Police (o, peggio, dei Dire Straits, dei Supertramp) o di qualche campione del reggae in provetta, sarà un brano qua e là preceduto e immediatamente seguito da qualcosa di californiano o di rock inglese, senz'altro gli Eagles, nel migliore dei casi gli Who o i Traffic.

Il rituale è noto: si inserisce un nastro e la monotona, sfibrante successione dei cartelli, dei motels, dei caselli, dei ponti maledettamente equidistanti dal precedente, si trasforma di colpo. Nell'auto regna un mutismo ostinato, teso, quasi di fatica. Si cerca la sintonia con la musica. Poi ognuno, in solitudine, prende a percorrere mentalmente le piste emozionali suggerite dai suoni: variano, da persona a persona, l'intensità, la direzione, la colorazione del viaggio, ma la musica aderisce quasi sempre con stupefacente plasticità; è una musica che non interpreta, ma cede completamente alla suggestione dello scenario, una musica prevedibile e prevista che asseconda senza impennate qualsiasi dinamica ambientale. Si viaggia cinematograficamente, e la musica è la colonna sonora di atteggiamenti, espressioni, sguardi già visti non si sa se in «Breezy» o in «sugarland express», sicuramente venati di western. E pensare che, in sè, le autostrade costituiscono uno dei luoghi esteticamente più interessanti del capitalismo sviluppato: nastri catramati protesi alla penetrazione di un territorio che li respinge, con cui non possono interagire che con le forme della sopraffazione tecnologica di segno metropolitano, le autostrade forniscono soprattutto «in dettaglio» uno straordinario catalogo di oggetti e ambienti significanti, a cominciare dalla curvature dei guard-rails, dalle strutture di illuminazione, all'assetto esterno ed interno delle aree di ristoro e parcheggio, ai bar, al disegno dei caselli. Un ricchissimo catalogo di esasperazioni formali del quotidiano capitalistico che sembra sollecitare, incoraggiare una interpretazione, sistematicamente elusa dalle banali sonorizzazioni private di cui sopra.

In verità qualcuno, anni orsono, aveva già raccolto l'invito, naturalmente fuori del paralitico universo del rock: «In a silent way» di Miles Davis (Cbs, 1969) e «Metropolis» dell'inglese Mike Westbrook (Rca/Watt, 1973), entrambe opere di sapore jazzistico ma in odore di «eresia» stilistica, sono testimonianze di quelle intuizioni.

Ora che state per partire, provate a sperimentarle: ne vale certamente la pena, può darsi che vi rivelino suoni ignoti, non accondiscendenti, dagli sviluppi imprevisti.

E se il primo ascolto non dovesse convincervi, riprovateci, prima di tornare al dentifricio al miele dei Dire Straits. Se poi, nonostante la buona volontà, non riuscite a staccarvi dall'ovvio, consolatevi: voi, perlomeno, ci avete provato. E non dimenticate di farlo presente al vostro psicanalista.

E la musica «desiderata»?

G. C.

Un compito certamente dei più ostici in questo caldo appiccicoso luglio inflazionato e non ben-promettente, una scomessa tremendamente rischiosa è il vanaglorioso intento cui mi accingo: tentare (con le parole!) la descrizione di una possibile musica. Per giunta la fantomatica argomentazione, secondo copione, dovrebbe concernere non il già sfuggente panorama dell'esistente, bensì afferrare (ed esprimere) il suono voluto, sperato, «desiderato»: questi gli scherzi di un'inguaribile vocazione all'utopia, che sfida le più banali precauzioni e le più elementari prudenze. Indubbiamente l'inestricabile soggettivismo di questa operazione è il primo scoglio che si para davanti, praticamente insormontabile. Suono voluto per fare cosa? Ballare? Penetrare nell'iterazione il corpo mistico della comunità? È consigliabile il monotono ed altalenante ritmo del Reggae. Oppure conoscere la sottile dialettica fra l'impazienza motoria e la consapevolezza dell'inutilità di tanto affanno, intravista e bevuta a piene mani nei Sotterranei di San Francisco? Quando ancora contarsi e vedersi tanti, cavalcare la tigre nervosa di mutazioni culturali apparentemente incommensurabili a qualsiasi ordine? Per questo ci fu già una Nazione in una ridente cittadina americana sconvolta dal ciclone... Ma è tutto passato ed esistente (esistito). Ed è, quindi, tutta una questione di referenti e di progetti, di atteggiamenti ad anche di momenti. Ma oggi? E siamo al punto di partenza. Oggi che tutto è stato fatto, e la pagina bianca di Mallarmè è diventata l'assoluto silenzio di John Cage? Oggi che tutti mangiano tutto ma nessuno gode di niente? (Più o meno). Oggi che Umberto il Tozzo si fà costruire dal calcolatore elettronico le sue dolci stronzate? C'è da pensare, e forse da sperare più forte. Sperare certo che la musica si avvicini all'esistenza, fino a confondersi con essa. Che sia senza forma e godibile, comprensibile e non banale, che cessi di esistere come attività specializzata.

Parliamo di nuvole, attenzione (un'utopia è un'utopia). Sperare di liberarci dalla tirannide enorme dello stile, delle ascendenze, delle radici e dei fusti. In poche parole, e sebbene la trasposizione pratica sia dacisamente rara, questa è una definizione limpida, solare: sperare in una musica che liberi l'immaginario (parola abusata ma efficace) dalle catene della forma. In questa definizione, (non) volutamente generica, credo si possano compattare ampie alleanze. A questo punto è chiaro che se fossi in grado di trascendere il futile piano delle parole e realizzare qualcosa del genere non sarei qui a smadonnare per farmi venire in mente immagini che scarseggiano. Ancora: un suono per la cui creazione sia più importane, come incidenza relativa, lo sviluppo di un'immaginazione incontenibile che non il possesso di una tecnica adeguata. L'utopia non è raggiunta, in quanto utopia. Ma esistono (e mi cito malvolentieri, credetemi) quantomeno tendenze espressive che tentano di muoversi nella direzioen prefigurata (vedi numero scorso del QdL). La fine? Che Vico avesse ragione? (O era Nietzche)? Boh. Torneremo ad usare il flauto di Pan, o meglio ancora, ad ascoltare il sommesso cinguettìo dei passerotti nei freschi pomeriggi primaverili o l'inqualificabile suono del vento fra gli alberi? Essi, di certo, non risentono dei limiti formali della cultura musicale europea. Cosa c'è dietro l'angolo?

Alcuni esempi

Teatrassenza

Lorenzo Mango

Se si potesse scrivere senza ricorrere alle parole sarebbe senz'altro meglio. La velocità del comunicare esige i suoi prezzi. La realtà ha perso di fascino: è così vecchia e vischiosa! Obbliga ad aderire alle cose (quali cose, pardon?). Tutto quel grigio genera un fastidioso rigurgito.

«Se abbiamo potuto prendere, come più bella allegoria della simulazione, la favola di Borges in cui i cartografi dell'impero disegnano una carta così dettagliata che finisce per coprire con la massima precisione il territorio (ma il declino dell'impero la vede sfrangiarsi a poco a poco a cadere in rovina: solo qualche brandello resta ancora reperibile nei deserti-bellezza metafisica di un'astrazione crollata, testimone di un orgoglio a misura dell'impero e putrescente come una carogna tornata alla sostanza del suolo, un pò come il doppio, invecchiando, finisce per confondersi con il reale)-ebbene per noi questa favola è sorpassata, ha ormai soltanto il fascino discreto dei simulacri del secondo ordine. (..) Il territorio non precede più la carta nè la sopravvive. Ormai è la carta che precede il territorio -pressioni dei simulare- che lo genera; e se si dovesse riprendere la favola, oggi sono piuttosto i brandelli del territorio che imputidriscono lentamente sull'estensione della carta». **(Baudrillard).** Anche il teatro rinuncia al passaggio da raffigurare, sceglie di essere la carta geografica di se stesso. È una scelta di porsi al di là delle cose, finalmente distante dalla storia. Il teatro è già futuro. «Un astronomo che stava guardando nel suo telescopio da 200 pollici affermò che stava per piovere. L'assistente gli chiese: «Come fa a dirlo? Perchè mi dolgono i calli» **(McLuhan).** Il teatro è su un'onda sensitiva del futuro. Non avanza per ipotesi ma già per immagini. Oh come è bello il mio gatto meccanico!!!

La iperrealtà si crea nel domani di oggi. Che senso ha fare qualcosa che già vedi?

Quello che vedi per strada è teatro perchè quello che vedi a teatro lo vedi per strada. Signori: il gioco delle parti!.

Dall'«Andy Warhol's Last Love **(Squat Theatre).**

Warhol: (la strega): Ho letto nei giornali che ti sei impiccata o che ti hanno impiccata, non ricordo bene.

UlrieMehinoff: Si. Ed al momento della mia morte un alieno ha fatto l'amore con me. Ma sai è diverso per loro. Pare che solo al momento della morte un terrestre raggiunga la qualità e l'intensità da cui parte l'alieno. Da allora sto vivendo su di un pianeta speciale di Andromeda e lavoro ad una stazione radio del 21° comitato intergalattico rivoluzionario.

Warhol: Fantastico, ho sempre sognato un incontro così. Tu sei stata la prima vero?

UlrieMehinoff: No, il primo è stato Jean Palach che si è dato fuoco nell'autunno del '68 a Praga.

W. Ulrike; vorrei fare una serie di interviste. Dal titolo «Interviste con i morti» mi puoi aiutare?

UlrieMehinoff: Vai in fretta...

Warhol: È meglio nascere in fretta e morire in fretta. Pensare di nascere e morire nello stesso momento, quella sarebbe la vita migliore. «Nato per morire», potresti scriverci una canzone.

UlrieMehinoff: Perchè dici così?

Warhol: Perchè fa male. Non dovresti neanche farlo penetrare finchè non vieni. Potresti arrivare al punto di venirtene nelle mutande soltanto pensandoci. Sarebbe la cosa migliore.

UlrieMehinoff: Tu sei innamorato vero?

Warhol: Si penso di esserlo

UlrieMehinoff: Di chi?

Warhol: Di te. Ed anche di lei.

K.: Grazie.

UlrieMehinoff: Allora ti piacciamo noi più di tutte. Perchè? Perchè ci possono fotografare?

Warhol: E registrare. E registrare. Potresti anche dire che mi piace quel che prendo e prendo quel che mi piace».

In verità è tutta una storia finta di cui è vera solo la scorza. Apparire l'apparenza vuol dire poter dire e creare tutto. Ogni immagine ha una sua storia (falsa) che la distacca dalla realtà da cui è partita. La stabilità è staticità, lo squilibrio è spostamento. Il fatto è che bisogna giocare con entrambe le facce della moneta e vincere con entrambe. Superata la scissione fra realtà e suo doppio non resta che la superficie. Costruire un mondo spettacolare così finto da sembrare vero.

«Perchè non tutto sopravvive nel teatro, e questo ti dà anche delle possibilità di avanzare delle soluzioni, queste soluzioni poi che hanno quasi un effetto retroattivo, cioè pensando a quella che potrebbe essere la soluzione evolutiva del percorso del teatro nei prossimi decenni, secoli. Ti viene in mente che certe cose continueranno ad esistere, altre invece non ci saranno più.

Allora per esempio su quelle che non ci saranno più uno non ci lavora per niente ed invece cerca di sviluppare quelle che continueranno ad esistere». **(Simone Carella).**

Nella guerra di logoramento saltano anche i nervi più saldi, il messaggio è: non lasciate più nulla in piedi. Ritransitate per le strade già battute riducendole a traccia. Ogni cosa già detta e già fatta è una traccia per indizi. Superficie squillante che ama solo il suo splendido non riflettere altro da sè. «Così vicino il margine dei ricordi a quello dei desideri, e la sera arriva con un vento di nostalgia, tutto questo deve avvenire è già avvenuto da qualche parte, Humphrey Bogart è stato qui.

Ho un'impressione sicura alcuni ricordi di dejè-vu una presenza il giornale di domani un numero di Variety del 1934, tutto questo lascia un ricordo, lascia un ricordo le premonizioni del passato le descrizioni minute fra sei giorni naturalmente in un locale notturno, in questo posto dopo vent'anni Humphrey Bogart è stato qui». Del Bosco-Vareso).

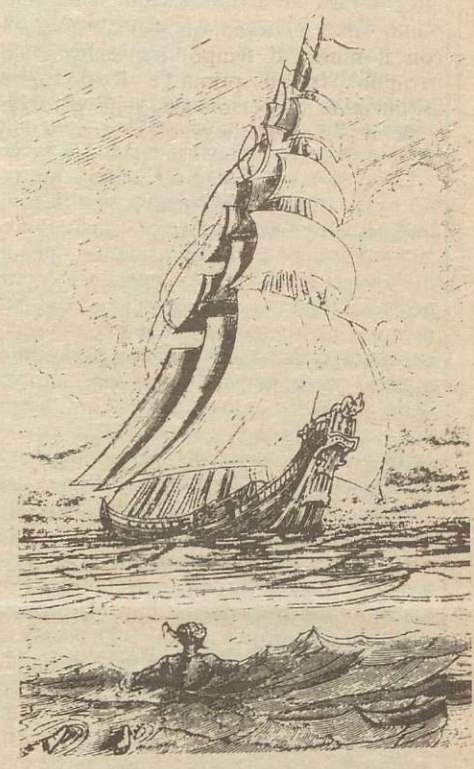
Qualche considerazione «documentata»

Il mistero della medium ovvero: "di chi è (stata) l'avanguardia?"

Fu così che decisero la seduta spiritica. Olga Varatchova era arrivata da pochi giorni ed ora sedeva al tavolo del bar. «Sì è vero, sono stata l'amante di Maiakovski; fu proprio dopo la sua scomparsa che mi accorsi di avere doti di prevegienza». La guardavo attentamente, si manteneva bene per gli anni che doveva avere. Bah! Il grande padre dell'avanguardia teatrale mi aveva invitato per controllare che tutto filasse liscio. «Marlowe stia soprattutto attento ai registri».

Così quella sera eravamo tutti emozionati. Scendemmo le scale del Beat 72 velocemente alla spicciolata, aspettai che tutti fossero entrati per chiudere la porta. Fra registi attori critici illuminati c'erano diverse decine di persone. Riconobbi subito il grande padre che fumava l'ottantunesima gauloise, il professore distinto come al solito, qualche giornalista, i giovani talenti. Olga arrivò dopo poco in abbigliamento tipicamente futurista, portava una radio dalla grossa antenna. «È per entrare in contatto...sapete le nuove tecnologie».

Si poteva cominciare, c'era un silenzio glaciale, ovviamente nel sedermi accanto al principe dei registi feci cadere la sedia. «Ahò ma che stai a fà» mi disse. «Silenzio a chi t'è muorto!» si sentì dal fondo. Si ristabilì l'ordine. Volevano assolutamente avere informazioni sul teatro del futuro. Olga cadde in trance, il respiro si faceva affannoso, i lineamenti stravolti. Poi improvvisamente saltò in piedi, fece due capriole, un salto mortale all'indietro. «Il mistiere dell'attore «urlava» è come una fabbrica, ginnastica, ginnastica...per fare i testi...classici...frzz...essere o non essere...»



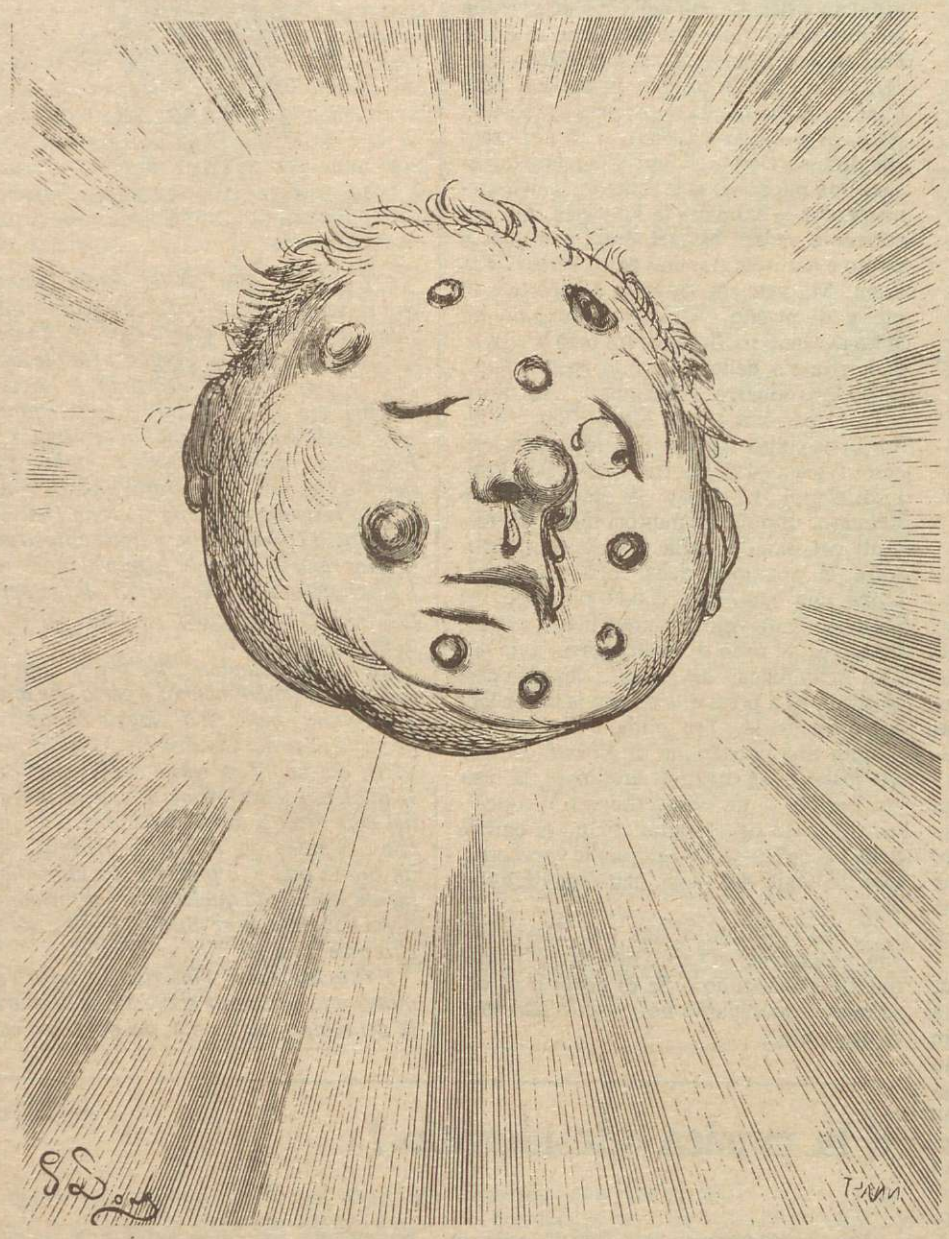
Le facce erano un pò turbate, il grande padre si accese un'ulteriore gauloise, qualche teatrante osò una battuta dissacrante, fu subito allontanato. Eppure quella voce impostata e quei salti...

Ma sì non ci potevano essere dubbi era Gassman! Però strano. Attesi gli eventi. La luce era sempre più bassa, la medium si sedette nuovamente. «Mò che m'ero accattate chill'sfaccimm' e' priettore» bofonchiava un giovane regista. Olga prese nuovamente la parola con una voce flebile stavolta»...ò presepe...ò presepe...scètate...Lucarià...napule...«La faccia diventava sempre più rugosa. Il professore sbiancò. «Non è possibile, lui no! Eduardo!» Il vocio si alzava progressivamente. Il professore fu subito soccorso. Qualche critico ringalluzzito esclamò «La riscoperta del testo! La riscoperta del testo». «A chi t'è muorto, a te e al testo» urlò la solita voce dal fondo. La confusione era notevole. «calma ragazzi» dissi. Accendendomi la sigaretta incontrai la faccia del grande padre...impassibile.

Olga Varatchova era alquanto sfiancata ma si decise di proseguire. Di tanto in tanto guardavo la sua radio dall'enorme antenna bah! La medium divenne di una compostezza unica. «La grande arte serve a grandi interessi. Se volete stabilire la grandezza di un'opera domandatevi: 'A quali interessi essa serve?'».

Quì cominciò un vero pandemonio, i propugnatori del vero rivoluzionario attaccarono gli attoniti sperimentatori: «Ma che linguaggio e linguaggio, è tutta una questione di impegno, Brecht è vivo»!

Fu allora che la sezione più criminale della sperimentazione attaccò in forze: «L'arte è delitto, maciulla, sfracella cervella e budella». Nel parapiglia generale cercai a tentoni l'uscita. Salvo! Fuori dal Beat un pulmino con una grossa antenna nera, vicino un uomo con gli occhiali scuri ed un cappello di feltro, intravidi un ricciolo bianco, inconfondibile. Non è possibile...LUI! Gli passai vicino sussurrando: «Giorgio». Fece un impercettibile movimento delle labbra. Era lui Strehler. Allora Olga...la radio...tutto era chiaro. Possibile? L'amante di Maiakovski in combutta con i tradizionalisti, gli avversari di sempre, bah! Mi allontanai verso le strade del centro che brulicavano di gente. «Sigaretta?» «Sì grazie».



Quasi una parafrasi: anzi...

Dal Nerone di Petrolini...

Poppea: **Cesare, persuadi il popolo con uno dei tuoi discorsi.**

Nerone: **Sta bene, parlerò al popolo, ma non mi lasciate solo...venitemi a tergo...(Si avvia al podio ma delle urla lo fanno retrocede) Ah, no...il popolo è ignorante...vò li quattrini...(Ripete l'azione e nuovamente retrocedere) Ho trovato...Il popolo è mio...un nume mi ha dato il lume: Eureka! Eureka! E chi se ne...importa! L'ho in mano...basta che lo fai devertì il popolo è tuo (Va al podio accolto nuovamente dalle urla, rimane al podio dicendo i numeri della morra). Sette...Tre...Tutta...**

Voce: **Quattro...Otto...Sei...Sei...**

Nerone: **Stupido Ignobile plebaglia! Così ricompensate i sacrifici fatti per voi? Ritiratevi, dimostratevi uomini e domani Roma rinascerà più bella e più suberba che pria...**

Voce: **Bravo!**

Nerone: **È piaciuta questa parola...Pria...Il popolo, quando sente delle parole difficili si affeziona...Ora gliela ridico...Più bella e più superba che pria.**

Voce: **Bravo!**

Nerone: **(Sempre più affrettatamente, quasi cercando di sorprendere il popolo). Più bella e più superba che pria.**

Voce: **Bravo!**

Nerone: **Più bella...grazie.**

Voce: **Bravo!**

Nerone...zie

Voce: **Bravo!**

Nerone:**(Facendo il gesto di dire la parola pria senza dirla).**

Voce: **Bravo!**

Voce: **Bravo!**

Nerone: **Grazie.**

Sotto il selciato c'è la spiaggia: immagini dell'avanguardia

Rossella Or

La versione è allucinatoria: una rappresentazione brutale; un dialogo col tempo e con il muro. Il tempo, nel senso dello 'strappo' tra il prima e il dopo, è un'indagine sui personaggi, sugli attraversamenti; stabilite delle regole si cerca di trovare tutte le possibili fessure, in un'atmosfera fatta di piombo. Mi sono ritrovata ad un bivio. Si documenta autobiograficamente, si analizza la natura della connessione e si testimonia semplicemente l'ultimo punto di arrivo. Per me *Respiro sospeso* è stata una riflessione sul sogno, come drammatizzazione di un'idea, che sostituisce ai pensieri delle allucinazioni, il sogno allucina; come una serie di stati successivi di risveglio, come un 'corpo drammatico' in uno stato di veglia parziale e tutt'intorno, non esiste apparentemente, alcun principio di causa, la natura delle connessioni è arbitraria, non esiste lo stupore, non ci sono esigenze etiche, domina l'amoralità.

Gaia Scienza

Da una notte sui tetti:
- Me ne sto andando./Un vecchio ha finito, il suo problema è chiudere in bellezza./Per me è un gioco la morte, un evento che richiede un lungo apprendistato./Penso che non finirò mai perché non finirò mai di pensare./Che ti credi, tu, di poter far meglio?

Il vento delle parole e la tempesta delle emozioni. Un fiume di parole, tante di seguito, tante, una valanga, un turbine, nel loro ordine impossibile, raffiche, ondate... Il vento. Le nuvole gonfie di acqua, una famiglia silenziosa. Il disordine improvviso, cambia tempo. Si entra in una costellazione diversa senza fiato, col fiato mozzo, un inseguimento, il ricordo delle torture scientifiche, colpi di pistola.

Eccovi, allora, alcuni punti sul funzionamento dei meccanismi del nostro lavoro, alcune istruzioni per l'uso:
- un teatro di produzione di eventi e non di rappresentazione: eventi però che si situano nella zona in cui un fatto si fa linguaggio, cioè sistema di comunicazione, di cui però non esistono ancora i segni, ma un perpetuo movimento del significante.
- un teatro che sfugga alle possibilità di un 'riconoscimento' definitivo, alla dialettica della 'lotta alla morte', in cui l'occhio di chi guarda, in un continuo movimento, guarda se stesso e non si riconosce; e l'attore, ovvero colui che produce azioni, e riceve così poca consolazione poverino, e si sente così solo, e non gli resta che dissiparsi, bruciare tutto in una volta, tanto domani non sarà mai lo stesso...

Mario Martone

Da Falso movimento:
Il procedimento che sta alla base di questo lavoro è estremamente semplice. Si tratta infatti di operare con delle proiezioni in uno spazio bianco completamente vuoto. Tali proiezioni avvicendandosi, si stagliano sfasatamente sui muri, a seconda delle irregolarità (archi colonne scale) che essi possono presentare; si creano così sovrapposizioni di architetture mentali ad una architettura reale... Abbiamo affermato quindi che l'evidenziamento del vuoto costituisce la possibilità di disperdere il senso, obiettivo teorico per noi fondamentale.

Gianni Colosimo

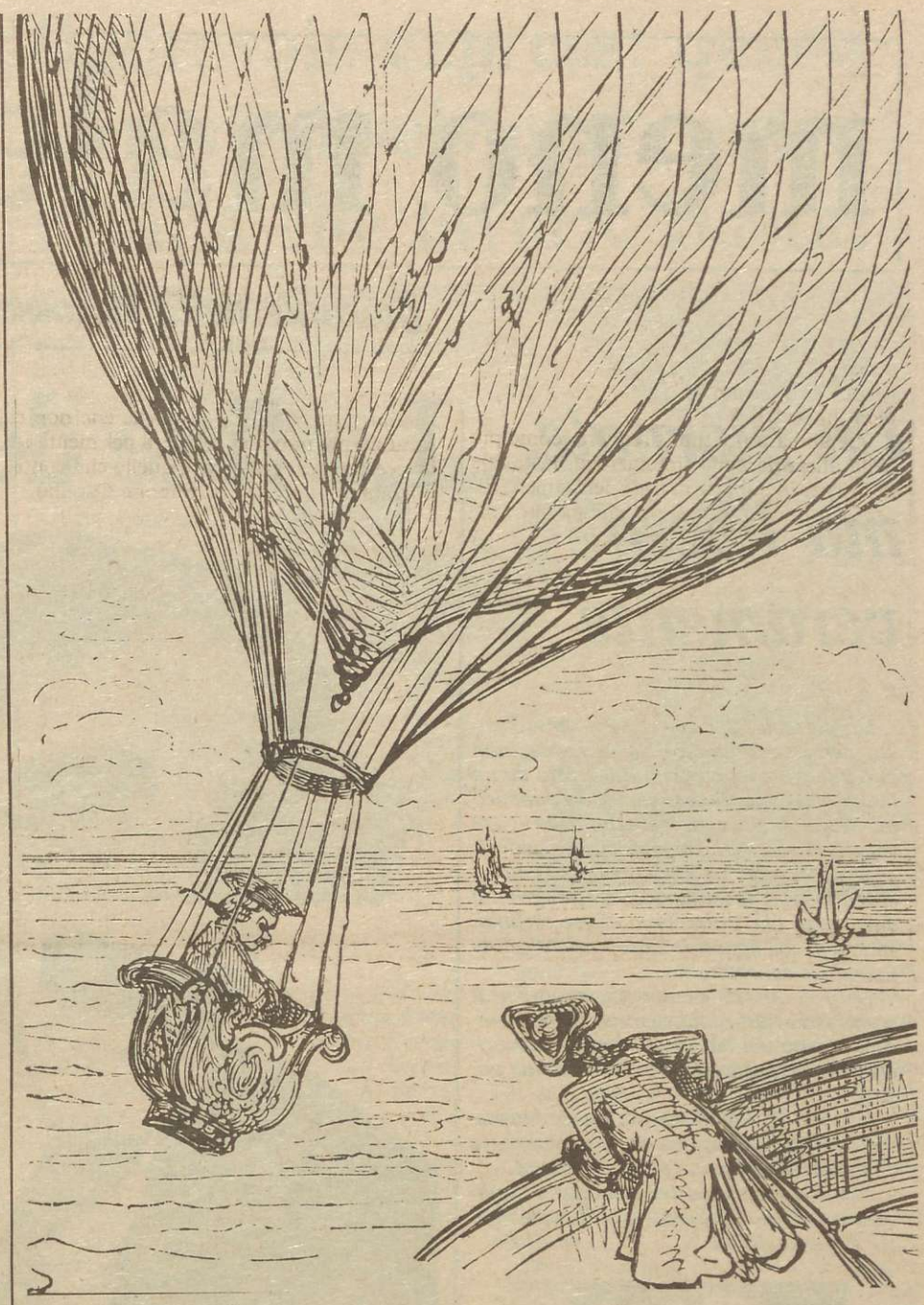
Il teatro è femmina. Tutte le femmine fanno teatro. I cosiddetti attori sono donne che si travestono da maschi per fare la parte delle donne maschie. Il teatro non ha sesso, in quanto il sesso non ce l'ha. Il teatro è strizzata d'occhi, è intrigo amoroso. Il teatro è innanzitutto occhio e corpo ed è sempre stato fatto da vampiri. Il vampiro è l'unica persona che può fare teatro. Fare teatro vuol dire non darsi perché non si è, cioè si è più che mai. Bisognerebbe cavare gli occhi a tutti per fare teatro. Quanti chili di occhi hai raccolto oggi? Trenta chili e mezzo - rispose lui.

Simone Carella

Pare che c'è una specie di psicosi nei confronti dei mezzi, ed in realtà noi adesso, ad esempio stiamo usando un registratore; ora questa è una cosa anche banale. Però io ho di fronte un fenomeno che ha delle indicazioni: cassette, recored, rewind... Ciascuno di questi termini corrisponde ad una funzione, alla stessa maniera che in letteratura o in poesia il verso, il racconto o nel teatro gli atti, le parole, tutto quanto... Pure approvando in un certo senso o accettando l'esistenza dei mezzi di riproducibilità tecnica, c'è sempre, mi sembra, la paura di scottarsi... Il mezzo meccanico, tecnico, tecnologico, elettronico in realtà è un mezzo progressivo della scienza e del bene e del male della scienza, che ci permette di dare uno sviluppo impensato al lavoro che stai facendo... Allora per esempio ipotizzare questo: com'è che un teatro può essere riproducibile. È chiaro che riproducibile è molto diverso da replicabile. Il teatro oggi è infatti replicabile e non riproducibile. Un teatro riproducibile invece come potrà essere? Per esempio sarà un teatro che non avrà bisogno di agenti riproduttori, ma che sia in grado di riprodursi da sé. L'agente riproduttore più importante, riconosciuto almeno come tale, è l'attore, quindi un teatro che non abbia bisogno di attori.

Antonin Artaud

Sotto l'azione del flagello, le strutture della società si disgregano. L'ordine crolla. Egli assiste al totale sconvolgimento della morale, a tutte le disfatte della psicologia, sente il mormorio dei propri umori straziati ed in rovina, che in un vertiginoso disfacimento della materia si appesantiscono e si trasformano a poco a poco in carbone. È dunque troppo tardi per scongiurare il flagello?



Frammentazione

Farsi divorare dal sogno - amare il delitto - le ferite profonde. La carne farsi putredine. Deviare. Le gambe molli per l'orrore vomitare ore, ore in un catino. La professoressa ha aperto la porta e si è trovata di fronte due giovanissimi con il viso coperto da passamontagna che hanno spinto lei e la bambina nella camera da letto, chiudendole dentro entrambe. Ritornare indietro... verso la malattia-il doloroso. «Egli è il criminale che stupra e la Santa che si lascia stuprare». Ed è così che la rappresentazione è una violazione dell'essere dei partecipanti all'atto - una violazione che confina con la morte - con l'assassinio - dove l'assassinio è la forma più alta di partecipazione.

Le maniche di una maglietta di filanca annodate intorno al collo, la testa reclinata sul lato destro, la schiena contro il muro del monumento a Trilussa. Sarò simile ad un animale da preda: ucciderò profanerò: totalmente esistenzialmente sperimenterò il mio io? Ho sete di esistere: uccidere e predare. Poi ha pensato che siamo gli ultimi romantici che si esprimono con linguaggi inservibili: anche il linguaggio è stato con noi, vecchi e falliti, inadempiente.

Una ventina di pistole, con sette o otto silenziatori; quattro fucili a pompa con le canne mozzate; quattro mitra; quindici chilogrammi di esplosivo, quattro-cinquemila cartucce; bombe a mano del tipo ananas; manette, molte targhe rubate; due divise delle ferrovie dello stato. MOVIMENTO per allenamento - respiro espanso. ESPANSIONE delle facoltà sensoriali - Liberazione di mille possibili movimenti. ELASTICITÀ del passaggio-allenamento in discoteca. TRAFUGARE - tenere il teatro come luogo di frontiera-deposito ufficiale di black out. Alle 0.40 in via Marotta altra esplosione tagliandomi le mani il viso: sparando su di me davanti all'oreficeria lei che mi perseguita con i panni sporchi.
(da MAGAZZINI CRIMINALI E CRONACA NERA)

Da Petrolini: l'abbraccio futurista

Amo il tuo volto simile a una rosa,
le fresche labbra, gli occhi tuoi turchini,
le chiome d'or ma sopra ogni altra cosa
amo i tuoi piedi i tuoi piedi divini...
Piedi che sembran finti e sono veri;
piedi che sono bianchi e sembran neri!
Per i tuoi piedi d'amor mi consumo,
per i tuoi piedi mi sento morir:
il loro arcano sublime profumo, mi inebria l'anima mi fa svenir!...
Mi piaci quando a spasso te ne vai
mollemente sdraiata in un landeau,
e se montar ti vedo in un tramvay,
provo una gioia che ridir non so;
ma maggiormente il cuore tu mi molci
quando cammini con i piedi dolci!...
Per i tuoi...
Mentre tutte le piante della terra,
piante da frutti oppure piante da fiori,
piante di bosco, di giardin, di serra,
spandono in primavera i loro odori,
quelle dei piedi tuoi son profumate
oltre che in primavera... anche d'estate.
Per i tuoi...

Giovendì 25 inizia il campeggio contro la costruzione del poligono a Castel Madama. È al 6 Km della via Empolitana. Venerdì ore 6,30 manifestazione con i contadini delle terre. Comitato contro la costruzione del poligono a Castel Madama.

meno male, piu' mare

giornale della riscossa proletaria (dei lettori)

Un giornale, ma libero veramente

C. I.

Un giornale, per essere veramente nuovo, per essere davvero democratico, non può più avere un contenuto imposto da un limitato gruppo di persone ad un pubblico più vasto. Il **giornale moderno** *deve essere* **funzionale** *ad ogni singolo lettore, addirittura può essere da questi commissionato. PROPOSTA: 1) Istituire un corpo scelto di amanuensi che potrebbero essere reclutati fra quelli che hanno firmato tutti i dieci referendum dei radicali.*

2) Gli amanuensi, provvisti di sconti ferroviari e bibite gratis, debbono recarsi a casa dei lettori che hanno fatto richiesta al Ministero in triplice cartolina postale

3) I «lettori» dettano le proprie volontà agli amanuensi che provvedono a compilare il «giornale personalizzato».

Ma vi rendete conto che in questo modo ognuno saprà, finalmente, quello che vuole? E niente di più

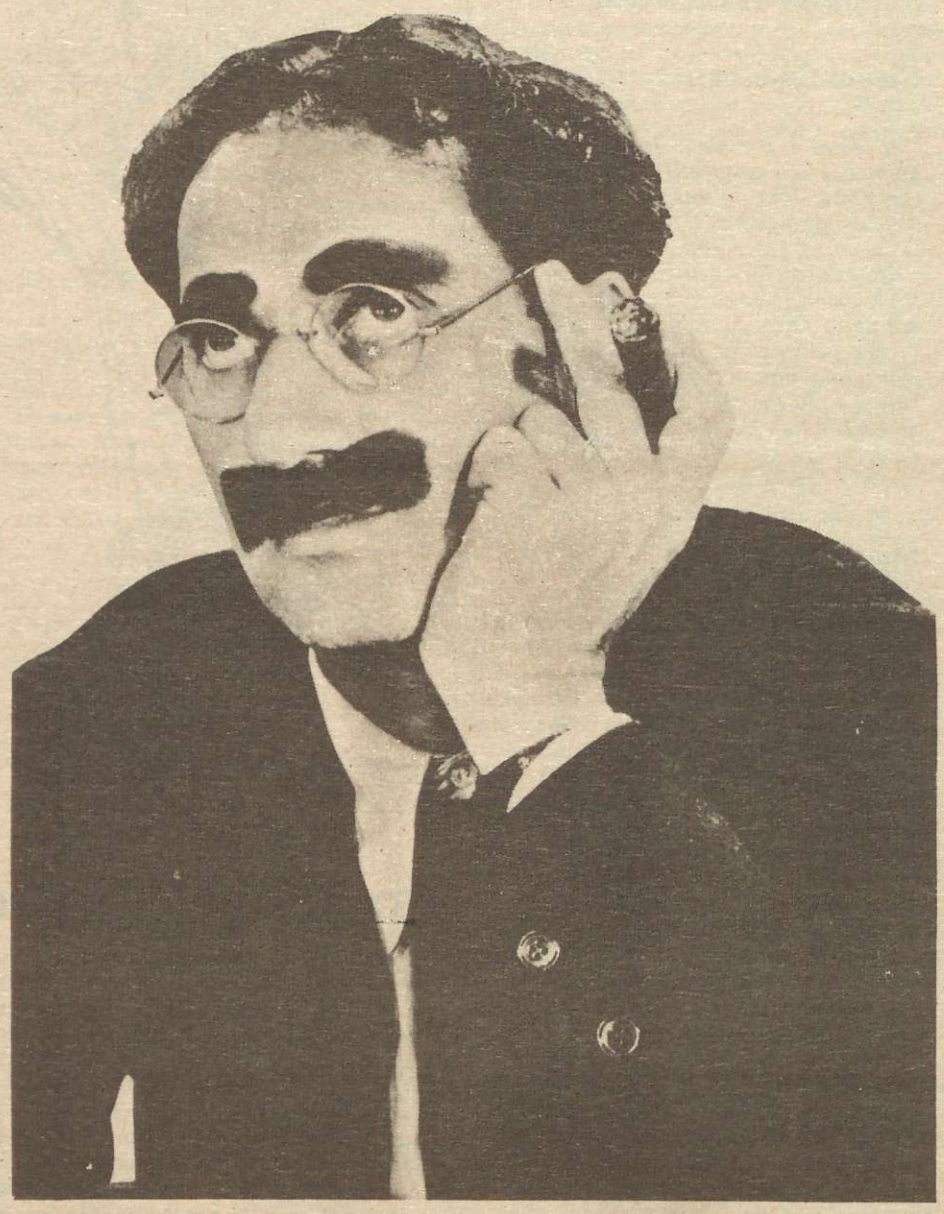
Il gioco del papa

Madrid.

Festosa ed inusuale accoglienza riservata al Papa nella tappa spagnola del suo lungo viaggio pastorale intorno al mondo. Il Papa Metallico ha appositamente previsto di toccare nel suo pellegrinaggio apostolico la Spagna rivoluzionaria per portare al popolo in rivolta la voce della comprensione della chiesa di Roma per le «Giuste esigenze dei poveri, dei derelitti, degli sfruttati». Il governo rivoluzionario aveva minuziosamente predisposto le accoglienze da tributare all'importante ospite. Arrivando al terminal dell'aeroporto di Madrid il Santo Padre poteva vedere enormi striscioni sorretti da fedeli entusiasti, accorsi a migliaia. Striscioni, cartelli, palloncini multicolori recavano manifestazioni di affetto e riconoscenza a favore dell'emancipazione delle classi oppresse. Citiamo alcuni degli slogans, che venivano anche salmodiati in un crescendo orgasmico veramente maestoso: «Cloro al clero», «impiccheremo l'ultimo papa con le budella dell'ultimo re», Woityla go home», «Bruciamo tutte le monache» ed altre pittoresche espressioni di religiosità popolare, propria di una gente semplice e spontanea, senza grilli per la testa. In seguito alcuni funzionari governativi distribuirono pistole, fucili e bombe a mano ai fedeli in contemplazione ed iniziò così, semplice il papa sportivo, un grande gioco collettivo e tradizionale, conosciuto da molti anni ed assai popolare in terra spagnola.

Si trattava della gara chiamata «Caccia al prete», in cui si può bene immaginare quali siano i ruoli reciproci: il Papa iniziò a correre come un razzo, festosamente inseguito dalla folla vociante ed inferocita. Il gioco non è ancora finito.

La fine del mondo?



Dopo le recenti, incomprensibili calamità che hanno colpito le nostre forze dell'ordine e di cui abbiamo ampiamente riferito la settimana scorsa, sembra che la tempesta magnetica intorno al nostro pianeta non accenni a placarsi.

Mentre si ricercano invano volontari per gli indispensabili servizi di pubblica sicurezza, mentre sembrano scomparsi gli ultimi meridionali affamati da inserire nella Benemerita, ci giunge notizia che il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, forse preso dallo sconforto o forse dal caldo, si è tuffato, scambiandola per un ruscello, nella Cloaca Massima, scomparendovi rapidamente.

I primi, inutili tentativi di soccorso sono stati disturbati dal sopraggiungere di altri corpi alla deriva, per i quali però è stato subito chiaro che non era possibile più nulla; tra i torbidi flutti sono stati avvistati gli occhiali di Andreotti, la pipa di Lama, il fez di Almirante, i baffi di Corvisieri e la corvina chioma di Nilde Jotti, oltre all'inseparabile cagnolino dell'onorevole Fanfani. Aggrappati ad un fianco in un estremo tentativo, sono sfilati davanti ai nostri occhi potenti Zanone e Saragat, preoccupanti notizie di Pannella, mentre sembra che Montecitorio e palazzo Madama, siano praticamente deserti.

Secondo fonti attendibili restano solo pochi usceri, occupatissimi però nei servizi igienici a carcere di recuperare con funi e argani l'onorevole Berlinguer e l'onorevole Craxi, che entrambi al grido di «salviamo il Paese» si sono rapidamente immersi in due water attigui e d'imboccature piuttosto stretta.

«Non per i soldi, ma per il principio» le ultime parole invece con cui i tre segretari confederali sono precipitati dal tapis roulant di Piazza di Spagna direttamente in un tombino lasciato inavvertitamente scoperto.

Grande è la costernazione nel Paese, che resta in queste condizioni quanto mai ingovernabile, soprattutto tenendo presente la sciagura che ha colpito l'intera Famiglia Agnelli: mentre infatti l'avvocato Gianni al timone canticchiava un allegro motivetto di Orietta Berti e Susanna e Umberto sorridenti intonavano supercalifragilistic espiralidoso, la pur solida barca veniva inghiottita da un improvviso e maleodorante gorgo al largo di Ostia.

Nè questi inspiegabili fenomeni toccano solo personaggi illustri, giacchè si contano vittime anche tra le persone certo meno rappresentative della nostra civiltà.

Nel carcere di Pescara il detenuto Peci è stato letteralmente risucchiato dallo scarico del bidè in marmo nero e rifiniture in avorio del bagno personale allestitogli per ragioni di sicurezza; mentre a Matera Fioroni, che pure (vista la spiacevole soluzione del caso Piperno) era tornato al bugliolo, si è in questo totalmente disinteressato.

Cari lettori, non sappiamo più cosa dirvi; illustri nostri colleghi da Montanelli a Scalfari, da Biagi alla Fallaci, mentre si recavano per ovvie ragioni di lavoro sui luoghi delle sciagure, ne sono rimasti così colpiti da trasformarsi istantaneamente in sostanza organica; noi stessi stiamo disperatamente tentando di dissuadere alcuni nostri dirigenti dal pericolosissimo tuffo, da cui sembrano a volte attratti. La situazione è -si direbbe- fluida e mentre da Bonn, da Washington e dal Cremlino ci giungono notizie agghiaccianti (che non riferiamo per non aggravare il generale stato di panico) possiamo tentare di rincuorarvi con gli ultimi bollettini dei nostri esperti ecologi: se è vero che l'inquinamento di mari, fiumi e torrenti ha raggiunto livelli sconosciuti persino a Bordighera, se è vero che non è prudente neanche bere o mangiare, sembra ormai appurato che ogni materia estranea discioltasi in questi giorni nelle acque di scarico, se pur altamente tossica è assolutamente biodegradabile, e che quindi trattasi di inquinamento sicuramente transitorio.

Cari lettori, in queste terribili ore vi giunga il nostro messaggio di speranza...non tutto è perduto, salvo il Potere...e...attenti ai tuffi!

Il mondo è brutto?

Franco Piperno è vestito di sottile lino bianco. Una folta barba rossiccia incornicia il suo volto riposato e finalmente sereno. I lunghi capelli scendono liberamente, capricciosamente a lambire le sue spalle. «Non è vero niente, fratelli» - dice - «Non voglio che odio generi odio. Ho deciso di perdonare». Queste parole, sulla bocca di uno dei più feroci assassini della storia recente del nostro paese, non mancano di stupire. Pip continua: «Perchè vendicarsi, perchè mai augurarsi che altra sofferenza si aggiunga a quelle già patite da me e dai miei fratelli, è vero Lanfranco? E poi, in fondo, cos'è un anno in confronto all'eternità? Voglio che le armi siano deposte e che l'odio cessi di campeggiare nei vostri sguardi: impariamo finalmente ad amarci. E voi, giudici disonesti, giornalisti forcaioli, generali golpisti, temete il giudizio divino, non quello umano; ma credete anche nella giustizia del Signore che tutto sa perdonare se scorge sincero pentimento»..Certamente un nobile contributo alla giustizia ed alla (soprattutto) tranquillità

Da indagini e proiezioni statistiche compiute dall'ISTAT (e da chi sennò?) sulla base della composizione sociale degli ultimi terroristi arrestati dal generalone, risulterebbe stranamente una provenienza sociale dei membri delle B.R. alquanto insolita: non operai ma salumieri, non assistenti sociali ma famosi cardio-chirurghi, dice in sostanza l'ISTAT. È stato infatti scoperto che degli ultimi terroristi arrestati e non pentiti, ben 5 sono chirurghi di fama internazionale che si servivano del loro status e del loro prestigio per importare armi dalla Cecoslovacchia in cambio di calze di nylon e bubble gum già masticate. Di questi ben 3 sono chirurghi del cuore. Degli altri sei si può dire che sono rappresentate molte delle categorie più odiose di tutti i tempi: ancora il medico (in questo caso un famoso agopunturista evasore fiscale), la madre superiora di un convento di carmelitane scalze, il figlio del Generale Dalla Chiesa, colonnello Dalla Chiesa, il proprietario di un famoso negozio di Alimentari della capitale: «Pane e formaggio», ed infine due operatori turistici, proprietari di importanti catene di alberghi e ristoranti in tutto il mondo. Di questi, il minorenne M. S. è stato già coinvolto in fallimenti di banche, speculazioni borsistiche e scandali vari.

La scintilla della strage si accese quando i gangsters, resi impavidi dalla assoluta impunità di cui godevano, si sentirono abbastanza forti da tentare di intaccare il potere della organizzazione criminosa allora più potente della città: la famosa arma dei «Carabinieri», conosciuta anche come la 'Benemerita Famiglia'. I parvenu del crimine tentarono di strappare ai più esperti concorrenti il monopolio dello sfruttamento della prostituzione, come pure quello del traffico di eroina e quello delle cariche contro manifestazioni. Ovviamente i C.C. si opposero e fu il putiferio: vorticosi caroselli di macchine in una città semi-deserta e terrorizzata, sparatorie continue, inseguimenti sui marciapiedi e lungo i muri.

La cittadinanza, dopo alcune morti di passanti inconsapevoli, si rese conto della pericolosità della situazione e si ritirò prudentemente nelle proprie abitazioni. I milanesi, sempre brillanti per il loro acuto senso di umorismo, trascorrevano intere serate affacciati ai balconi ad osservare lo strazio che si consumava, mostrando di goderne moltissimo ed applaudendo nelle fasi più salienti.

Ciò testimonia d'altro canto della scarsa presa del terrorismo sulla coscienza dei veri democratici.

Chiediamo ora al primo segretario del Soviet di Milano in che modo le autorità cittadine intendono porre fine a questa carneficina: «Non faremo assolutamente niente. Lasceremo che si ammazzino tutti fra loro». Non temi, compagno, che in questo modo ciò si possa ripercuotere negativamente sulla credibilità delle istituzioni rivoluzionarie fondate sui valori della resistenza? «NO».

Giallo allo stadio mascovita

Quel pasticciaccio brutto del "Lenin„

Mosca

Dell'increscioso evento che ha avuto origine alle Olimpiadi di Mosca, diamo in anteprima assoluta, le versioni fornite da diversi fonti, affinchè possiate riuscire a ricostruire la verità.

Nastro registrato della RAI—TV italiana. (voce **Guido Oddo**)...Owett affianca Coe...fantastica finale dei 1.500 metri tra i due non-italiani...Steve Owett attacca sulla penultima curva...ecco i due stranieri spalla a spalla all'imbocco del rettilineo e...che?...boh!...Non capisco...i due si sono fermati...anche gli altri...la gente si alza in piedi in tutta lo Stadio Olimpico, no, scusate, l'Olimpico russo...mah...pronto? Roma?...Ditemi che devo fare...Galeazzi! Sai dirmi qualcosa?...Rosi, Rosi, che fai, fermo, anche tu...Signore e signori scusate, non capisco...tutti si avvicinano all'uscita...questo non ce l'avevo scritto...forse è un fuori-programma...pronto, regia?...Mandate le pecorelle...o un dibattito tra Pizzul, Boniperti e Rocco (voce in cuffia: Scemo, è morto!)...Oddio, mi dicono dalla regia che è morto Pizzul...Oddio qui se ne vanno tutti...Roma? regia, regia...che devo fare?...il collegamento è concluso...signore e signori buonasera...andrà ora in onda un commento alla gara a cura di Gianni Minà...Minà? Minà? Minà?...Buonasera, Oddio, oddio...Mamma!

ANSA — UPI — REUTER

Il regime comunista ha subito oggi uno dei più duri colpi della sua storia. Il vento dell'Occidente ha soffiato impetuoso durante la gara dei 1.500 metri. (Qualche cappello si è perso). Mentre gli anglosassoni Coe e Owett stavano umiliando asiatici, africani e messicani estremisti, improvvisa, c'è stata un'esplosione di dissenso collettivo...globale.

Stando ad alcuni testimoni oculari urlando a gran voce «No alle Olimpiadi di Breznev» come riferisce per esempio John White, tutti, da Coe all'ultimo spettatore sono fuggiti. E fuggono tuttora. Dal comunismo, ovviamente. Perchè? Questo i testimoni non ce l'hanno detto. Morale: viva Carter, Reagan, Miss Universo e la Libertà. Firmato Jhon White.

TASS.: Grave complotto imperialista contro la pace e lo sport. Mentre erano in corso i 1.500 metri maschili, una delle più grandi corse che la storia ricordi, è scattata l'operazione Boicottaggio Attivo. Tramite messaggi subliminali, inviati da trasmittenti pirata con basi in occidente, non percepibili ad occhi nudo per loro velocità di trasmissione si sono indotti i partecipanti alle olimpiadi a dirigersi verso una località imprecisata. Non difficile per dei maghi della pubblicità consumistica. Smentita dal compagno Leonid Breznev la partecipazione di alcuni cittadini moscoviti alla processione danzante. Minacciate ritorsioni nucleari contro l'Occidente se i messaggi non verranno interrotti e se la gara dei 1.500 non riprenderà, dal momento in cui tutti si sono fermati.

RADIO PRAGA: Identico a quello della Tass, Sostituite a Breznev il nome Husak.

NUOVA CINA: Il socialimperialismo sovietico è il principale pericolo di guerra nella società contemporanea. Lo diceva, quando era buono, anche il Presidente Mao-Tsetung, che Confucio lo abbia in gloria e rieducazione.

Mosca sta per invadere l'Europa! Il C.C. del PCC riunitosi d'urgenza dopo un fischio di Deng Xiao Ping, dopo aver riaffermato l'impegno del Partito e del popolo cinese per la cooperazione tra i popoli e la pace, ha così spiegato l'intervento sovietico in Europa. *«Ancora loro...»*, C.C.: *«...Non dovevano vederli più...»* Deng: *«Gli incorregibili quattro, loro che hanno istigato i partecipanti ad una festa di quartiere che si svolgeva a Mosca,* chiamato il via all'invasione dell'Europa».

«...Siamo comunque felici del fatto che i nostri atleti non siano a Mosca. Così eviteranno ogni tentazione riguardo a possibili rapporti sessuali prima del compimento del cinquantacinquesimo anno di età».

IL MALE (Vicenzo Sparagna): Siamo stati noi. Migliaia di copie della falsa Prarda hanno invaso Mosca proclamando libere elezioni. Allora si è deciso di andare a votare tutti insieme, forse, o forse, si astengono, chissà? Comunque dobbiamo essere stati noi, come quando abbiamo sostituito il disco al nostro anziano e valoroso atleta Silvano Simeon con un frisbee. Il poveraccio non fece in tempo a gioire quando il disco superò i 201 metri, infrangendo di circa 136 il limite mondiale, che quello ritornò indietro centrandolo in fronte. Sì, siamo stati noi a sbarcare sulla Luna, a far scoppiare la seconda guerra mondiale, a far piangere Gianni Rivera, a slacciare le scarpe ad Andreotti due volte al giorno fin da quando era piccolo, a convincere Oddo a fare il telecronista, e Maurizio Ferraro, il poeta. Certo sti russi del cavolo se ne vanno, boh, comunque saremo stati noi. Ah, Dio e scansate, ma chi sei???

FRAMMENTO DI APPUNTO RITROVATO NELL'ALLOGGIO DELL'INVIATO DEL PDUP A MOSCA: «Ecco cosa succede quando manca un programma comune delle sinistre. Le masse si staccano, dai partiti anche quelli della sinistra e vanno...P.S. Berlinguer ravvediti. Craxi pentiti.

ANTICA FIABA POPOLARE: «E al suono del flauto tutti lasciarono le loro faccende e seguirono quella musica...»

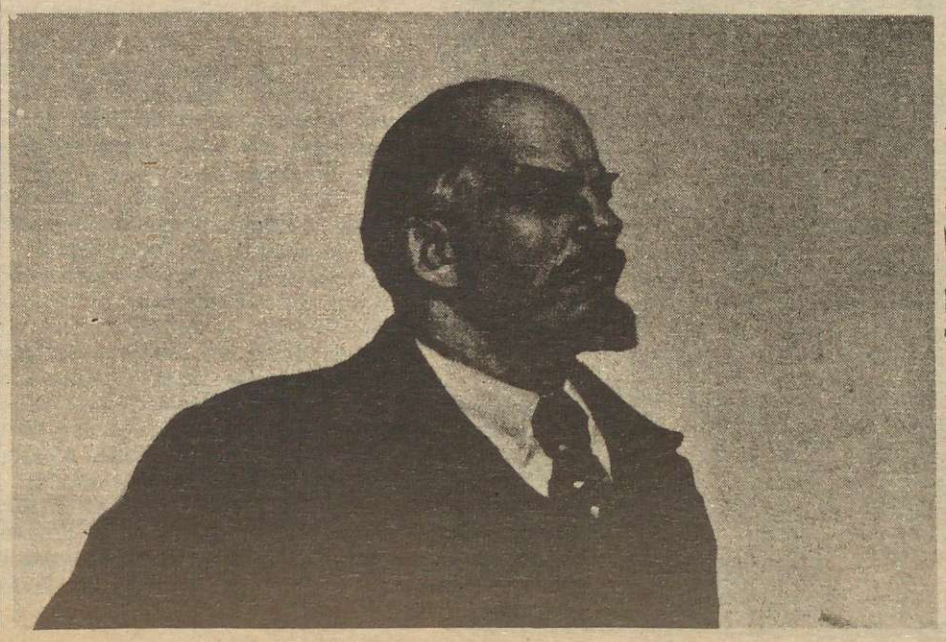
FINALE I (per operaisti e marinai): Qui Kronstadt. È cominciata oggi la terza rivoluzione...Basta con lo zarismo e il capitalismo di stato...tutta la Russia è con noi!»

FINALE II (per intellettuali organici e non alle case editrici, perdigiorno, abbronzati preventivi, simpatizzanti sciolti) Renato» *Caro QdL e questi?*

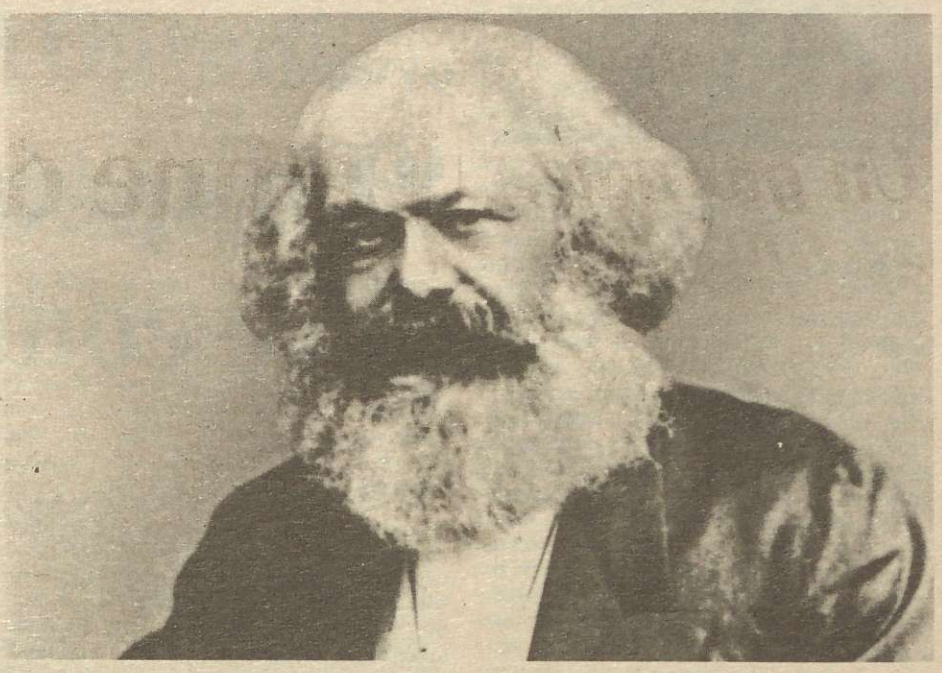
Redattore QdL: *«Ah Renà, t'avevamo detto...Piglia sta balalika e facce senti»*

FINALE III (per hyppie in ritardo, ballerini sperduti, giardinieri disoccupati, cooperative psicanalitiche).

Sono lì. Sdraiati sull'erba. Milioni. Perchè? Rispondiamo in coro. «Perchè ci siamo...»



Onorevole express: questi ferrovieri selvaggi contro l'Italia che lavora. Basta!



G. F.

Napoli. Banalmente la storia potrebbe cominciare così: era una notte buia e tempestosa... se non fosse ben diverso il luogo e il contesto. Ed allora alcuni dati determinanti: una calda giornata di luglio, quando l'afa la fa (ma cos'è un gioco di parole o l'esibizione di un ovvio trasversalista?) da padrona; una stazioncina dispersa in un luogo imprecisato della ferrovia Napoli-Roma (per esempio Priverno Fossanova); un rapido di prima fermo da un paio d'ore sotto i raggi di un sole cocente... E all'orizzonte? Nessun caballero misterioso che s'avanza nella pampa sconfinata dove le pistole dettano legge come sarebbe ovvio, ma più semplicemente (è pur sempre una storia all'italiana) un gruppaccio di operaiacci di quelli che «la lotta è dura e non ci fa paura», che per l'occasione replicano a soggetto la ben nota prece dal titolo semplice ma esplicativo: «blocco ferroviario».

Dunque lavoratori contro lavoratori? Qualunquismo oblige. Nel rapido-simmenthal fermo sotto il sole (anche se qualcuno addenta vorace l'ultimo «camillino» razziato durante il solito esproprio al mini-bar della mini stazione occasionale) la carne gustosa e senza gelatina comincia lentamente a decomporsi.

A naso basta valutare i miasmi: ben pochi lavoratori a bordo, qualche docente universitario, di quelli che c'hanno cattedre sparse in tutta Italia e che, a causa di ritardi e blocchi, arrivano due ore dopo alle lezioni; illustri economisti e un ex-sottosegretario agli Interni, stati maggiori sindacali...

Per l'occasione, un po' di sano antisindacalismo: i suddetti confederali, dopo un'ora che il rapido è già fermo, dopo brevi notazioni e scambi di battute del tipo: «come è monotono il paesaggio» e «son tutte eguali le stazioni», riescono, finalmente a capire che il treno non si muove. Scesi rapidamente dalle vetture, si scagliano contro i ferrovieri: «basta con la pratica indiscriminata degli scioperi selvaggi», «sono lotte corporative che dividono e danneggiano solo gli altri lavoratori» (e dagli!). «Un po' di pazienza stiamo andando a Roma proprio per chiudere il vostro contratto». La performance sindacale si chiude tragicamente: alla partenza del treno le poltrone occupate dai boss confederali rimarranno stranamente vuote. Un sindacalista, scampato al linciaggio degli inferociti ferrovieri, tenta di riparare con insano attivismo. Discute, riunisce, telefona, contatta i disoccupati di Napoli avanzando due proposte sul tavolo delle trattative (un tavolino disastrato del bar saccheggiato) così riassumibili: arruolamento ed immediato inquadramento negli organici del mini-drappello di polizia ferroviaria di Priverno-Fossanova, per operare un blitz contro gli ostinati operaiacci; assunzione degli stessi disoccupati al posto dei lavoratori; la seconda proposta verrà successivamente depennata: c'è il rischio che gli ex-operaiacci proseguano il blocco in veste, questa volta, di disoccupati richiedendo un posto di lavoro «stabile e sicuro».

I passeggeri, stanchi laceri e scarmigliati, inseguono baciandogli ostinatamente mani e piedi il già citato ex-sottosegretario, questuando con un ormai flebile filo di voce: «Onorevole, faccia qualcosa lei...» Ma lui duro respinge ogni profferta: «Come faccia a sapere se alle ultime elezioni avete votato proprio per me? Mettetevi nei miei panni, mica posso far piacere a tutti...» Un passeggero disperato, tenta l'approccio con l'on. Mario Catalanotti che, a muso duro, ribatte: «Che c'entro io? Io sto alla opposizione».

Il capo stazione, sconvolto, si aggira tra i binari, interrogandosi amleticamente: «il rapido 896 è qui, ma l'espresso 588 e il locale 2391 dove sono andati a finire?». Poi, come in ogni film che si rispetti, arrivano i Nostri nei panni un po' logori di carabinieri-nei-secoli-fedeli che subito multano il capotreno per sosta vietata. Per molti sarà l'ultima risata. Cotti dal sole, con le lacrime agli occhi per il gran ridere alcuni passeggeri suppongono erroneamente che il treno in arrivo a tutta velocità sia solo un miraggio. Sul secondo binario, dopo il passaggio del rapido 833 rimane solo una tragica poltiglia. Per i sopravvissuti è il segnale che il blocco è stato tolto. La lotta operaia ha ceduto al termine del primo turno.

Ultime note

Angelo Branduardi, il noto cantautore italiano, al ritorno dalla sua lunga tournèe in giro per l'Europa, ha annunciato la prossima pubblicazione di un album quintuplo dal titolo «Branduardi si canta addosso per 200 insopportabili minuti».

Nel suo nuovo imponente lavoro il bravo Angelo sarà coadiuvato da alcuni nomi illustri dello spettacolo di tutti i tempi, come: Frank Sinistra, che gli reggerà anche la coda, Eric calpton alla chitarra ritmica, Max Roach alla batteria, Dustin Hoffmann al Bar e l'immancabile Salvator Dalì a raccontare barzellette zozze. Del disco verranno offerte 500.000 copie gratuite a scopo promozionale, dopo la presentazione di fronte all'assemblea generale dell'ONU riunita in seduta straordinaria.

Ritorna alle scene Renato Carosone con un disco dal titolo «Carosone goes to Jazz!» in cui ripropone una inedita versione Jazzata di «Tu vuo' fà l'americano» che si estende sulle due facciate. Nella formazione spicca Roby dei Pooh che si esibisce in un pregevole assolo al Basso tuba. Il disco è registrato dal vivo al Crystal Palace di Londra.

Divertente iniziativa combinata della Rolydor e della IBP. Le due industrie hanno in questi giorni perfezionato la conclusione di un accordo in base al quale la IBP produrrà ghiaccioli recanti l'effigie stampigliata di Jimi Hendrix. Pare che l'operazione gastronomico-erotica sia destinata ad un successo travolgente: da un esperimento pilota compiuto nella provincia di Oristano, risulta infatti che i fruitori, una volta finito il gelato, non sappiano resistere alla scomparsa dell'immagine del proprio idolo e corrano a comprare un nuovo ghiacciolo. Il processo è potenzialmente illimitato.

Paul Mc Cartney ha fatto una puzza: 100.000 copie vendute. È ormai ufficiale: i Beatles si decompongono. Ringo ha recentemente dichiarato: «Ne abbiamo sentite di talmente tante che alla fine ci siamo decisi. Ci sciogliamo nel movimento. Tra l'altro abbiamo anche una certa età e gli acciacchi si fanno sentire».

'Pene et circenses'

ovvero

"Lo spettacolo deve continuare"

Metti una sera, a Roma. Luglio 1980, dopo Cristo.

Nascosta da alcune bighe blindate, la lunga fila si snodava davanti ai botteghini, all'entrata del parco di Castel Sant'Angelo. Era una folla scomposta, vociante, smaniosa di cacciare di tasca tremila sudatissimi sesterzi pur di udire (perché di verderli c'erano poche speranze, dato il luogo) il gruppo di cantori britannici - i **Roxy Music** - che erano in programma per quella sera, come previsto dal cartellone dei ludi circensi estivi. Diseredati, nullatenenti, schiavi in libera uscira, la plebaglia di sempre, la feccia della città, detestabili individui, di giorno; massa onnivora e disperatamente itinerante, la notte: che fossero questi i responsabili di quella già di per sé disgustosa mistura di sudore, birra, urli, mani e piedi in perpetuo movimento, lo si capiva subito dal furioso calpestio e dal disordinato ondeggiare della fila, che finiva inevitabilmente per coinvolgere nella bolgia anche quei pochi i quali plebei certo non erano ma che, dapprima compassati e intimiditi, non tardavano a rivelarsi ben più selvaggi di quanto non ci si immaginasse. E nonostante tutto c'era da aspettarsi che la serata non sarebbe stata né peggiore né migliore delle precedenti, non foss'altro che per la normale, ordinaria arroganza con la quale alcune decine di pretoriani gestivano e «controllavano» l'afflusso di un pubblico maledettamente esuberante. (*«Un po' di calma, perdio!»* e giù col calcio del moschetto). Pura routine, ecco. In realtà, nessuno di quei malcapitati, ansiosi di assistere a qualcosa che li ripagasse almeno della baraonda subita (nonché di tutto il resto, ma parlarne qui vorrebbe dire fare della propaganda), nessuno dunque sapeva esattamente quale, o meglio, CHI sarebbe stato il vero spettacolo, aldilà del programma annunciato. Ma neanche il più piccolo sospetto sfiorava le menti di quei gaudenti forzati riguardo al mostruoso tranello che, una volta superate, e uno alla volta, le forche caudine dell'entrata, si sarebbe rivelato all'improvviso ai loro occhi. Non c'era alcuna speranza. La folla procedeva, inesorabile. Verso l'ignoto. *«Ave, o cesare, ecc. ecc.»*.

Proprio mentre uno dei più tragici misfatti che la storia abbia mai osato ricordare stava avendo inizio, cadeva ogni residuo sospetto sulle intenzioni di chi, dapprima a piccoli gruppi, poi sempre più numerosi, andava raccogliendosi da qualche tempo a ridosso della spalletta che dava sulla riva destra del Tevere, dall'altro lato della strada. Erano individui silenziosi, ma di un silenzio ostile, determinato; un silenzio, in fin dei conti, sospetto, che stava tra l'altro a significare il preoccupante vuoto che assillava cronicamente le tasche di quanti erano lì radunati, nonché il loro evidente e delittuoso desiderio di assistere ugualmente alla «performance» dei famosi musici forestieri, senza corrispondere il dovuto.

Vladimiro notò quasi subito l'aria di moderata rassegnazione che si respirava e, con una occhiata significativa, lo comunicò a *Carlo* e *Federico*, che storsero la bocca, sconcertati. Evidentemente poco o nulla era rimasto, dopo le frustranti attese e le inutili scaramucce delle sere passate, della iniziale caparbietà e risolutezza dimostrata da coloro che erano di sicuro, e la loro presenza quotidiana dall'altra parte della strada lo testimoniava, i più emarginati tra gli emarginati. Ad ogni modo, come per un tacito appuntamento, favoriti dalla demenzialità di un'estate meteorologicamente tornata al potere, i primi capannelli facevano la loro solita, matematica apparizione. Accarezzandosi il pizzo, Vladimiro cominciò a contare i presenti, il cui numero, in mezzora, era salito ad un migliaio di persone, mentre i paganti, più numerosi, erano già quasi tutti sfilati attraverso le Colonne d'Ercole dell'ingresso che conduceva all'atroce arena. Mancava poco all'inizio dello spettacolo, e sia il parapetto che il marciapiede erano del tutto gremiti da quella gente ambigua e terribilmente accigliata. Il silenzio, irreale, pesava come una cappa.

Ma ecco che, improvvisamente, le prime note del concerto cominciavano a scaldare gli animi, prima così pervasi da un moscio pessimismo. Era il segnale atteso. Come un sol uomo, il manipolo di sediziosi si avvicinò alle transenne disposte attorno all'entrata. Stettero lì alcuni interminabili minuti, fissando minacciosi gli innervositi pretoriani. Poco più indietro, nascosti dai militari, alcuni gladiatori della scuola degli *«ARCIgni»* lanciavano occhiate provocatorie verso la folla, tentando di provocarla, mentre brandivano nodosi bastoni.

Un tale, tipo dai lunghi capelli biondi e dallo sguardo magnetico, da psicopatico (una specie di Rasputin), ruppe ogni indugio, mentre la musica raggiungeva l'acme della sua potenza, devastatrice delle menti. Il tale gridò: *«Chi è senza biglietto, scagli la prima pietra!»*, e fece per scavalcare il recinto, ma mal gliene incolse, perché fu presto afferrato dai pretoriani e subito crocifisso alla vetrina di un negozio di oggetti religiosi, in mezzo a due gigantografie dei fratelli Caltagirone.

Tuttavia, l'inevitabile era accaduto. All'urlo di quell'esagitato, la massa di portoghesi rispose con un boato di liberazione: la rabbia, troppo a lungo repressa, trovava finalmente sfogo nell'azione diretta. Una fitta sassaiola partì contro i pretoriani, che subito si disposero in quadrato, riparandosi e agitando con veemenza i moschetti. Al primo tentativo dei facinorosi di abbattere la recinzione, questi partirono alla carica menando all'impazzata e, vista la malaparata, il drappello di assalitori si ritirò disordinatamente, disperdendosi. Nella fretta di mettersi in salvo, purtroppo, a decine finirono schiacciati dai veicoli che, a tutta velocità, percorrevano numerosi quel tratto del lungotevere; un grosso carro a dodici buoi, per il trasporto turistico, ne prese sotto sette o otto in un sol colpo, lasciandoli esanimi ai margini della strada; bighe, botticelle, cavalli e ciucci fecero il resto. Chi avrebbe mai immaginato un tale scempio? Eppure il peggio doveva ancora venire.

Preoccupati, Vladimiro e i suoi due illustri compagni si guardavano attorno: bisognava dire che, decisamente, le loro istruzioni non avevano avuto l'effetto sperato. O forse che qualche piccolissima, insignificante variabile era sfuggita loro, malauguratamente? Ma questo tempo era passato... e come erano diverse, ora, le masse... neache l'Internazionale cantavano più...

La folla, infatti, tornando a radunarsi compatta, aveva intonato un fiero canto degli *Stranglers*, *«No more heroes»* (non più eroi, ndr), e ne scandivano il ritmo, preparandosi al nuovo assalto. *«No more heroes, anymore...»*. I pretoriani si disposero nuovamente in posizione difensiva. *«No more, heroes, anymore...»*. Si fronteggiavano, ora. *«No more...»*. Ad un tratto, partì la carica. Violenta. Disperata. *«... heroes, anymore...»*. Sotto la pressione improvvisa di quel muro di carne e di rabbia, i cordoni difensivi vacillarono; poi i soldati reagirono, e nulla poté fermare la loro cieca furia. Questa volta non si risparmiarono: chiunque venisse preso, era circondato e fatto a pezzi. Tre o quattro forsennati, però, erano riusciti, grazie allo slancio iniziale, a filtrare attraverso le file dei militari; sbatterono a terra un paio di *ARCIgni* e scomparvero oltre l'ingresso. Quasi subito si udirono dei latrati, seguiti da urla strazianti. Poi più nulla.

Nella confusione generale, tentando di sfuggire alla strage, alcuni imboccarono invece l'entrata che dava all'interno del castello, dove aveva luogo una importante sfilata di moda: i maschi furono immediatamente evirati e costretti a servire il caffé nei camerini delle bellissime indossatrici, mentre le donne dovettero subire una lunghissima intervista a Dacia Maraini, trasmessa a ciclo continuo dalla Rai.

La disgregazione e il disorientamento erano al culmine. Rimanevano da tentare solo i «blitz» individuali, attuando manovre di aggiramento. Allora, piccoli gruppi di portoghesi superstiti tentarono di superare il fossato che circondava il parco di Castel Sant'Angelo, usando corde o rudimentali ponti di legno. Risultati: penosi. I pochi che non si sfracellavano da sé, quindici metri più sotto, vi venivano gettati, senza tanti complimenti, dai sadici *ARCIgni*.

Un folto manipolo, invece, si dileguò in un cunicolo: più nulla si seppe di loro.

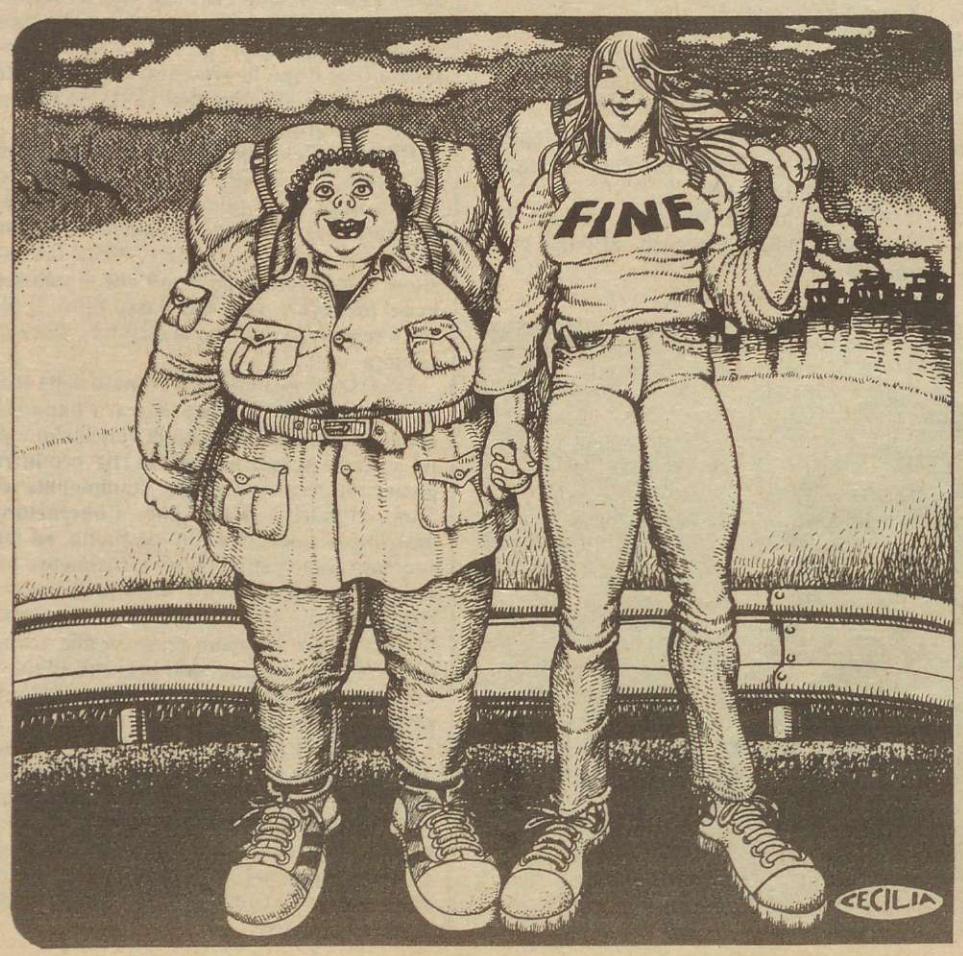
I turisti, per nulla spaventati da quel bailamme, se ne andavano a spasso, guardando in alto (chissà cosa ammiravano), ed esclamando *«Wonderful!»*, *«Tres jolie!»* e *«Wunderbar!»*; intanto, con abilità incredibile, dribblavano le pozze di sangue e le spoglie mortali disseminate in giro.

Più allibito che mai, Vladimiro decise finalmente: *«Qui ci vuole l'uomo guida...»*, subito sostenuto dai vivaci cenni d'assenso dei suoi compagni. E mentre i pochi scampati alla carneficina fuggivano per sempre, i tre «pards» si avviarono decisi verso l'entrata. Proprio in quel momento la musica cessò, e i pretoriani si fecero da parte. Entrarono. Non ci volle molto per capire che qualcosa non andava. Non un rumore, non una voce. Nulla. Ma ad un tratto, videro. Inanimati, gli spettatori giacevano a migliaia, nelle pose più disparate, come a Pompei. La morte li aveva evidentemente colti all'improvviso. Quale tremenda ecatombe! Due strati di cadaveri occupavano tutto lo spiazzo attorno al castello. I più dovevano essere morti per soffocamento, dovuto alla ressa pazzesca. Altri, si vedeva chiaramente dalle ferite, si erano lapidati tra loro con lattine di birra ripiene di sassi, oppure erano stati linciati e impiccati. Il resto dei decessi era opera della «sangrilla» avvelenata che era stata distribuita.

Ci voleva una mente lucidissima per poter organizzare quell'infame olocausto. Soltanto un fine psicologo poteva aver sfruttato a tale scopo, e per puro divertimento personale, tutti i peggiori istinti umani, limitandosi a favorirne lo scopo con i giusti mezzi. Ma chi era stato capace di tanta efferatezza? La risposta non tardò.

Lentamente, l'**Assessore** avanzò sul palco, avvolto nella sua toga porporina da imperatore. Una corona d'alloro gli cingeva il capo e, nella mano, teneva una cetra d'oro.

I tre amici si accovacciarono, e presero a strisciare circospetti verso di Lui. Gli altoparlanti iniziarono a diffondere messaggi in codice: *«Il 'Ballo perduto' è stato ritrovato. L'operazione 'Roma tranquilla' è da considerarsi conclusa»*. L'assessore sorrise, sardonico. *«The show must go on. Lo spettacolo deve andare avanti»*, disse tra sé, inappagato. A quella frase, che troppi prima di Lui, da Nerone a Ridolini, avevano pronunciato, Vladimiro capì il pericolo che quell'uomo ancora rappresentava per la Lotta di Classe. Allora balzò in piedi, impugnando il suo vecchio Kalashnikov (un Partito a 1917 colpi al secondo); Carlo sguainò l'Analisi, e Federico, ficcatosi la Linea tra i denti, inalberò uno stendardo con l'effige di Lucio Magri. Sprezzanti del pericolo, partirono all'attacco, *«SAVOIAAAAAA!»*.

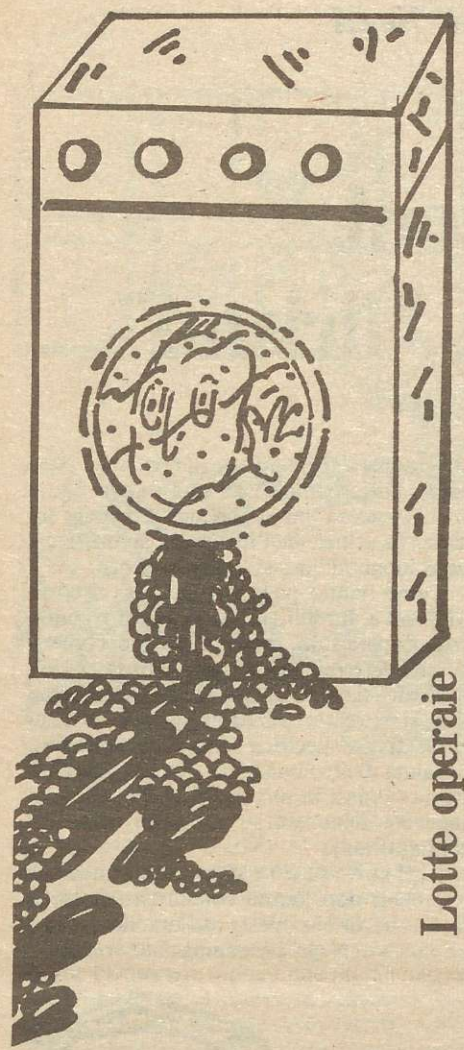


Il collettivo musicale «Ticino Riva Sinistra» trovandosi a trascorrere nel mese di agosto le (attesissime) ferie, nelle Marche, accoglierebbe con entusiasmo qualsiasi richiesta d'intervento in quelle iniziative (feste o altre situazioni anche le più disparate) che compagni o organizzazioni intenderebbero effettuare in questa regione.

Il gruppo da più di un quinquennio propone le proprie «Cante Barbare», cante (in quanto fondate sul quotidiano «vissuto» proletario) di protesta e di lotta, di delusioni e di attese, a volte anche di disperazione.

Chiunque si sentisse interessato o incuriosito da questa proposta, non deve far altro che telefonare o rintracciare il gruppo presso il Camping di Portonovo (AN).

Nino 0331/880183
oppure Flavio 0331/659001
Collett. Ticino Riva Sinistra
Castano Primo (MI)



Lotte operaie

Con l'Indesit iniziamo un'inchiesta dall'interno dei cosiddetti «settori industriali in crisi». Cercheremo di evitare vacue ingegnerie programmatorie, né accetteremo il terreno delle coordinate economiche padronali. Sta infatti in ciò la subalternità di larga parte del sindacato e della sinistra. Faremo parlare operai, sindacalisti di base che si stanno organizzando con radicalità e difficoltà contro ristrutturazioni, licenziamenti, manovre di divisione. Con un rapporto molto difficile con lo stato e con lo stesso sindacato-istituzione. Un sindacato-immagine che ha scelto di frenare la risposta operaia, subendola e temendola, rinviando a settembre l'assemblea dei deleati, lasciando campo libero agli equilibri parlamentari. Mentre la Fiat «pratica l'obiettivo» dei licenziamenti e ne conferma migliaia per l'autunno. Si riuscirà a fermare l'incombente «ombra di Venezia»?

Mezzogiorno

Alla Indesit di Teverola è arrivata la "sindrome di Olivetti„

di Giacomo Fiore

Nel giro di poche settimane l'apparato produttivo in Campania è stato messo in discussione da un duro processo di ridimensionamento. Dopo il settore della telefonia, è la volta della SIR, della Snia Viscosa, della Montefibre e della Indesit. A colloquio con un gruppo di operai della Indesit di Teverola in provincia di Caserta.

Indesit di Teverola: otto stabilimenti sparsi nella campagna, in un paesaggio che dà sul lunare: vialoni assolati, strutture di cemento armato, enormi capannoni...

L'Indesit è piovuta qui, a pochi chilometri da Aversa, in provincia di Caserta, non più di dieci anni fa. I lavori furono avviati nel '71/'72; allora si parlava di almeno diecimila occupati. Gli anni passano e le promesse restano tali. Oggi, dopo aver speso più di cento miliardi, negli stabilimenti lavorano 5.200 operai, assunti scaglionati negli anni: gli ultimi sono stati avviati al lavoro nei primi mesi del '78.

Ed oggi su Teverola e più in generale su tutto il gruppo - 12 mila dipendenti a livello nazionale concentrati oltre che al Sud, a None e Orbassano, in provincia di Torino, dove ci sono altri sei stabilimenti - grava la crisi.

«Le fasi sono state tre a cui hanno corrisposto altrettante articolazioni politiche» sostiene Tonino Coppola, delegato dell'Indesit di Teverola. La prima ha inizio nel gennaio-febbraio '80: l'azienda licenzia tre dipendenti, tra cui un delegato, Luigi Iavarone, rei di aver partecipato ad una protesta spontanea contro l'eccessiva mobilità. Contemporaneamente, invia lettere a tutti i 5.200 dipendenti, ai sindaci dei 19 comuni della zona aversana, alla Regione Campania, ai sindacati, denunciando l'eccessivo assenteismo dei lavoratori, individuandolo come uno dei motivi della crisi e minacciando la chiusura degli stabilimenti.

Poi Campioni, presidente del gruppo ed azionista di maggioranza (controlla il gruppo al 60%, mentre un 15% a testa è appannaggio della londinese Barclays Bank e della Rothschild di Zurigo) inizia a smantellare l'elettronica civile: i primi settori ad essere colpiti sono quelli della Tv, radio e cinescopi.

«Le minacce avanzate a gennaio - mi spiega Stanislao, un altro delegato - si concretizzano alla fine di maggio; un migliaio di lavoratori vengono posti in cassa integrazione. L'azienda motiva con la concorrenza dei giapponesi e con la svalutazione della lira, che si mangia i ricavi attuati sui mercati esteri».

«La seconda fase è quella della drammatizzazione - interviene Paolo - e si avvia alla metà di giugno: in una riunione con la segreteria generale della Flm, l'azienda annuncia la messa in c.i. di 6mila operai, duemila dei quali a Teverola». L'indebitamento addotto dall'azienda coinvolge anche il settore degli elettrodomestici. Mentre le banche chiudono i rubinetti di credito, si avviano le trattative. Le finanziarie Barclays e Rothschild propongono un aumento del capitale sociale. «In realtà - spiega Paolo - si tratta di prestiti già versati ed investiti; è solo una manovra per evitare il fallimento».

«L'ultima tappa - dice Elio Carrino - è quella definita del 'gioco al massacro'. Anche le ultime produzioni - frigo e lavatrici - vengono bloccate. Oggi, negli stabilimenti di Teverola, è tutto fermo: restano al lavoro, sì e no, 500 operai; buona parte concentrata allo stabilimento 18, impegnato nella spedizione e commercializzazione». Ma di cosa, visto che lo stabilimento è fermo?

«Di tutto quello - risponde Peppe Greco, delegato - che giace nei magazzini. La politica di accumulare e poi ricorrere alla cassa integrale, all'Indesit è una vecchia trovata. Non c'è stato anno in cui non siamo andati in riposo forzato: nel '79 siamo arrivati addirittura alle 13 settimane di cassa integrazione».

Ma allora la crisi non esiste? è solo una manovra padronale per spillare un po' di assistenza allo Stato?

«Diciamo innanzitutto - dice Tonino - che anche l'uso degli operai incazzati, come massa di manovra per spillare soldi allo Stato, per l'Indesit è una tattica già sperimentata. Noi la definiamo 'la sindrome di Olivetti'. Ma forse questa volta c'è anche qualcosa di più».

Siamo forse alla crisi di un modello: negli stabilimenti di Teverola, si è badato più ai bassi costi che alla qualità o alla ricerca. Nell'elettronica, le produzioni sono sostanzialmente secondarie e di accompagnamento. La maggior parte della produzione è diretta verso gli elettrodomestici. Per capirci: a Teverola si è cominciato a produrre cinescopi in bianco e nero quando altrove si passava al 'colore'.

«Insomma - dichiara Elio - una produzione attestata su una fascia bassa del mercato e soprattutto su bassi costi; di qui la sempre continua richiesta di protezionismo e di assistenza da parte dell'azienda nei confronti del governo».

Sono proprio queste caratteristiche che hanno spinto e spingono, tutt'oggi, il gruppo a portare all'estero le produzioni. «Non a caso - interviene Peppe - mentre l'Indesit in Italia piange miseria, le sue filiali estere godono di ottima salute, annunciando anche nuovi, cospicui investimenti».

Si fanno, così, sempre più pressanti le voci che parlano di esportare molte produzioni in Costarica, di potenziare gli stabilimenti jugoslavi, di far fronte alle richieste del mercato americano con un insediamento nello Stato di New York.

È insomma la tappa successiva al trasporto di produzioni obsolete dagli stabilimenti del Nord al Sud, attuando pesanti ristrutturazioni: «pensa che oggi - mi dicono i compagni dell'Indesit - a Teverola produciamo il doppio dei compressori, che prima si facevano ad Orbassano, con il doppio degli operai».

«Ma ora - sostiene Tonino - l'operazione è più complessiva; negli ultimi incontri, a Roma, Campioni ha presentato il suo disegno di ristrutturazione: 250 miliardi di finanziamenti statali e tremila licenziamenti, mille dei quali a Teverola. Un obiettivo da raggiungere con i prepensionamenti, con il blocco del turn-over e con il rinnovo a tempo indeterminato della cassa integrazione».

Se il piano non passa, l'azienda si è dichiarata disponibile a smantellare tutto o, nella migliore delle ipotesi, a passare la mano al migliore offerente.

E la risposta operaia? Picchetti, cortei, blocchi stradali e ferroviari... L'attacco generalizzato al posto di lavoro, la paralisi pressocché totale degli impianti hanno praticamente messo in moto, forse per la prima volta a Teverola, un processo di reale unità di classe. «Qui - dice Peppe - non c'è solo una classe operaia molto giovane con una grossa presenza di donne; bisogna guardare alla fabbrica, ma soprattutto alla situazione sociale circostante. Siamo in una zona bianca, molti degli operai che oggi partecipano a forme di lotta dura, a giugno, hanno votato per la Dc. Qui, per anni, il posto in fabbrica ha rappresentato la garanzia del futuro». «Poi - interviene Tonino - occorre valutare i meccanismi clientelari di assunzione, l'origine sottoproletaria e marginale di questa classe, l'essere stati considerati, per anni, dei garantiti, in una situazione sociale ed economica di arretratezza».

«Una classe operaia - sostiene Elio - dalle grosse esplosioni, dalle forme di lotta violente e spontanee, viziata, se vuoi, da anni di politica padronale, che l'ha usata come massa di manovra per chiedere soldi allo Stato». Una classe che è, oggi, in difficoltà, anche se sta esprimendo grossi momenti di solidarietà e di mobilitazione, perché ha capito che ora non si risolve «tutto e subito».

«Qui in fabbrica, quando parli di trattative, di delegazioni, di rapporti con le istituzioni anche a livello locale rischi di essere frainteso; sono articolazioni della lotta recepite come rinvii, rimandi...». «Pensa che quando c'è stata la prima riunione del nuovo consiglio regionale ed in assemblea si è proposto di andarci in massa, molti dicevano: così li buttiamo tutti giù. Pochi hanno pensato alla necessità dell'incontro tra una nostra delegazione ed i capigruppo politici».

Con questi precedenti, i rapporti con il sindacato non possono che essere conflittuali: «diciamo soprattutto che è un bene di importazione, piovuto qui insieme agli stabilimenti, vissuto come un'istituzione se non già come controparte».

Referendum sulla contingenza

Mercoledì 16 luglio, presentandosi alla Corte di Cassazione, 10 compagni di DP (fra cui alcuni lavoratori della Pirelli e dell'Alfa Romeo), hanno dato inizio alla procedura per la presentazione del referendum abrogativo della legge 91 del 1977 che blocca il conteggio della contingenza nell'indennità di liquidazione.

La questione è conosciuta e molto sentita dai lavoratori (9.000 miliardi sono già stati intascati dalle industrie in questi 3 anni, togliendoli dalle tasche dei lavoratori che hanno risolto il rapporto di lavoro), tanto che da quel giorno sono arrivate decine di telefonate alle sedi di DP e, addirittura, alcuni si sono presentati alla conferenza stampa per testimoniare l'interesse per il referendum.

Le prossime tappe della campagna saranno la formazione del Comitato di gestione del referendum che dovrà essere proposto da una assemblea da tenersi intorno alla metà di settembre con la partecipazione di tutti gli organismi di base intenzionati ad impegnarsi nella campagna (Cdf, collettivi, ecc.). L'inizio della raccolta delle firme avverrà prevedibilmente intorno all'inizio del mese di ottobre.

Per le adesioni o informazioni fino alla fine del mese di luglio e dal 25 agosto in poi ci si può rivolgere a Democrazia Proletaria - Comitato per il referendum; via Cavour 185, 00184, ROMA (tel. 06/465.562) oppure presso le federazioni provinciali di DP.

intervista al segretario di Mag. Democratica

I magistrati romani hanno posto problemi, sollecitato risposte. Quale ruolo per il magistrato?

a cura di G. Russo Spena

Abbiamo brevemente discusso con S. Senese le motivazioni della agitazione nella Procura di Roma, le novità della lotta, il tentativo del potere di corporativizzare il ruolo del magistrato. È solo una breve anticipazione di tematiche che diverrano sempre più attuali?

D. Mentre l'agitazione è ancora in corso, credo sia comunque opportuno comprendere i motivi principali che sono stati alla base della protesta dei sostituti procuratori dell'ufficio di Roma e la sua possibile proiezione futura.

R. Ciò che si é espresso in forma clamorosa é stato innanzitutto lo stato di frustrazione presente in particolar modo nella procura di Roma per la ben nota gestione dell'ufficio, a cui si é unita la crisi strutturale del ruolo giudiziario, la coscienza, da parte dei magistrati, di dover ridare senso e motivazioni ad un lavoro visto come ripetitivo ed inutile. L'uccisione di Amato che, in condizioni difficili e rese difficili, indagava contro il terrorismo fascista, ha costituito la «cartina di tornasole» per un ambiente saturo di frustrazione.

L'agitazione é nata spontaneamente, in maniera complessa e, se si vuole, magmatica, senza progetto o strategia definita, senza collegamenti con istanze generali. L'Associazione Naz. Magistrati é, infatti, in crisi, direi in decozione, né Magistratura Democratica, che pure svolge una funzione importante, può costituire punto di riferimento globale. L'Ass. Naz. Mag., nella sua attuale gestione, risente, infatti, i contraccolpi della situazione politica generale: la giunta (rappresentata da Mag. Indipendente) si ricollega al disegno strategico democristano, é reazionaria, conservatrice, ma incapace, anche in questo ambito, di reale egemonia. La giunta attuale dell'Associazione sembra non rendersi conto che vi é una reale e forte crisi di rappresentatività, la necessità di ripensare complessivamente il ruolo e la gestione delle procure. Tra l'altro, in maniera scorretta e a nome di un Comitato direttivo centrale che invece non é stato nemmeno convocato, emette comunicati contro la continuazione dell'agitazione proclamata dall'assemblea di Roma la quale, invece, giustamente non accetta la posizione del governo di pura monetizzazione della agitazione.

D. Ma é possibile ipotizzare un nuovo modello di rapporti associativi nati dalla sedimentazione della lotta? Quale modello di autogestione delle rivendicazioni é emerso anche nel corpo della magistratura? E quale ruolo avete svolto voi di MD in questa fase di agitazione che è andata al di là di schemi politici cristallizzati?

R. Cominciamo col dire che la lotta non si é generalizzata nazionalmente, anche se vi sono state e vi sono assemblee di ufficio in altre sedi oltre Roma. Ciò anche perché la gestione delle procure non è ovunque monocratica ed alienante come quella ben nota di Roma, gestione che é stata componente essenziale dello stato di agitazione. Penso, ad esempio, all'importante documento dei sostituti procuratori di Milano dopo l'uccisione di Alessandrini. È comunque evidente che uno degli sbocchi dell'agitazione dovrebbe e potrebbe essere un associazionismo più avanzato e di base, di tipo nuovo, che sorgesse in un rapporto diverso tra esigenze, rivendicazioni, e loro sbocco organizzativo. Quanto al ruolo di MD, esso non va enfatizzato; e, comunque, al contrario, ad esempio, di quanto anche De Nicola ha detto all'Espresso, mai é stato di strumentalizzazione. I compagni hanno tentato di capire un movimento spontaneo e magmatico, vi hanno portato la forza di obiettivi e contenuti programmatici che nascono dal nostro patrimonio di lotte. Hanno compreso il significato della rivendicazione di «sicurezza» che nasceva nelle assemblee, si sono battuti perché non diventasse ingenua e perdente, mera chiusura «in uno scafandro». Abbiamo chiesto più sicurezza controllata dai magistrati stessi, per renderla razionale ed evitare odiose discriminazioni tra chi va protetto e chi non va protetto a seconda di come gestisce l'inchiesta a giudizio del capo dell'ufficio; abbiamo chiesto la rottura della stasi legislativa e di una legislazione che ha affrontato il fenomeno terrorista in termini puramente repressivi che hanno indotto gravi mutamenti istituzionali; abbiamo chiesto che fosse cambiata la fallimentare gestione degli uffici della procura, anche con un aumento della competenza dei pretori, depenalizzazioni, misure alternative alle pene. Abbiamo cercato, cioé, e questi ne erano solo alcuni, di introdurre obiettivi articolati di riforma, che dessero concretezza e continuità all'impegno di lotta. È importante, poi, sottolineare, pur senza enfasi spontaneistica, il ruolo dell'assemblea, che é stato momento reale di confronto, discussione, in cui persone che hanno lavorato anni insieme per la prima volta parlavano in maniera organizzata dei propri problemi, sapendo diventare anche controparte del CSM e del governo.

D. Andiamo un po' alle radici. Mi pare che, in sintonia con un'azione del sistema dominante di corporativizzazione della società, venga tentato, con forza, un disegno di disimpegno politico della magistratura, apparente perché funzionale solo ad un nuovo autoritarismo. Il costituendo sindacato dei magistrati non va in questa direzione?

R. Cogli un problema reale. L'ala conservatrice dell'Ass. Magistrati é riuscita a neutralizzare la carica innovatrice che l'aveva caratterizzata negli anni sessanta. Ha impostato tutta la dialettica interna su uno scontro estremamente ideologizzato tra sinistra e difesa dei «valori tradizionali della magistratura», facendo perdere il contatto con i problemi reali (riforme, gestione degli uffici, tipo di processo). Ciò ha portato molti magistrati ad una profonda diffidenza verso la «politica» ed i «massimi sistemi»; ha prodotto pragmatismo e concretismo. L'attacco all'ideologia «castale» del ruolo del magistrato viene utilizzato, oggi, per far passare un concetto di proletarizzazione del magistrato lavoratore che é puro e semplice impiegato, avulso da un blocco progressista e rinnovatore, non più conscio del potere delicatissimo che gestisce nella società. E ciò rischia di indurre, com'è nelle intenzioni dell'ala conservatrice della magistratura, alla delega e alla passivizzazione proprio verso il governo ed il potere. Il modello é quello del magistrato tedesco: corporativo e tassello del potere per gestire meglio Stemmhein. Anche il deterioramento, che indubbiamente vi é stato, della situazione economica dei magistrati, serve al sindacato per rivendicazioni puramente economicistiche, ed al governo per utilizzare uno strumento di controllo e di monetarizzazione del malessere della categoria. Il sindacato, la cui reale consistenza oggi nessuno conosce, viene così riconosciuto dal governo come interlocutore di comodo, e dall'attuale giunta dell'Associazione utilizzato come struttura fortemente corporativa, demagogica, mistificatoria nei confronti della reale crisi di ruolo e dei bisogni della categoria. È una manovra reazionaria ma intelligente, una tenaglia nella quale non vogliamo farci prendere; abbiamo, infatti, come MD, tentato subito di suscitare dibattito e riportarlo in un alveo capace di dare sbocco riformatore alle esigenze dei magistrati. La nostra azione riprenderà a settembre rilanciando i contenuti che il disegno di legge del governo ha eluso: va bene infatti il riadeguamento economico, che era necessario, ma non ci lasceremo corrompere dall'aspetto economico, che il governo ha usato cinicamente come diversivo e imbrigliamento delle richieste delle assemblee. Non accetteremo nessun «baratto» sull'onda dell'emozione per l'uccisione di Amato.

replica al dibattito sull'"ultimo" Negri

Scovando dietro distorsioni, appiattimenti, "lirismi"

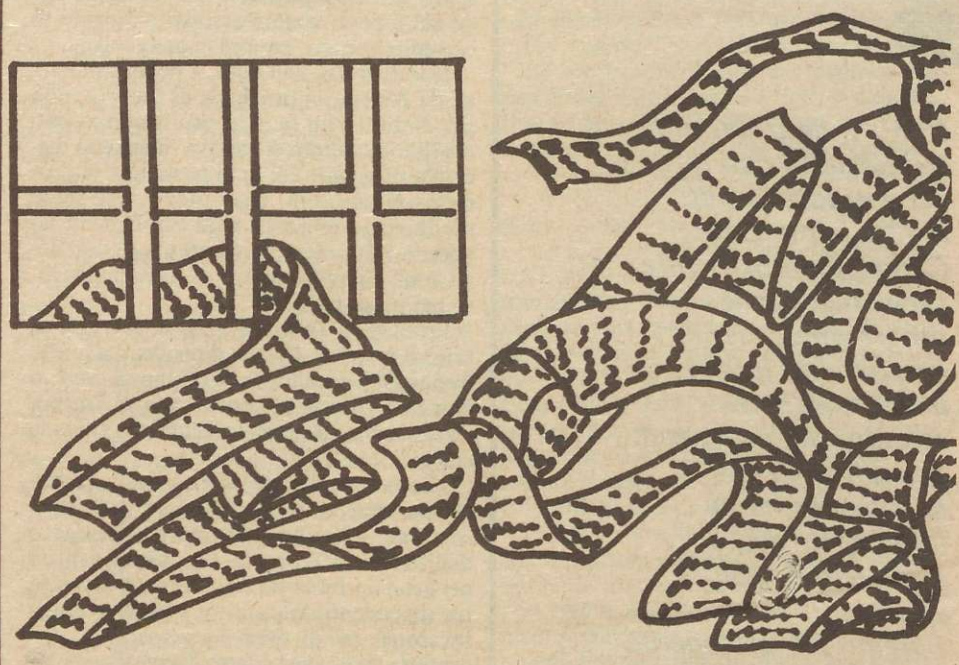
di Attilio Mangano

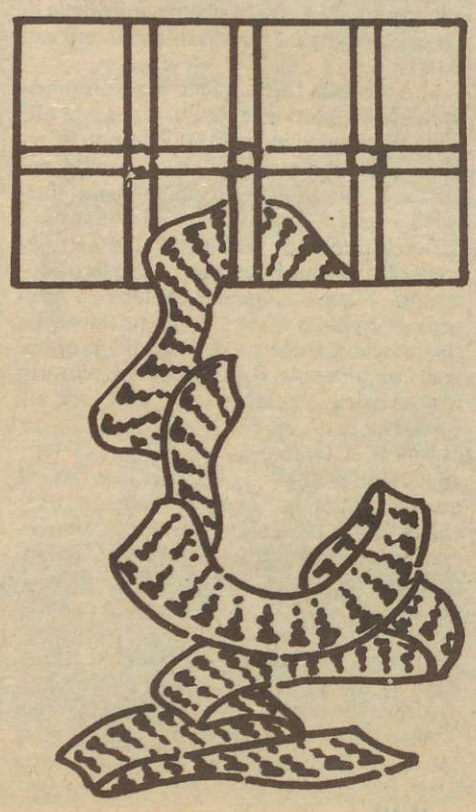
L'aspetto forse più singolare di questo dibattito sulla più recenti posizioni di Toni Negri è, accanto al riconoscimento della parzialità e contraddittorietà di fondo dell'autocritica negriana, la necessità tuttora aperta di «fare i conti» con l'insieme della formazione ideologica operaista, per la sistematicità e interna coerenza che essa ha mostrato di avere, per i suoi paradossi interni, per l'importanza che ha avuto dentro la storia ideologica della nuova sinistra.

Ma proprio su come «fare i conti» torna a riaprirsi la divergenza interpretativa e ciò non a caso: dentro le straordinarie e liriche incoerenze di Negri e del suo «grundrissismo» agiscono tuttora, in minoranza estrema rispetto a un tempo, degli effetti di verità, dei temi teorici cioè la cui risposta non è reperibile all'indietro in una qualche formulazione di ortodossia. Fare i conti con l'operaismo significa riconoscere quel che è stato realmente (e che di positivo ha introdotto nella cultura politica della nuova sinistra) e quel che è diventato anche'esso come «ideologia bloccata», con le sue liturgie, i suoi schemi fissi, le sue subculture. In sintesi i tre punti-cardine che ebbero un tempo ruolo innovativo (la ricerca del «comando» capitalistico *dentro* il rapporto di produzione, il dibattito sulla corrispondenza fra composizione «tecnica» e composizione «politica» di classe, la critica all'ideologia lavorista della sinsitra storica) si sono irrigiditi e trasformati in ideologie estremamente semplificate: il comando è diventato «tutto politico» come scontro -contrapposizione tra due forze sociali pure e compatte, l'operaio-massa non è stato visto disgregarsi ed entrare in crisi ma è stato idealmente sostituito da una nuova figura sociale ancora più «politica» - l'operaio sociale; la critica dell'ideologia lavorista ha dato luogo all'enfasi del non-lavoro.

Come hanno osservato compagni come Messori e Revelli, nel loro «fare i conti» con l'operaismo, bisogna capire come e perchè determinate chiavi di lettura si sono bloccate: si trattò di una «assolutizzazione» delle stesse categorie impiegate, assolutizzazione di una specifica composizione di classe calata dentro una sorta di universo senza storia («quasi in una riproposizione inconsapevole della teoria dello stato finale del capitalismo»).

Il dibattito su ciò è stato ricco e anche gli interventi non hanno concordato solo sul fatto che la riscoperta della «mediazione politica» in Negri è incompatibile con i suoi ultimi schemi teorici ma anche sulle contraddizioni ulteriori dello schema negriano: la fondazione ontologica e non strutturale della stessa teoria dell'operaio sociale, il discorso sulla guerra come mezzo per accentuare ancor di più una «separatezza» del soggetto, la difficile o impossibile coesistenza fra gli schemi teorici della «macchine desideranti» e Marx etc. Un marxismo che non sa che farsene del lavoro, del valore, della dialettica è - come osserva lo stesso Preve sull'ultimo numero di «Alfabeta» - un marxismo «con tanta attività e senza alcun valore», e Negri non fa che portare alle estreme conseguenze tutto ciò.

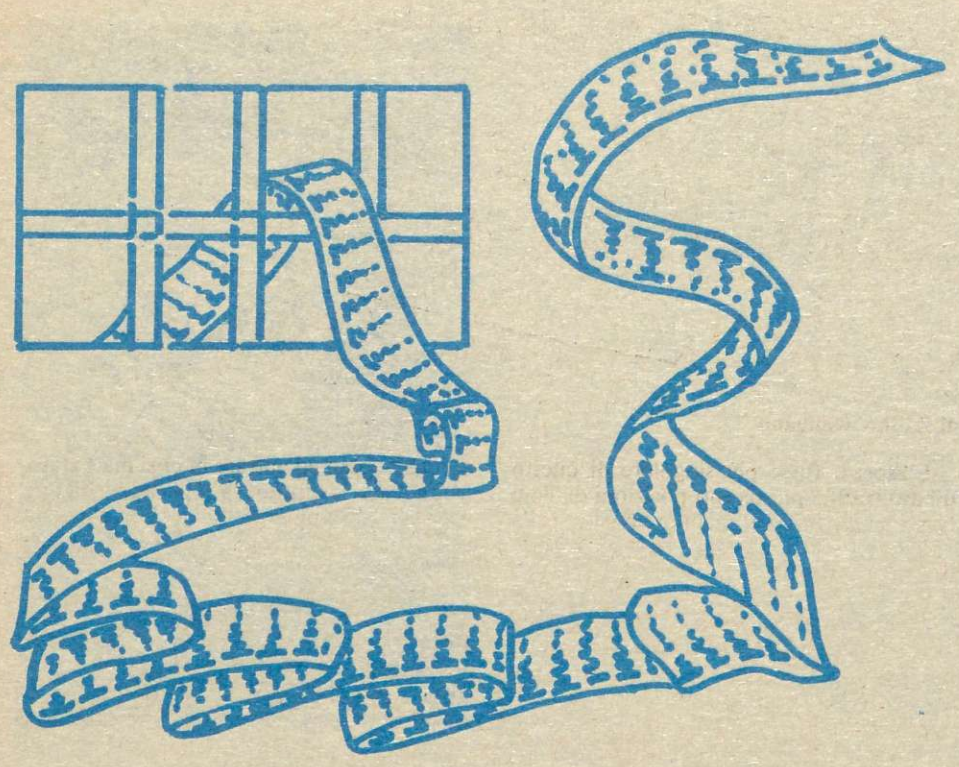




Pure, dentro quella singolarissima lettura dei Grundrisse di Marx «contro» il Capitale (il «grundrissismo») non agisce solo una malintesa continuità teorica con Hilferding e col marxismo della seconda internazionale, come osserva in modo rigido La Grassa: è fuorviante rispolverare, l'un contro l'altro armati, tradizione socialista-secondinternazionalista e tradizione comunista-terzinternazionalista; il feticismo della le forze produttive è presente in entrambe le tradizioni, è l'aspetto «bloccato» di tanta parte del marxismo. Ciò che caratterizza la formazione ideologica operaista è semmai una ennesima concezione catastrofica, un nesso lineare tra una «composizione di classe» che sembra finalmente rivelata e irreversibile e una crisi dello Stato post-keynesiano che si manifesta sempre e solo come tendenza al Dominio totale e allo scontro totale senza mediazioni.

Ma l'autocritica di Negri, che è certo contraddittoria, apre anche un ordine di problemi politici e di dibattito non indifferenti, su cui invece gli interventi han detto poco.

L'autocritica è contraddittoria, perchè si è detto da un lato scopre importanza e necessità della «mediazione politica» e dall'altro sovrappone il terreno della mediazione politica stessa a degli schemi teorici assolutamente incompatibili con essa. Ma è un'autocritica comunque importante e preziosa perchè apre la strada, forse anche suo malgrado, a un terreno di ridefini-



zione e di confronto teorico-politico che pone problemi positivi. A me sembra fra l'altro (e dico questo non per amore della politica nè per forzare a tutti i costi posizioni diverse) che l'autocritica di Negri sia cosa ben diversa dagli atteggiamenti assunti da Franco Piperno: mentre questo compagno ribadisce le sue tesi come se volesse in fondo riproporre il dodello della vecchia Autonomia Operaia di due anni fa, Negri si pone il problema di come riconvertire e trasformare la stessa cultura politica dell'area autonoma di cui riconosce apertamente le rigidità e gli stereotipi (catastrofismo, linearismo crisi-rivoluzione, immediatismo della presa del potere).

Mentre insomma Piperno sembra più che altro interessato a confermare immagine e ruolo, prendendosela in blocco con vecchia e nuova sinistra (salvo poi dover ammettere che i tanto amati radicali lo hanno deluso...) Negri sembra comunque interrogarsi sulle prospettive con meno tatticismo e meno strumentalismo.

Se si vuole, sono anche questi i paradossi di sempre dell'Autonomia Operaia, la sua oscillazione continua fra autodefinirsi alterità totale e il problema della politica visto più che altro come problema tattico, la sua incapacità di tradurre la molecolarità del movimento in progetto e programma.

Ma dentro questi paradossi va salutato o no con attenzione ogni tentativo di ricerca di riconversione? Ben venga quindi l'ammissione di Negri per cui il terrorismo «ha giocato l'estremismo implicito nel movimento» e il suo successo» si basa più sugli errori che sulle potenzialità del movimento», ammissione ben diversa da chi continua a sognare di coniugare potenze e geometriche bellezze...

Come favorire e incalzare questi tentativi se non mantenendo, e fino in fondo, la fermezza delle critiche ma al tempo stesso misurandosi sui problemi reali che questa riconversione teorica e politica pone? Mi ha colpito invece, di questo dibattito su Negri e la sua autocritica, accanto alla ricchezza di spunti e di «chiamate in causa» sulle interpretazioni del marxismo, la parziale reticenza su ciò che Negri non risolve ma riguarda anche noi: come si pone oggi il rapporto tra forme della politica e soggettività? Cosa vuol dire davvero oggi politica di classe? Lo stesso richiamo, non so nemmeno quanto consapevole, a una formula che in altri contesti fu di Morandi e di Panzieri, in Negri cozza col permanere delle sue vecchie filosofie della storia, ma nella nuova sinistra pone altri problemi ancora. Non ci spiegheremo le continue ricadute e oscillazioni tra semplice immediatismo di movimento e improvviso fascino della «grande politica» togliattiana dentro la nuova sinistra se non riaprendo con forza questo modo.

Anche su questo, a suo modo, Negri pone dei problemi, quando accenna sia pure in poche righe al partito. Da un lato infatti è quasi una sciocchezza affermare, come fa Negri, che il modello di partito terzinternazionalista ha il suo prodromo nella compagnia di Gesù (e fa bene in tal senso La Grassa a protestare nel suo intervento contro queste semplificazioni). Ma dall'altro, subito dopo, Negri propone a suo modo di «imparare dalla borghesia», dallo schema di grande partito borghese come «mediazione di intressi» in cui la figura del politico è subalterna o esprime appunto la mediazione delle diverse frazioni borghesi.

In senso rovesciato la figura del politico proletario come mediazione di interessi di soggetti antagonistici diversi, la proposta di un partito in cui la politica sia mediazione di interessi sociali delle diverse frazioni di proletariato e non si «autonomizzi» dando luogo a un ceto particolare: è un tema quanto meno interessante (che rapporto c'è tra questa «mediazione» politico-sociale e il programma generale?), che riecheggia gli stessi punti alti di un dibattito che in Democrazia Proletaria si è condensato attorno al problema del partito-strumento ma che resta tuttora aperto. È possibile cogliere insomma, dentro le liriche «incoerenze» di Toni Negri, l'individuazione di tentativi di riconversione da un lato e di parziali momenti di verità generale dall'altro che cercano una risposta e non la trovano tuttora nelle nostre stesse formulazioni?

Stato e Partiti

Un gioco di bussolotti o un conflitto politico che attraversa trasversalmente il sistema istituzionale?

Domenico Jervolino

Si continua a parlare di «marginalizzazione» della DC. Ma essa non é tutta dentro i processi di crisi-ristrutturazione del sistema politico? E gli altri partiti?

L'anno scorso, proprio di questi tempi, la Democrazia cristiana appariva spaccata clamorosamente fra chi riproponeva il coinvolgimento del Pci nella maggioranza di governo e chi puntava invece a stabilire un rapporto privilegiato col Psi. Le elezioni anticipate avevano dimostrato che la DC, che pure durante la fase dell'unità nazionale aveva ritrovato una sorta di seconda giovinezza, non poteva però sperare in una capacità di recupero che andasse al di là del «tetto» di consensi conseguiti.

La scelta degli alleati, arte nella quale la Dc era solitamente stata maestra e che aveva saputo esercitare in genere con proprio vantaggio, diventava particolarmente difficile ed onerosa perché la scelta del Pci poteva andare bene solo a condizione che quest'ultimo continuasse ad accontentarsi di aria fritta, ogni passo verso un governo Dc-Pci comportando la riapertura di quelle gravi contraddizioni che avevano portato alla fine anticipata della legislatura, mentre il Psi si presentava come un concorrente pericoloso ed ambizioso del partito di maggioranza relativa, che ne insidiava la centralità e le pretese egemoniche.

Dibattendosi la Dc in questa contraddizione quasi insanabile, che è esplosa nel congresso ed è tuttora viva e sostanzialmente irrisolta, nonostante il prevalere di una maggioranza che ha deciso per ora («allo stato degli atti») l'impossibilità di una collaborazione col Pci e la formazione di un governo col Psi, qualcuno fra i commentatori più autorevoli ha visto in essa il segno del declino inevitabile della egemonia democristiana, l'autunno della Dc, le cui spoglie sono ormai oggetto di aspra contesa fra i possibili eredi.

Questa analisi coglie un elemento di verità che è valido nei tempi lunghi, la Dc è entrata verosimilmente nella fase calante della sua storia, dopo aver coltivato il sogno di una nuova egemonia senonché non solo il partito democristiano ha al suo interno «uomini per tutte le stagioni», ma (ed è questo il dato più importante) la contraddizione democristiana non è solo democristiana, ma attraversa tutto il sistema politico italiano.

Un conflitto di linee sostanzialmente identico si è svolto, senza esclusione di colpi (pensiamo solo allo scandalo Eni), all'interno del partito socialista e non è ancora consumato, in quanto il segretario Craxi sente presumibilmente il bisogno di garantirsi, attraverso il congresso, l'allineamento di tutto il partito. Peraltro, anche il Pci vede (ed in questi giorni in modo clamoroso) la contrapposizione fra chi ripropone la strategia del compromesso storico, magari rivedendone ed indurendone la tattica, e laburisti e filosocialisti che spingono sulla via della socialdemocratizzazione fino a riproporre la vecchia idea di Amendola di un partito unico dei lavoratori. Ci troviamo di fronte allora a qualcosa di più e di più complesso di un gioco di bussolotti sulle possibili alleanze politiche (Dc-Pci; Dc-Psi; Pci-Psi); si tratta invece di opzioni strategiche che tagliano trasversalmente i partiti tradizionali (e coinvolgono peraltro anche i nuovi: Pr e Pdup) e che comportano scelte diverse dal punto di vista degli interlocutori internazionali che si privilegiano (partito tedesco/partito americano) dei comportamenti istituzionali, della politica economica.

Per far fronte alla crisi di governabilità dello stato tardo-capitalista sono ipotizzabili da parte del sistema politico sia il ricorso alla ricerca del consenso da parte delle opposizioni potenziali che la contrapposizione fra governo e opposizione, sia la riproposizione dei meccanismi dello stato assistenziale che i tentativi in direzione neoliberista e neoconservatrice.

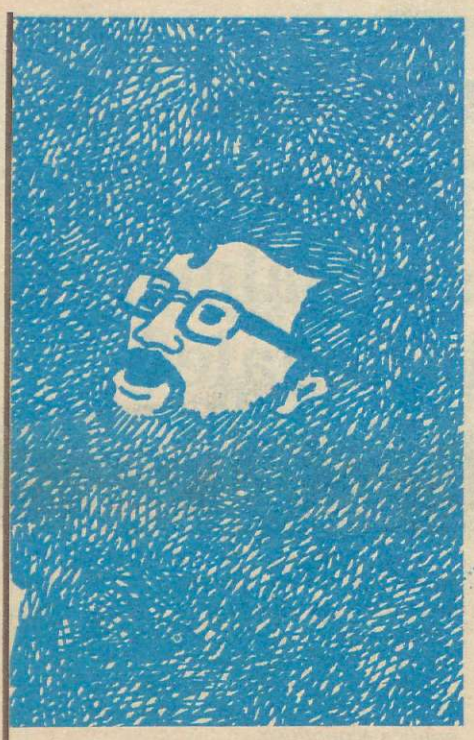
Si tratta di un dibattito politico tuttora aperto in tutti i paesi occidentali, reso più acuto dall'aggravarsi della crisi energetica e dalle crescenti tensioni nel campo socialista reale. In altri termini, l'autunno della Dc è in realtà solo un aspetto della crisi di questo sistema politico italiano, di questo stato democratico-occidentale, dentro i formidabili processi di crisi-ristrutturazione che interessano l'intero occidente. Unità nazionale ed alternanza socialdemocratica (o meglio concorrenzialità socialdemocratica alla Dc sul suo stesso terreno) sono due politiche che entrambe si muovono entro lo stesso orizzonte democratico-borghese-occidentale in crisi.

Ciò in definitiva rafforza la Dc, almeno nei tempi brevi. Lungi dal diventare un partito «marginale», essa conserva dentro di sé le contraddizioni, ma anche le possibili scelte del capitalismo italiano. Le conserva senza la capacità di una mediazione egemonica, ma sapendo che comunque ogni possibile ipotesi di soluzione deve ancora coinvolgerla.

Una vera politica di classe dovrebbe invece saperci indicare le strade per uscire da quell'orizzonte: ne abbiamo più che mai bisogno per offrire una prospettiva alle lotte che ripartono, per offrire uno sbocco all'opposizione che coinvolge vasti settori delle masse contro la politica del governo e contro la linea dei vertici confederali, opposizione alla quale non può essere dato come esito mortificante quello di dimostrare che «senza il Pci non si governa» e di premere per una riedizione dell'unità nazionale.

Craxi sembra essere ora la carta vincente, ma Andreotti sogghigna sullo sfondo: bisogna essere capaci di sconfiggere sia la linea di Craxi-Bisaglia che quella di Andreotti-Berlinguer.

Solo una vera politica di classe potrà liberarci sul serio della Dc, la quale altrimenti rischia di coinvolgere nel lento declino del suo regime, anche tutte le forze della sinistra che continuino a ricercare la sua alleanza, magari per combatterla meglio.



15 mesi di carcere speciale in attesa di giudizio, in gravi condizioni di salute, con imputazioni infondate: Oreste Scalzone va scarcerato subito

a cura di Edo Ronchi

Intervista a Lucia Scalzone

«Non sono nè un politico, nè un giurista», ripete più volte Lucia Scalzone. Molto indignata, però si. Non solo per quanto stanno facendo ad Oreste. «Ci sono circa 800 detenuti nelle carceri speciali, trattati come pacchi postali, trasferiti continuamente da un carcere all'altro. Il tempo per loro si è fermato, lo spazio non esiste più; come non esistono più vere relazioni sociali, ma solo le regole fisse, arcaiche e convenzionali, della vita del carcere. Una tortura sistematica basata sull'isolamento, sulla limitazione degli spazi di movimento, della luce e dell'aria; una vera barbarie che non ha altro scopo se non quello dell'annientamento psico-fisico». Ma Scalzone stava già male quando fu arrestato ed ha già subito quindici mesi di carcere speciale con ben sei trasferimenti: da Roma a Padova, poi a Rebibbia, da li a Cuneo, poi a Palmi, quindi a Termini Imerese, per finire ancora a Rebibbia. Come mai solo ora si parla di lanciare un appello per chiedere la libertà provvisoria per le sue condizioni di salute? Non si poteva intervenire prima?

«Oreste non ha mai voluto, e non vuole, nessun trattamento particolare rispetto ad altri detenuti che si trovano nelle sue stesse condizioni. Teme anche che le sue condizioni di salute vengano strumentalizzate, che si dica che viene scarcerato perchè sta male e non perchè è vittima di una montatura politico-giudiziaria». L'onestà di Oreste è fuori discussione; ciascuno ha il diritto a quel minimo di condizioni psichiche e fisiche necessarie per difendersi, di non essere portato davanti ai giudici in barella, di non rimetterci irreparabilmente la salute, durante una carcerazione preventiva, in attesa di giudizio.

Non vorrei che si subisca quello che alcuni compagni chiamano il suo «moralismo» o peggio le pressioni di qualche iperpolitico, combattente o meno, in odore di inquisizione.

Patologie organiche e disadattamento

Maesano, Castellano e altri, che in diverse occasioni hanno vissuto in carcere con Scalzone, hanno mandato una lettera a diversi giornali, in cui dicono: «Agli sgoccioli del '79, nel supercarcere di Palmi, Oreste ha avuto conati di vomito con tracce di sangue. Da allora per lui il problema della nutrizione è diventato drammatico: impossibile ingerire cibo senza immediate reazioni di rigetto. Si è determinato così uno stato di spossatezza crescente e un incredibile processo di dimagrimento (..) Ancora a Palmi, e poi a Termini Imerese, e poi ancora nel bracio speciale di Rebibbia, sono sopravvenute, in forma via via più acuta, fitte di dolore al torace e alle braccia. Sono i postumi, riattizzati dal carcere, della spina dorsale spezzata nel '68 dai fascisti.

Il dolore alla schiena, nonchè la generale prostrazione, costringono Oreste a trascorrere sul letto 18-20 ore al giorno. Negli ultimi mesi questa situazione complessiva è andata precipitando: c'è stato un susseguirsi di collassi, tanto più preoccupanti quanto meno riferibili ad una causa specifica». Il medico legale e lo specialista neurofisiologo che l'hanno recentemente visitato hanno confermato, come affermano i familiari in un comunicato stampa, che «il malato presenta profonda ed evidente sofferenza da disadattamento all'ambiente carcerario, prevedibilmente progressiva e complicata dalle patologie organiche accertate dagli altri clinici nelle precedenti visite».

«Non dobbiamo subire il ricatto dell'istituzione totale che tende ad appiattire le differenze annullando ogni soggettività», mi diceva Lucia. Aggiungerei che nessuno può pensare ad un egualitarismo comunista come azzeramento delle diversità che possono portare a maggiori (e non sopportabili) sofferenze difronte allo stesso tipo di carcere. Insomma la scarcerazione di Scalzone va chiesta con forza, subito, senza esitazioni di sorta.

Imputazioni infondate

Ancora di più perchè, anche all'ultimo interrogatorio, del 16 scorso, svolto dal giudice istruttore Amato, in ordine al mandato di cattura emesso dalla procura romana, si è ulteriormente confermata l'inconsistenza delle ipotesi accusatrici.

«Il giudice Amato-mi spiega Lucia- ha contestato ad Oreste di aver collaborato a 'Senza Tregua', di aver partecipato ai 'torbidi' del 12 marzo '77 a Roma, di aver partecipato ad un assalto al carcere di Bologna durante il convegno del '77; di aver indetto una riunione con alcuni terroristi, di aver avuto contatti con Gallinari, che gli avrebbe intimato di non agire politicamente contro le BR ed infine di concorso in una rapina avvenuta nel '73 in provincia di Como. Oreste ha anche chiesto di essere sentito per il reato di insurrezione; il giudice ha risposto che per quello sarà sentito successivamente».

«Dalla primavera del '76, Scalzone non collaborava più con Senza Tregua -continua Lucia- il 12 marzo a Roma non partecipò a nessun scontro e a Bologna non andò certo per assaltare carceri, ma, come tutti sanno, per partecipare ad un importante momento di dibattito politico-culturale; Gallinari l'ha conosciuto solo in carcere, non l'aveva mai visto prima e quella riunione non si è mai fatta. Per la rapina del '73 (l'accusa proviene da Fioroni che afferma di aver raccolto in carcere le confidenze di uno dei condannati per quella rapina, confidenze smentite da quest'ultimo, n.d.r.) ora si parla di concorso «non materiale».

L'accusa sostiene che la conferma del concorso «non materiale» deriverebbe dal fatto che due giorni dopo la rapina si fece una riunione nel comasco con la partecipazione di Oreste. Durante quella rapina uno degli autori rimase ferito gravemente e perse poi una gamba. Su Potere Operaio si parlò di quella rapina perchè Zinga, il giovane ferito, frequentava i collettivi operai-studenti della zona. Il caso poi continuò ad essere seguito, non perchè quella fosse una «rapina politica», ma per la particolare situazione di sofferenza in cui Zinga si trovava, in carcere con una gamba amputata».

I due autori della rapina di Vedano Olona, che hanno già scontato sette anni di carcere, sono stati ora imputati anche per «banda armata». È evidente come può pesare queste imputazione ed anche quale scappatoia venga così suggerita dagli inquirenti.

In particolare Scattolin, uno dei due arrestati per la rapina, che ha già ottenuto la libertà vigilata come detenuto modello, viene un pò tirato per i capelli. Ciononostante anche Scattolin ha negato ogni responsabilità di Scalzone e si è limitato a parlare di rapporti politici che supponeva esistessero fra Scalzone e Zinga.

Scarcerazione o processo subito

«A settembre, completate le perizie mediche e gli esami necessari -conclude Lucia- presenteremo un'istanza per chiedere la scarcerazione. Intanto chiediamo con forza che gli siano garantite le cure necessarie e che non sia costretto a subire la violenza di un altro trasferimento». È importante anche che la mobilitazione e la denuncia della stampa non si interrompano, non solo per Oreste, ma per tutte le montature di questi mesi».

Sul come sviluppare questa campagna si è discusso anche in un incontro fra compagni di DP e compagni in libertà del 7 aprile, con la presenza anche di Lucia. «Occorre una campagna specifica per Oreste, perchè sia scarcerato per motivi di salute o perchè ci sia il processo subito» diceva Lanfranco Pace, col consenso di tutti i presenti. Occorre anche mantenere e sviluppare una campagna politica, che senza appiattire le divergenze che esistono fra le forze promotrici, converga però su tre obiettivi fondamentali: far cadere l'assurda imputazione di insurrezione armata per gli imputati del 7 aprile, far cadere le accuse più infamanti e infondate, come quelle legate al sequestro Saronio, contestare la carcerazione per i reati associativi, ponendo fine alla lunghissima carcerazione preventiva e chiedendo il processo subito.